L. 150

giovedì 3 aprile 1975

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

Anno 2 numero 77
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/170
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/49/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94; tel.: (06) 31 71 91/31 80 26 Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 — Redazione di Venezia: tel.: (041) 93 18 21 — Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) — Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974 In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000 trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000 Un numero arretrato costa L 300

Il senato di Saigon chiede a Van Thieu di andarsene subito

Con un voto all'unanimità l'assemblea, da sempre fedele al dittatore, chiede un nuovo governo e una nuova direzione del paese - Continua inarrestabile l'avanzata delle forze rivoluzionarie

Saigon, 2

Una risoluzione che chiede una nuova direzione alla testa del Vietnam del Sud e una nuova politica che porti la pace è stata approvata oggi dal senato di Saigon, riunito in seduta straordinaria e dopo un dibattito durato otto ore. La risoluzione è stata approvata all'unanimità dai senatori presenti, compresi sia gli esponenti dell'opposizione che quelli solitamente filogovernativi.

La risoluzione, in sei punti, chiede fra l'altro «una nuova leadership che basi la sua politica sulla libertà e la giustizia», nonchè «un nuovo governo di unità nazionale che raggruppi tutti gli elementi di buona volontà». In pratica, come si vede, si tratta di un'aperta richiesta di andarsene per Thieu e per il suo governo, senza *nemmeno la richiesta che il* nuovo governo abbia come caratteristica quella di essere «anticomunista».

È quasi una dichiarazione di resa, cosa d'altra aprte sempre più inevitabile, di fronte alla travolgente avanzata delle forze di liberazione e all'assoluta inesistenza di un esercito che possa e voglia resistere. Ormai si marcia al ritmo di una o due province al giorno, e la caduta di un capoluogo non fa più notizia: a Saigon, passati i primi giorni di sbigottimento, si dà praticamente per scontato che la fine sia vicinissima.

Ne fanno testimonianza le dicisioni prese oggi da due grandi compagnie petrolifere Usa, la Mobil e la Shell, impegnate in una serie di prospezioni sottomarine alla ricerca di petrolio nelle acque sudvietnamite, che hanno sospeso tutte le operazioni di ricerca e stabilito di trasferire i loro uffici e i loro dipendenti in paesi «più sicuri» come Singapore o la Thailandia.

Sul piano militare, si registra oggi la caduta, non confermata ufficialmente a Saigon ma data praticamente per certa, delle città di Tuy Hoa, capoluogo della provincia di Phu Yen, e di Cam Ranh, la seconda base militare del Sud Vietnam dopo quella di Danang, già caduta nei giorni scorsi. In entrambe le città il comando sudvietnamita ha ammesso di aver perso i contatti con i «difensori» dopo che disordini non meglio precisati (evidentemente sollevazioni popolari) si erano verificati.

La realtà della disfatta militare sudvietnamita sembra essere appunto questa: una dopo l'altra, le città (già assediate da lungo tempo, peraltro) cadono come frutti maturi, senza nemmeno resistere, non tanto di fronte all'avanzata delle truppe rivoluzionarie, che non sparano nemmeno più entrando in città, ma si limitano ad annunciarsi con gli altoparlanti, quanto di fronte all'accendersi, confermato praticamente ovunque, di rivolte popolari contro il regime. Nelle città dove si è verificata una maggiore affluenza di profughi, trascinativi dai soldati in ritirata, spesso sono stati proprio loro a dare l'assalto agli uffici e alle forze governative, dando il via alla rivolta.

Nelle zone centrali e meridionali del paese e intorno a Saigon si segnalano combattimenti sporadici; il quartier generale della terza regione militare, a soli 30 chilometri da Saigon, è stato cannoneggiato. Scontri anche piuttosto violenti si sono avuti invece lungo le strade che conducono al nord, verso le provincie liberate: protagonisti ne sono stati gli stessi reparti sbandati dell'esercito governativo, che hanno attaccato unità regolari per impadronirsi dei loro veicoli.

Da notare infine i violentissimi incidenti avvenuti sulle navi americane che hanno prelevato da Danang e Qui Nhon, prima della loro liberazione, qualche migliaio di soldati in fuga e di funzionari spaventati dalle insurrezioni popolari: si sono avute sparatorie con numerosi morti e feriti, tra cui molti marinai americani, presi di mira in modo particolare.

In grigio, le province completamente liberate nei giorni scorsi; in tratteggio, quelle liberate tra ieri e oggi; contornate, quelle dove la presenza governativa è limitata a poco più del capoluogo.

Strage a Milano: tre operai fulminati dall'elettricità e uno schiacciato in fabbrica

Prosegue la tragica catena degli omicidi bianchi - Dopo i morti di martedì (due operai edili sepolti sotto quintali di macerie perchè il padrone voleva risparmiare sul cemento) altri quattro morti ieri - Tre operai dell'Aem carbonizzati da una scarica di novemila volts - Un altro operaio schiacciato da una pressa alla Falck di Arcore

La guerra dei padroni fa morti e feriti

Cinquemila operai all'anno vengono assassinati dal padrone, lui li chiama «incidenti sul lavoro» e dice che è fatalità.

Pare solo un numero, pare un fatto di statistica, ma sono uomini, sono famiglie, sono corpo vivo della classe operaia massacrato da un feroce sistema che produce profitto e morti.

Tutta la classe operaia, la forza che lavora, paga il prezzo più alto: la vita degli operai. Paga con corpi sfracellati e con corpi carbonizzati, paga il prezzo amaro degli affetti della famiglia e dei compagni. Ma non è fatalità; è la faccia più spietata dell'organizzazione dello sfruttamento sulla quale si regge tutta la società.

Nello sfruttare la forza lavoro il padrone non solo la usa, ne spreme profitti, ma costantemente la colpisce, ne sfibra la resistenza , anche con forme ancor più violente della cassa integrazione e del licenziamento. È una guerra quella che i padroni conducono contro l'avversario giorno per giorno, una guerra che ogni 5 secondi fa una vittima: e son braccia spezzate, muscoli lacerati forze fisiche distrutte irrimediabilmente: 1.800.000 lavoratori all'anno ne portano il segno.

Una guerra che è violenza di classe e che nutre e alimenta il più profondo odio di classe.

I lavoratori non son certo difesi da chi dovrebbe operare per prevenire gli«infortuni»: a Milano 18 ispettori «controllano» 12000 fabbriche.

E neppure son difesi dalle leggi vecchie di 20 anni e che in questo periodo han già fatto centomila morti. Queste «leggi» dicono: «la temperatura deve essere accettabile, semprechè non comprometta la buona esecuzione della produzione». E' la licenza di uccidere. A delitto compiuto arrivano i becchini dell'Ispettorato del lavoro, mai prima, e anche i becchini della magistratura, non a seppellire i morti, ma le pratiche: il 77 per cento vengono archiviate e il rimanente 23 per cento si risolve in lievi ammende o assoluzioni, l'arresto non è previsto. Gli assassini sono tra noi, contro di noi, comandano, aprono e chiudono le fabbriche, sfruttano e licenziano chi han già sfruttato abbastanza: con 100.000 lire si comprano il diritto di uccidere un operaio. Lo chiamano rischio calcolato: se un congegno di sicurezza costa di più della multa non lo mettono, salvo che per le macchine che vanno all'estero, come ha appurato il pretore.

E' la legge del profitto, sono i ritmi, gli straordinari, quel ricatto che porta all'«abitudine al rischio», ed è in realtà necessità di campare, che uccide, non la fatalità. L'organizzazione capitalistica del lavoro è responsabile di questa strage di Stato.

C. F.

A Milano tre operai dell'Azienda Elettrica Municipale sono rimasti folgorati ieri da una scarica elettrica a novemila volts mentre lavoravano in una gabbia della centrale elettrica di via Benedetto Marcello. La scarica elettrica li ha immediatamente carbonizzati. Tutti e tre sposati, con figli; si chiamavano Umberto Zagni, Claudio Lotterio e Francesco Ferioli.

I tre operai stavano lavorando nella «cella dell'interruttore» (che misura circa un metro e mezzo quadrato, con la tensione a 25 centimetri dalla testa).

Gli incidenti che si verificano tra i lavoratori dell'Azienda elettrica sono quasi sempre mortali proprio perchè in queste condizioni basta un minimo errore per essere fulminati da scariche elettriche di incredibile potenza, che provocano una morte terribile e quasi sempre immediata.

Contro questo comportamento criminale dell'Aem tutti i lavoratori sono scesi in sciopero ieri pomeriggio, dalle 14,30. Stamattina lo sciopero prosegue con la partecipazione dell'Enel, e ci sarà anche un'assemblea aperta.

Alla Falck di Arcore due operai sono rimasti schiacciati da una pressa e uno è morto. Dipendenti di un'azienda d'appalto (l'«Arnaldo Silva») stavano scavando una buca per l'installazione di una pressa, che era stata trasportata su un fianco della buca stessa.

Per cause che non sono ancora state rivelate, la pressa si è rovesciata dentro la buca, schiacciando l'operaio Egidio Fantato, di 54 anni, abitante a Cinisello Balsamo, che è morto. L'altro operaio, Alfredo Silva, di 40 anni, abitante a Monza, ha riportato un trauma cranico e una ferita a una gamba.

Le terribili morti di ieri si sovrappongono purtroppo a quelle dei due operai edili morti, sempre a Milano, martedì.

In viale delle Rimembranze, alcuni operai di un'impresa di restauri, stavano trasportando del materiale su una pensilina, che è crollata sotto il loro peso. La pensilina è poi risultata troppo fragile, il padrone l'aveva fatta costruire praticamente solo in sabbia, per risparmiare poche migliaia di lire sul cemento. Nel crollo sono rimasti sepolti e schiacciati due operai, Franco Zicarelli di 23 anni e Antonio Ipsaro di 59.

Dopo il crollo il padrone è fuggito per sottrarsi alle sue responsabilità, non tanto quelle verso la legge che sarà certamente clemente, quanto quelle verso i suoi dipendenti e le centinaia di abitanti del quartiere che martedì assistevano, pieni di rabbia, sdegno e commozione, al disseppellimento dai quintali di macerie dei corpi dei due operai assassinati.

Ancora ieri un operaio della Breda Termomeccanica, mentre attraversava lo stabilimento in bicicletta, è stato investito da un carrello elettrico. Ha subito un trauma cranico ed è ora ricoverato all'ospedale di Niguarda.

La Federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil ha emesso un documento in cui si richiedono provvedimenti severi contro i responsabili di questi omicidi.

Roma: criminale attentato fascista contro il direttore dell'«Avanti!»

Semidistrutto l'appartamento all'Eur di Gaetano Arfè - Per fortuna non ci sono vittime Lombardi commenta: Si avvicinano le elezioni».

Roma, 2

Una fortissima esplosione, avvenuta poco prima delle due di questa mattina, ha svegliato tutti gli abitanti di viale Europa, all'Eur.

L'esplosione è stata provocata da una bomba (si parla di due chili di tritolo) posta sul balcone dell'appartamento di Gaetano Arfè, senatore socialista e direttore dell'«Avanti!». *«Poteva essere una strage»* ha commentato lo stesso Arfè, quando ha visto il suo appartamento semidistruto. Fortunatamente il senatore socialista e la sua famiglia si trovavano la scorsa notte a Firenze, ed in casa vi era solo la domestica, che è rimasta illesa. Feriti invece, ma lievemente, sono rimaste tre vicine di Arfè.

La deflagrazione ha scavato un grosso cratere nel balcone che, essendo all'altezza del piano rialzato, è facilmente raggiungibile, ed ha sventrato il muro, distruggendo quasi completamente i mobili.

Sulle intenzioni degli attentatori, dunque, considerata la potenza della bomba, non vi possono essere dubbi: volevano uccidere. D'altra parte, vi sono, a Roma, i precedenti degli attentati, in tutto simili, contro lo studio del compagno avvocato Di Giovanni e contro l'abitazione del direttore del telegiornale, Willi De Luca. Allora gli attentati furono rivendicati da quel «Fronte Nazionale Rivoluzionario» venuto alla ribalta grazie alle imprese di Mario Tuti. Lo stesso Arfè, rientrato precipitosamente a Roma da Firenze, ha detto : *«Nel '43 passarono per la mia casa i nazisti, devastando e distruggendo. Ancora una volta la stessa rabbia è passata per la mia casa»*.

Il riconoscimento della matrice fascista è unanime, ma non sono mancati gli arnesi socialdemocratici che hanno tentato di approfittare dell'accaduto. Il solito Belluscio, per esempio, si è affrettato a dichiarare che alla violenza *«bisogna contrapporre oggi una risposta ferma e implacabile»*. Belluscio ha però scordato di pronunciare la parola «fascista».

Gli ha indirettamente risposto Riccardo Lombardi, che ha detto: *«Iniziando aprile c'era proprio da aspettarsi che si accentuasse il terrorismo. Siamo prossimi al 25 aprile e alle elezioni regionali e amministrative. La manovra è chiara e ben individuata, persino banale data la sua ripetitività»*. Lombardi ha poi condannato fermamente *«il totale insabbiamento di tutte le ricerche, insabbiamento che finisce per rappresentare una autentica copertura delle responsabilità»*. Lo stesso concetto ha espresso il direttore dell'«Unità», Aldo Tortorella, che ha messo in evidenza la *«grave incapacità di chi ha il dovere costituzionale (...) di spazzare via queste bande terroristiche che da anni seminano di lutti l'Italia»*.

Trattandosi, oltre che di un parlamentare, di un giornalista, anche la federazione nazionale della stampa, nelle persone del presidente Murialdi e del segretario Ceschia, ha espresso la sua solidarietà. Curzi, della giunta esecutiva della Fnsi ha, da parte sua, telegrafato ad Arfè un messaggio di solidarietà, in cui si afferma che *«l'attentato ci impegna ad estendere e rafforzare in tutte le redazioni e in tutte le aziende editoriali i comitati unitari antifascisti»*. Anche il nostro Quotidiano ha espresso la sua solidarietà.

Proprio alla attività antifascista di questi giorni dei giornalisti dell'«Avanti!» viene fatta risalire la causa ultima dell'attentato. In particolare la polizia avanza l'ipotesi che i fascisti volessero colpire Arfè nel momento in cui i redattori del giornale socialista si recano a Perugia, dove sabato scorso un compagno di Avanguardia Operaia è stato accoltellato, e dove, a partire da venerdì, si svolgerà un convegno sulle trame nere, indetto dalla consulta regionale umbra della Resistenza.

Arrestati tre dei fascisti di Perugia: ma Radoni è libero

Perugia, 2

Tre fascisti, tra quelli che hanno partecipato alla criminale aggressione contro il compagno Angelo Caporali, sono stati finalmente arrestati. Si tratta di Mercello Gigliarelli, 28 anni, della Cisnal, Ermanno Battaglini (questi due accusati di favoreggiamento) e Luciano Bertazzoni. Il primo dei tre era stato fermato e rilasciato subito dopo l'aggressione. I tre avrebbero favorito la fuga del colpevole dell'accoltellamento, Franco Radoni.

Tutti gli studenti, circa mille, hanno approvato questa mattina, al termine di una grande assemblea, del liceo «Mariotti», quello di Angelo Caporali, una mozione in cui si decide l'espulsione dalla scuola dei due fascisti Lato e Rossi, coinvolti nell'aggressione subita dal compagno e di un altro fascista eletto nel consiglio d'istituto. Altri fascistelli che si erano presentati a scuola sono stati cacciati via. Un'altra assemblea, all'istituto per geometri, ha richiesto unanimemente la chiusura definitiva del covo del Fuan chiamato «circolo G. D'Annunzio», già andato in fumo qualche giorno fa. Queste assemblee, ed altre che si terranno, preparano una grande mobilitazione studentesca che avverrà nei prossimi giorni.

Ma l'antifascismo perugino si esprime anche su altri piani. Ieri mattina, per esempio, un gruppo di giovani non meglio identificati ha sorpreso in un bar, mentre giocava a flipper, il fascista Franco Santoni. Costui, trasportato poco dopo al Policlinico, è stato giudicato guaribile in trenta giorni per contusioni multiple e ferite alla testa.

I precedenti di Santoni sono edificanti: fu l'unico fascista fermato (e subito rilasciato) tra

(segue a pag. 2)

Tra attestati di solidarietà a Marini si è aperto ieri il processo

Ha preso il via ieri mattina davanti al tribunale di Salerno il nuovo processo contro il compagno Marini.

Notevole la mobilitazione dei compagni, che anche dalla provincia hanno raggiunto Salerno per assistere all'udienza e portare la propria solidarietà militante a Marini.

L'avvoccato Pecorella, del collegio di difesa, ha denunciato la nullità degli atti e del primo processo, per le numerose irregolarità che tesero a precostituirne la conclusione.

La corte si è riservata di decidere alla fine del normale dibattimento. Oggi si svolgerà la seconda udienza ed è necessario che cresca la mobilitazione dei compagni.

(A pag. 2 l'articolo)

Il Pci non vuole lotte contro la rapina fiscale

In un articolo riportato dall'«Unità» il primo di aprile, Arvedo Forni polemizza contro i sostenitori della campagna contro il cumulo fiscale. Noi siamo tra questi, per essere ancora più precisi abbiamo individuato la questione fiscale come fronte di lotta che si apriva proprio in coincidenza con i primi accordi che avviavano a conclusione la vertenza generale. A suo tempo avevamo inoltre indicato la riforma fiscale della quale il Pci si sforzava di mettere in rilievo gli aspetti positivi come una vera e propria controriforma nel quadro dei provvedimenti che il governo andava assumendo contro i lavoratori.

Allora come oggi il nostro giudizio sul «cumulo» questo: si tratta di uno dei diversi modi con i quali lo Stato procede ad un inasprimento dei prelievi sui redditi da lavoro, non del solo e non del più importante.

La particolare importanza che assume il «cumulo» rigurda la possibilità di trasformare la scadenza della denuncia in occasione di lotta attraverso il rifiuto organizzato di presentarla, collegata alle altre forme tradizionali di lotta, per rimettere in discussione l'intero meccanismo fiscale.

Questo meccanismo fa pagare i lavoratori e consente l'evasione ai padroni e va combattuto nella convinzione che la maggior o minor pressione fiscale sui redditi da lavoro sia un risultato dei rapporti di forza e delle lotte che su questo obiettivo si possono sviluppare. Ci pare ovvio aggiungere che il demandare il tutto alle battaglie parlamentari o alla fiduciosa attesa che il governo dia soddisfazione ai sindacati non può godere di nessuna credibilità tra i lavoratori, infatti l'attuale situazione è il prodotto di questa impostazione. Ed è proprio l'attuale situazione che va ribaltata con l'impegno di tutto il movimento e le necessarie forme di lotta.

Il rifiuto di presentare la denuncia da parte dei lavoratori è possibile in quanto dipende dai lavoratori stessi, mentre tutte le altre forme di tassazione

(segue a pag. 4)

F.C.

MSI FUORILEGGE
Sabato a Brescia

MANIFESTAZIONE REGIONALE ANTIFASCISTA

indetta dal Comitato promotore bresciano per la messa fuori legge del Msi e dai Comitati promotori di tutte le province lombarde.

Concentramento in piazza Garibaldi alle ore 16 e comizio finale alle ore 18 in piazza della Loggia.

ABORTO
Sabato le riunioni per il referendum

Sono state definite le date delle conferenze interregionali per organizzare la campagna per il referendum sull'aborto. Si terranno tutte sabato 5 aprile e ad esse sono invitati i compagni impegnati nei comitati unitari per il referendum.

La conferenza per Lombardia, Piemonte, Liguria e Valle D'Aosta si terrà a Milano, relatore Pannella al Museo della Scienza alle ore 20. Le altre si terranno alle 16: a Padova nella sala della Gran Guardia, relatrice Giuliana Sandroni quella per il Triveneto; a Bologna alla Sala dei trecento, nel palazzo di Re Enzo, relatore Cicciomessere, quella per Toscana, Emilia-Romagna Marche, e Umbria; a Roma all'hotel Minerva, relatore Spadaccia quella per Lazio e Abruzzo.

ORDINE PUBBLICO

«Il poliziotto che non spara è colpevole»

La vicenda dell'agente Marchisella, ucciso a Roma in febbraio durante una rapina, una vicenda che ha scosso tutti, con il seguito drammatico del suicidio della sua ragazza, Clara Calabresi, si è scontrata con un bulldozer chiamato Democrazia Cristiana.

L'arresto del collega di Marchisella, Rito Spagnuolo, quello che si trovava con lui al momento della rapina, ha lo scopo preciso di stravolgere il senso di quel che è avvenuto. Sembrava una vicenda semplice (e non lo era, evidentemente), commovente e terribile, da cui la gente poteva ricavare qualche utile insegnamento.

Per esempio, che esiste una criminalità organizzata (e non c'è bisogno che sia Fanfani a «rivelarlo»), prodotta proprio dal come la società italiana è cresciuta sotto l'ala soffocante di clericali, burocrati e padroni.

Ed anche che i giovani che si arruolano nella polizia sono mandati allo sbaraglio, completamente indifesi: ma non indifesi perchè non abbiano armi o volontà di usarle. Perchè, piuttosto, il loro addestramento mira a farne solo dei mastini antioperai, da sguinzagliare quando i potenti ne abbiano la necessità, ed anche perchè l'organizzazione della criminalità si intreccia ogni giorno più strettamente con lo stesso sistema di potere: troppo spesso i responsabili, diretti o indiretti,, dei crimini sono coloro che dovrebbero dirigere i repressori della stessa criminalità.

L'ultimo insegnamento, infine, è quello che si ricava dalla disperazione di Clara Calabresi e dal suo suicidio, una disperazione che le vedove dei morti «bianchi» conoscono benissimo.

Anche da questo episodio sono nate le «100 assemblee» di cui ha parlato l'altro giorno Franco Fedeli, uno dei patrocinatori del sindacato della polizia: tutte queste cose gli agenti le hanno capite benissimo, ed è per questo che è iniziata, pesante, la repressione.

E dunque: l'arresto di Rito Spagnuolo è un modo più sottile di reprimere. L'accusa che gli viene fatta è «falsa testimonianza»: l'agente avrebbe fornito una versione dei fatti discordante dalla versione ufficiale. In particolare Spagnuolo sostiene che un solo rapinatore, e non due, avrebbe sparato a Marchisella; che lui stesso sarebbe stato preso in ostaggio prima, e non dopo, l'assassinio del collega. Infine, la versione ufficiale sostiene che Spagnuolo avrebbe sparato contro i banditi al termine della rapina, un particolare che non si riesce a chiarire.

È questo, sembra, il punto dolente. Forse i due agenti si sono lasciati cogliere di sorpresa, forse avevano i mitra con la sicura o comunque non erano in grado di sparare immediatamente, in una banca o in una via piena di gente.

Nei sogni di Fanfani i poliziotti italiani dovrebbero essere precisamente quella specie di super-men dei telefilm americani che la televisione trasmette con tanta generosità. Non ha importanza per chi ha ispirato l'arresto dell'agente sapere che cosa sia realmente avvenuto in quella banca e quali sono, in ogni caso, i motivi degli eventuali errori degli agenti.

Quel che importa è propagandare l'idea che i poliziotti devono essere quanto più spietati possibile, con la pistola sempre in mano, impegnati a difendere l'«ordine, quale che sia il costo (in numero di vittime innocenti) di questa difesa. È una versione facile, ma che ha il difetto di essere falsa e fortemente sospetta di avere uno scopo preelettorale. Che i poliziotti debbano sparare all'impazzata è una delle trovate più pericolose del moroteo Gui, ministro dell'Interno.

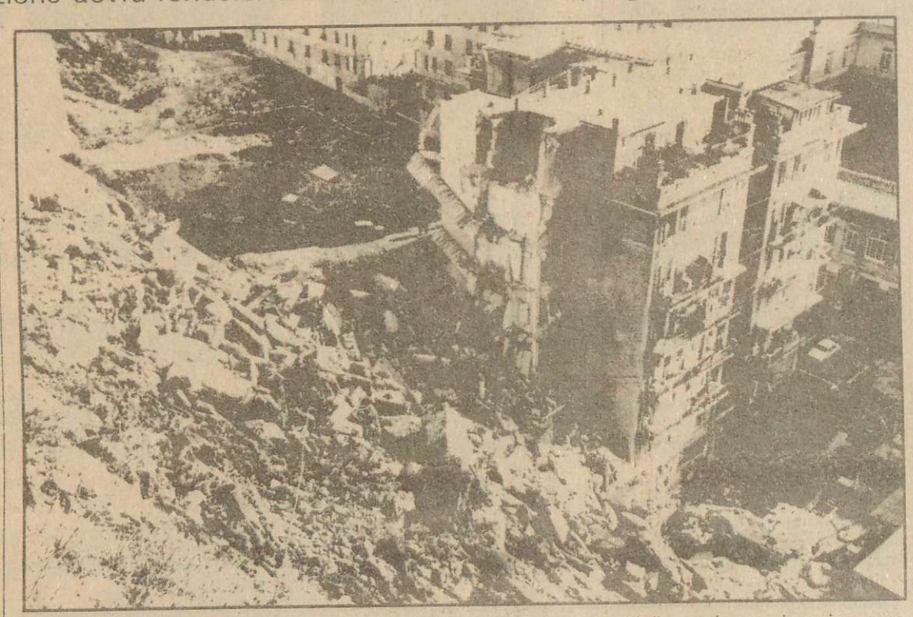
D'altra parte, come ha detto giustamente Franco Fedeli, «le carenze nella difesa dell'ordine pubblico e nella lotta alla criminalità non possono essere addebitate ai singoli dipendenti di polizia, ma vanno attribuite al vertice che per 30 anni ha gestito questa polizia».

E allora, che cosa rimane di questa ennesima manovra? Rimane il fatto che magistratura e burocrazia, una volta che il «capo» abbia dato il la, mettono in moto i propri meccanismi, riescono a macinare e digerire anche due poveri poliziotti e a fare di una rapina un manifesto della Dc.

P. L. S.

Genova: la Lanterna segna rosso ma occorre lottare perchè non si spenga

Dal centro sinistra alla giunta Pci-Psi - Lo scoglio del piano regolatore speculativo ha fatto affondare forse definitivamente il centro sinistra all'insegna della preclusione a sinistra - La nuova amministrazione dovrà rendersi credibile sui contenuti programmatici



GENOVA: QUARTIERE MOLO. Aspetti del caos abitativo in città. Mucchi di macerie, case in rovina, pane per gli speculatori.

Genova, 2

«La Lanterna segna rosso», così incominciava qualche settimana fa un suo servizio su Genova, il settimanale della sinistra socialista «Aut» ed in effetti da stasera, con il varo di una giunta Pci-Psi a sindaco socialista (Cerofolini, un ex ferroviere proveniente dalla milizia sindacale) le sinistre dovrebbero tornare dopo 24 anni al governo della città.

Le elezioni comunali, qui a Genova ci sono state nel '71 e dovrebbero quindi risultare slittate rispetto a quelle di giugno, mentre il consiglio comunale ha una di quelle composizioni di frontiera che, stante il veto democristiano alla collaborazione col Pci, hanno impedito in diverse situazioni la formazione di giunte stabili: Pci 30 consiglieri, Dc 22, Psi 10, Psdi 7, Pli 4, Msi 4, Pri 3. Il totale fa 80:40 voti la giunta di sinistra, 42 il centro sinistra, 40 voti la grande destra (non sufficienti per governare ma sufficienti per rompere le scatole). La distribuzione sarebbe diversa se dopo le elezioni del 71 il consigliere neo eletto Mario Bianchi non fosse passato armi e bagagli dal Psi al Psdi.

Il processo di deterioramento del centro sinistra è stato lungo e graduale ed è passato attraverso diverse fasi tutte però segnate dalla questione del piano regolatore. Quello attuale risale al 1959 ed è stato elaborato da una giunta centrista. È il piano del caos edilizio, del biscione sopraelevato che attraversa la città, il piano che prevedeva insediamenti edilizi per 8 milioni di abitanti.

Il nuovo piano, quello del centro sinistra ha visto franare la maggioranza. La Dc e il Psdi volevano presentare un nuovo piano che apre il centro storico alla speculazione edilizia (37 miliardi sarebbero già stati stanziati da banche ed armatori per dare il via al sacco edilizio). L'assessorato all'urbanistica detenuto dal Psdi diventa terreno di caccia; nella primavera dell'anno scorso si apre la penultima crisi e dopo di essa il Pri resta fuori dalla giunta; viene così a cadere l'elemento di ricatto democristiano nei confronti del Psi (o si fa il centro sinistra al comune o noi facciamo il centro destra alla regione). Dalla primavera del '74 è un continuo di nuovi ricatti, con una Dc sempre più arroccata a destra e il Pci e il Psi in fase di riavvicinamento.

Il nuovo piano regolatore ignora l'enorme bisogno di centri sociali, consultori medici, asili, scuole, palestre, campi sportivi, aree di verde pubblico. Un piano regolatore che apportando piccole modifiche a quello del '59, sancisce le regalie dei terreni ai petrolieri fascisti (quelli amici di Borghese). Le case del centro storico vengono comperate in blocco dalle grandi immobiliari che utilizzano poi la tecnica classica del lasciarle andare in rovina per abbatterle e costruire al loro posto i grattacieli della speculazione.

L'accordo di Santa Severa tra il boss democristiano Taviani e quello socialista demartiniano Machiavelli si rompe: la Dc punta sul commissario prefettizio che le consentirebbe di applicare il veccio piano regolatore e contemporaneamente fomenta le grandi manovre sulla stampa: Il Giornale di Montanelli e l'Avvenire aprono un'edizione locale, Il Secolo XIX° viene richiamato ad una maggiore osservanza da mamma Dc. Si rompono anche i margini di mediazione nazionali (inutile l'intervento di De Martino), mentre il Pci rinuncia all'idea di proporre un compromesso storico a questa Dc.

Si arriva così al direttivo socialista di lunedì sera. Il Psi è diviso tra lombardiani e canapini (dal nome di Canepa, un ex manciniano passato in proprio) e manciniani e demartiniani guidati da Machiavelli. Viene approvato un documento che apre la prospettiva della giunta di sinistra con 28 voti a favore, mentre i 25 demartiniani, vista fallire la proposta di una giunta cln-nistica abbandonano la sala.

Questa sera nella tarda serata ci sarà dunque un nuovo sindaco al posto del democristiano Piombino e una nuova giunta Pci-Psi.

Ma serebbe riduttivo limitarci a plaudire per la giunta frontista, quando essa non nasca come espressione di un reale programma democratico. È necessario costruire organismi di massa che propongano e sostengano un programma di intervento popolare.

La lotta può partire, contro le manovre delle destre che ci saranno e saranno pesanti, dai quartieri più abbandonati della periferia e del centro storico. È possibile chiamare alla lotta contro la Dc migliaia di famiglie proletarie, con rivendicazioni che vadano dalla attuazione immediata della «167» nelle aree decise da anni, all'intervento di immediato risanamento del centro storico, rispettando le attuali famiglie insediate e alla creazione di tutte le strutture di servizio necessarie.

Altre necessità immediate sono il blocco delle tariffe pubbliche, dei trasporti, del gas, del latte. La Valpolcevera, letteralmente distrutta dalle raffinerie, va risanata; vi si devono costruire fabbriche che offrano lavoro e non veleni requisendo le aree concesse ai petrolieri. Infine, centri sociali possono essere creati utilizzando i monumenti abbandonati del centro.

Una giunta che accolga questo programma minimo deve essere appoggiata. Appoggiare una giunta popolare non vuol dire però cadere nel più sfacciato codismo. Non è possibile dimenticare le responsabilità, anche grosse, che il Psi si è assunto in questi anni di malgoverno cittadino.

Il confronto dovrà quindi realizzarsi nei contenuti. Assurda sarebbe una giunta di sinistra che, celudendo le aspettative dei proletari e dei ceti meno abbienti, chiamasse i lavoratori, con il solito trucco dei debiti ereditati dalla passata gestione, a sacrifici ulteriori per sanare i vecchi debiti.

Sappiamo per esempio che le aziende municipali hanno deficit da capogiro, ma sappiamo anche che non devono essere saldati con aumenti delle tariffe dei servizi pubblici essenziali. Di queste scelte saremmo nemici durissimi.

È invece venuto il momento di far pagare le tasse ai petrolieri e agli speculatori, di presentare il conto a chi, in questi anni, non solo ha fatto del malgoverno una prassi costante, ma ha costruito su questa base un moltiplicatore di profitti vecchi e rendite nuove. La giunta di sinistra apre lo spazio per una presenza nuova nella città del movimento operaio genovese. Ma ad una condizione: sapersi appoggiare sulle masse per conquistare un consenso reale che vada ben al di là degli stessi equilibri del consiglio comunale.

Domenico Aleotti
Claudio Cereda

Un Sid «speciale» organizza gruppi paramilitari neri

L'esistenza di una simile organizzazione confermata dai verbali degli interrogatori di Miceli - La «ragion di stato» copre tutto

P.M.: «Risulta al generale Miceli che esista o meno un'organizzazione di sicurezza interna formata da civili e militari a struttura parallela occulta, ma istituzionale e che passa nell'ambito delle istituzioni ivi compreso il Sid, e, qualora esista, chi sia al vertice della gerarchia parallela militare e chi sia il capo della struttura "I" reale?»

Miceli: «Non posso rispondere a questa domanda...»

Giudice Fiore: «Le consta l'esistenza di una struttura parallela che si affianca al servizio "I" di forza armata ed i cui componenti siano occulti: se le funzioni di detto organismo siano specificamente anti-comuniste, chi era al vertice di detta struttura parallela?»

Miceli: «L'argomento verte in materia di politica della sicurezza e pertanto ritengo di non poter rispondere».

Questi sono due dei più sensazionali *omissis* dietro i quali Vito Miceli per quattro anni capo del Sid (1970-1974) e per i quattro precedenti capo del Sios (1966-1970) - cioè per otto ininterrotti anni al vertice dei servizi di «sicurezza» della repubblica - si è trincerato di fronte all'accusa che il 31 ottobre dello scorso anno gli aveva spalancato le porte della galera di Padova: «cospirazione mediante associazione». Le domande e le risposte che pubblichiamo sono tratte dai verbali di interrogatorio a cui Miceli è stato sottoposto all'ospedale Celio di Roma negli ultimi mesi, verbali di cui è venuto in possesso il settimanale di Rizzoli e Cefis «Il Mondo» che li pubblica integralmente sull'ultimo numero.

Come è noto la procura di Roma, direttamente «consigliata» dal governo, ha recentemente riconosciuto Miceli non imputabile di «cospirazione». L'accusa si basava sulla convinzione raggiunta da Tamburino che Miceli fosse proprio il vertice di quella «struttura parallela, occulta ma istituzionale creata (per volontà della Nato) in funzione anticomunista», e che questa struttura era stata creata anche per organizzare e manovrare gruppi paramilitari (di destra) - la Rosa dei venti, per esempio - nello scontro di piazza e nel fiancheggiamento delle strutture militari regolari.

Questo è il vero nocciolo di tutta l'inchiesta sulla vicenda Miceli ed è sintomatico che a questo punto le indagini sono state perentoriamente bloccate senza nessuna spiegazione tranne quella...,sempre valida, della «ragion di stato».

Eppure l'organizzazione non era una fantasia: dell'esistenza ne ha parlato lo stesso Miceli nei suoi interrogatori.

«Nel leggere la contestazione - disse Miceli ai magistrati romani il 12 febbraio scorso - ho tratto l'impressione che si siano voluti fare dei riferimenti a mie attività ritenendo le stesse illegittime...Non ritengo di potere specificare interamente i compiti che mi competevano, quale capo del Sid, in quanto dovrei fare riferimento a fatti e circostanze coperti dal segreto politico militare dello stato».

Un mese più tardi, l'11 marzo di quest'anno, in un altro interrogatorio Miceli faceva mettere a verbale le seguenti affermazioni «Chiedo di essere sciolto dal vincolo del segreto per tutti gli aspetti che riguardano i procedimenti a mio carico, in particolare chiedo di potere rappresentare: 1) il tenore dei colloqui che si sono svolti tra me, il presidente della repubblica Saragat, il ministro della difesa, Tanassi, e il ministro dell'interno Restivo, in relazione alle notizie concernenti la notte sull'8 dicembre 1970 (golpe Borghese, ndr); 2) talune caratteristiche dello speciale segretissimo organismo esistente nell'ambito del servizio; 3) la politica della sicurezza che in aderenza a direttive del governo, ho applicato durante i quattro anni della mia attività quale capo del Sid; 4) i nominativi delle autorità dello stato con le quali ero in contatto per l'applicazione della politica della sicurezza; 5) decisioni analoghe a quella relativa alle informazioni sul «golpe» (di Borghese o altri? ndr) adottate dal Sid in aderenza a ragioni di stato che venivano di volta in volta indicate al governo».

Era stato per primo il colonnello Spiazzi a mettere il giudice Tamburino sulla strada dell'organizzazione «segretissima» quando nel corso di un interrogatorio nel maggio del 1974 afferma: «...Ricevetti un ordine da un mio superiore militare, appartenente all'organizzazione di sicurezza delle Forze Armate, che non ha finalità eversive, ma si propone di proteggere le istituzioni contro il marxismo. Questo organismo non si identifica con il Sid, ma in gran parte coincide con il Sid». L'ordine era di infiltrarsi e attivare la Rosa dei venti.

Da questa battuta incominciò il lungo viaggio, senza ritorno, dei magistrati all'interno dei servizi segreti gestiti da Miceli, il quale sempre nell'interrogatorio dell'11 marzo afferma di nuovo: «Come già innanzi detto fui io stesso a dare direttive per la costruzione di un gruppo operativo all'interno dell'ufficio "D" con specifico incarico di indagine sui movimenti eversivi...»

Che poi, come sempre succede in questi casi, coloro che indagavano riuscissero ad essere gli stessi simpatizzanti degli stessi gruppi (il caso Spiazzi è esemplare) Miceli non lo ha mai spiegato a nessuno, nè ovviamente mai lo dirà.

Così come non dirà mai più niente su quegli omissis a proposito dei quali aveva chiesto a Moro lo scioglimento del segreto politico militare ben sapendo che mai glielo avrebbero concesso.

Infatti dietro l'organismo «segretissimo» che esiste nel Sid e che ha nelle sue mani la gestione della politica di «sicurezza» italiana in accordo con la Nato si celano i nodi mai sciolti degli avvenimenti delittuosi in Italia da quando la «strategia della tensione» ha incominciato il suo funesto cammino. E forse anche i diretti responsabili di quei piani...

E. M.

NOTIZIE IN BREVE

SID
Pisetta latitante di comodo

Il direttore della rivista Controinformazione, portavoce politico delle Brigate Rosse, ha scritto una lunga lettera che verrà pubblicata sul prossimo numero di Abc in edicola questa settimana in cui, fra le altre cose, si torna a parlare di Marco Pisetta. Bellavita richiamando le recenti indagini sulle Br condotte da Viola a Milano e dai magistrati torinesi fa notare una particolare «stranezza».

«I signori del nucleo anticomunista - scrive Bellavita - *e il giudice Caselli, leggendo la mia inchiesta su Marco Pisetta (trovata a Robbiano di Mediglia il «noto covo» delle Br.) sono venuti a conoscenza senz'altro di tutte le informazioni necessarie a raggiungere il «memorialista»: nella mia cartella c'erano dal falso nome usato dal Pisetta (Alfredo Moriz) agli indirizzi delle sue ultime abitazioni ... Tuttavia nè Viola, nè Caselli hanno sentito la necessità di spiccare mandato di cattura contro il Moriz. È chiaro che occorreva lasciargli il tempo di cambiare aria.»*

LICEO CROCE
Il provveditore minaccia la serrata

Roma, 2

Il provveditore agli studi di Roma, Aldo Tornese, ha minacciato stamattina al preside del liceo Croce, Marinari, la serrata della scuola da lunedì se non verranno espulsi una quindicina di compagni, responsabili, a suo dire, dei «disordini» nella scuola. L'intervento del provveditore è stato sollecitato dalla direzione del Msi prendendo a pretesto l'allontanamento dalla scuola, avvenuto stamattina, dello studente Flavio Bucci, del Fronte della Gioventù, ex militante di Avanguardia Nazionale, noto per la sua attività squadrista nella zona Italia-Nomentano e nella zona Centro.

Al ricatto del provveditore il Coordinamento delle sinistre ha risposto immediatamente organizzando mobilitazioni antifasciste all'interno della scuola. Sarà esposta, giovedì e venerdì prossimi, una nostra fotografica, e, sabato, verrà proiettato il film «All'armi siam fascisti». Seguiranno dei dibattiti sulle violenze squadriste a Roma e sull'ideologia fascista.

FASCISTI
Provocazioni in vista a Milano?

Milano, 2

Giorgio Pisanò ha chiamato all'adunata gli squadristi milanesi perchè impediscano provocazioni antifasciste in concomitanza con l'inizio del processo a Loi e Murelli per i fatti del 12 aprile, previsto per il giorno 10.

Su *Candido* il criminale repubblichino ha «previsto» gravissimi disordini scatenati dalla sinistra per quel periodo, che così dovrebbero realizzarsi: «1) bloccare il palazzo di giustizia; 2) aggredire 'fascisti' o presunti tali..3) effettuare attentati di colore nero contro sedi, organizzazioni ed esponenti antifascisti!!!»

Non solo, il giornalista nazista sarebbe anche al corrente di analoghe intenzioni di gruppi di destra sfuggiti al controllo del Msi.

Tutti gli antifascisti ed i compagni sono perciò chiamati alla più attenta vigilanza antifascista per impedire qualsiasi tentativo degli squadristi di tirare fuori la testa dalle fogne per organizzare provocazioni o squallide adunate.

NOVATE - Venerdì alla Fargas, ore 16,30, assemblea e raccolta di firme per lo scioglimento del Msi.

Processo Marini: per la difesa il primo è nullo

Centinaia di compagni hanno presenziato all'apertura del processo d'appello -Una dichiarazione di Marini

(*Dal nostro corrispondente*)

Salerno, 2

Udienza d'assaggio questa prima del processo d'appello al compagno Giovanni Marini, condannato a 12 anni di reclusione lo scorso anno per la morte del fascista Carlo Falvella.

Salerno stamattina era ricoperta dai manifesti dei soldati di Pessano che esprimevano la loro solidarietà militante con il compagno per il suo antifascismo militante: alla presa di posizione dei soldati hanno fatto eco centinaia di compagni che sono affluiti davanti al tribunale, parecchi provenienti anche dalla provincia, alcuni da altre regioni d'Italia. Il clima in piazza era tranquillo, solo a conclusione della seduta la polizia ha fatto una breve carica di corsa per fare largo al cellulare che riportava Marini in carcere.

In aula per disposizione del presidente non sono state ammesse più di 60 persone. In apertura dell'udienza ha preso la parola l'avvocato Pecorella, a nome della difesa di Giovanni Marini che ha sostenuto la nullità del processo dello scorso anno, quello conclusosi a Vallo della Lucania. Gli atti di quel dibattimento - ha detto Pecorella - sono nulli, perchè l'operazione di sorteggio dei giudici popolari si svolse alla sola presenza del noto ex repubblichino avvocato De Marsico, e perchè lo spostamento del processo dalla sede originaria di Salerno a quella di Vallo della Lucania, fu fatto per decreto con la sola motivazione che Vallo garantiva un buon controllo della situazione dell'ordine pubblico.

In base allo stesso articolo venticinque della costituzione ha sostenuto il compagno Pecorella, non si poteva sottrarre Marini al suo giudice «naturale». «È prevalsa invece una gestione privata del primo processo». ha concluso l'avvocato.

La corte ha deciso per il rinvio di ogni decisione in merito: cioè si svolgerà il dibattimento normalmente e poi, nel merito dell'eccezione dell'avvocato Pecorella, la decisione avverrà nella sentenza finale.

Un nuovo cavillo giuridico, quindi, per giustificare il rinvio di ogni decisione in merito: cioè si svolgerà il dibattimento normalmente e poi, nel merito dell'eccezione dell'avvocato Pecorella, la decisione avverrà nella sentenza finale.

Un nuovo cavillo giuridico, quindi, per giustificare il rinvio di ogni decisione in merito: cioè si svolgerà il dibattimento normalmente e poi, nel merito dell'eccezione dell'avvocato Pecorella, la decisione avverrà nella sentenza finale.

Il compagno Marini ha fatto pervenire una dichiarazione alla stampa in cui si afferma tra l'altro:

«...Con l'entrata in vigore delle nuove norme sull'ordine pubblico dilaga una situazione esplosiva sicchè dai ghetti verrà una forte risposta antifascista che si opporrà alla linea fanfaniana del regime e che opporrà agli stessi partiti riformisti una spinta a sinistra ed una posizione di concreto antifascismo sia pure progressista e democratico. La risposta che daranno le carceri dovrà intanto inadeguarsi in una lotta più generale, quella in cui i compagni delle fabbriche, dove si costituisce l'autonomia operaia, respingono i licenziamenti attraverso sciopero di solidarietà operaia occupando i posti di lavoro e sostituendosi ai quadri dirigenti del padrone; i compagni studenti si battono contro i contenuti antiproletari dello studio, i proletari dei quartieri portano i problemi dei detenuti nei collettivi, nelle assemblee e in altri organismi di autogestione per comprendere promuovere e sospingere tutto un processo comune inarretrabile.

Fanfani può anche raddoppiare il mensile ai poliziotti non potrà mai congedare lo scontro di classe contro il potere e i padroni, non riuscirà a costringerlo all'interno degli schemi del sistema: la resistenza deve essere vigile, organizzata, promotrice di iniziative di massa.»

Franco Calvanese

De Vincenzo: le accuse di Colli

Oggi a Milano l'avvocato generale di Torino-Colli si nasconde dietro l'approssimazione

La procura generale della Cassazione ha formulato nei giorni scorsi le accuse contro il giudice milanese De Vincenzo.

Il Procuratore generale presso la corte suprema, il famigerato Colli, le ha così classificate: Interesse privato in atti d'ufficio, rivelazione di segreti d'ufficio, ritardo di atti d'ufficio.

Oggi a quanto si è appreso, prenderà il via l'inchiesta vera e propria, con l'arrivo al palazzo di giustizia milanese dell'avvocato generale di Torino Rodolfo Brosio, incaricato delle indagini dal Pg torinese Reviglio delle Veneria.

Già da un esame dei capi d'imputazione contestati al magistrato è però possibile intravedere i primi accenni delle difficoltà in cui si dibattono i suoi accusatori. Sono infatti provvidenzialmente scemate le ipotesi di reato più gravi, quelle di associazione sovversiva o di partecipazione a banda armata.

Fino ad ora il giudice non ha ancora avuto la minima possibilità di scrollarsi di dosso le accuse, per quanto evidentemente assurde, non essendo ufficialmente stato informato delle colpe delle quali si sarebbe macchiato.

Se andiamo a vedere anche le ipotesi teorizzate da Colli meglio si comprendono, inoltre, i contorni della provocazione. Tutti e tre i reati che verrebbero contestati a De Vincenzo appaiono un misero tentativo di lanciare il sasso nascondendo la mano. Vediamo perchè. Interesse privato in atti d'ufficio. Nessuno è in grado di spiegare come, in un caso in cui la natura politica è fuori discussione, abbia potuto delinearsi. Forse in vantaggi di natura ideologica?

Rivelazione di segreti d'ufficio. Al di là del fatto che chiunque conosca il tradizionale riserbo nel quale De Vincenzo ha sempre mantenuto le sue indagini non può che sorridere di una simile sciocchezza, se qualcuno ha violato il segreto sono i fascisti. Il famoso memoriale Pisetta, dettato dal Sid, non venne forse pubblicato dal Borghese? E chi glielo diede, escluso per evidentissime ragioni lo stesso De Vincenzo?

Ritardo negli atti d'ufficio. Su questo punto permane fitto il mistero. Quando mai il giudice può avere ritardato le indagini considerando che perfino il presidente della Corte d'appello, Trimarchi (personaggio certamente non di sinistra) ha sempre negato ogni insinuazione in merito da parte della stampa fascista?

L'impressione, ancora una volta è che tanta generica approssimazione sia voluta.

DALLA PRIMA

PERUGIA

quelli che, nel dicembre scorso, aggredirono gli studenti dell'istituto per geometri.

Quanto a Plevrakis, anche lui tra gli aggressori di Angelo, sembra fosse a suo tempo entrato in contatto con Kostas Plevris, agente fascista greco in Italia, ricevendo da questi il compito di spiare e ricattare i molti studenti greci democratici dell'università di Perugia. Il crollo del fascismo in Grecia non ha evidentemente posto fine a queste attività, anche se Plevrakis non ha rinunciato a compiere altre esperienze, come mercenario e pilota civile in Africa del Sud.

È significativo il fatto che le autorità italiane abbiano sentito il bisogno di espellerlo dal nostro paese solo dopo che era stato individuato e colpito dall'antifascismo popolare.

Radoni, colui che è stato riconosciuto come l'accoltellatore di Angelo, è intanto sempre irreperibile. Contro di lui il procuratore generale di Perugia Francisci ha emesso mandato di cattura per tentato omicidio aggravato e porto abusivo d'arma (aveva infatti un coltello lungo almeno 20 centimetri).

Si apprendono intanto nuovi particolari della sua biografia «politica». Era stato anche lui coinvolto nel processone contro i nazisti di Ordine Nuovo, ma era stato prosciolto in istruttoria in quanto insospettabile. Secondo il giudice, a renderlo tale, era il suo passato di delinquente comune!

Aveva infatti svaligiato una tabaccheria, reato per il quale era stato condannato a due anni senza i benefici di legge. Questo perchè esistevano ancora altri precedenti: insieme allo squadrista della Cisnal (che in seguito l'ha sconfessato) Marcello Gigliarelli aveva nel '69 spaccato la testa ad un poliziotto.

La Regione Umbria ha presentato un «dossier» sulla violenza fascista. Per domani giovedì, invece, il comitato promotore per il Msi fuorilegge ha indetto alla sala dei Notari, alle 17,30 una conferenza-stampa di massa.

C'era davvero un'altra linea nella Resistenza italiana e in che rapporto col Pci?

Il Trentennale della Resistenza: un rilancio del «compromesso storico» o della lotta di classe? - Nuovi studi riaprono il problema della linea revisionistica e della democrazia progressiva - Caratteristiche del togliattismo - Il preteso «realismo» della svolta di Salerno

Con l'avvicinarsi della storica ricorrenza del trentennale della liberazione si segnala, accanto alla retorica delle commemorazioni istituzionali, un rifiorire di studi e pubblicazioni sulla Resistenza. Se l'occasione è grossa per chi vuole definitivamente imbalsamare la lotta partigiana, magari in nome del confronto tra l'unità dei grandi partiti popolari allora e il compromesso storico oggi, la sinistra non riformista deve avere la forza e la capacità di uscire dal limite della denuncia e di entrare nel merito dei problemi. Agli storici di sinistra e alle stesse organizzazioni rivoluzionarie si pone oggi un compito comune, uno sforzo critico di individuazione dei problemi politici che l'analisi storica ripropone oggi rispetto alla Resistenza, un impegno di documentazione e di ricerca rigorosa che sia seriamente in grado di opporsi a ogni vocazione strumentale di chi oggi intende ricostruire il passato per rilanciare «l'unità dei partiti nata nella Resistenza».

«La scuola di Salerno» e l'eredità gramsciana

Recentemente su «Belfagor» Luigi Cortesi, pubblicando tredici documenti degli anni 1944-45, ha voluto riproporre sulla base di questo nuovo sforzo di documentazione una valutazione critica degli effetti negativi (rispetto agli sviluppi della lotta di classe) della famosa «svolta di Salerno» di Togliatti.

«*Il realismo della «svolta»* - scrive Cortesi - *compare cioè come fondamento di un disegno che si sarebbe mostrato utopico.*

Le varie autocritiche che verranno a partire dalla fine del 1947, compresa quella del resto abilissima di Togliatti al VI Congresso del Pci (gennaio 1948) *non bastano a rendere chiaro quali furono - al di là delle condizioni internazionali delle quali non era previsto il capovolgimento, ma anche in relazione ai difetti di analisi su questo piano - gli elementi interni e congeniti della politica di Salerno destinati a rivelarsi decisivi per la sua sconfitta».*

Sono parole chiare e la domanda ha una sua bruciante attualità politica: anche dando per scontato, come ama fare il Pci, che la situazione internazionale non consentiva capovolgimenti, la linea di Togliatti, che pur sbloccava provvisoriamente i contrasti politici, non solo otteneva il risultato di garantire e salvaguardare la continuità di strutture e di apparato tra Stato fascista e stato post-resistenziale ma sfociava in una sconfitta politica per il Pci. (Si tratta dunque di una politica fallimentare anche riguardo alle premesse non-rivoluzionarie che la caratterizzano, di un preteso realismo che risulta invece «u topistico»). Quelle che venivano rafforzandosi, osserva Cortesi, «*erano...le strutture del capitalismo italiano, che Togliatti avrebbe voluto aggirare con le intese politiche di Salerno (e di Roma) e sconfiggere con una graduale acquisizione di egemonia nella società civile*».

E qui Cortesi si riferisce esplicitamente a un secondo problema, al rapporto tra Togliatti e Gramsci. Cortesi, che pur riconosce i singoli momenti di distinzione e anche di contrasto tra i due, sostiene che tuttavia Togliatti rimane l'esecutore di un'eredità teorica e politica che è quella di Gramsci. «*I tentativi di «liberare» Gramsci dall'interpretazione e dall'uso togliattiani.....procedono e procederanno con indubbia utilità quanto all'arricchimento degli studi e a testimonianza delle tensioni politiche all'interno della sinistra italiana. Ma non c'è, e mi pare non possa esserci, una possibilità criticamente fondata che una qualche quintessenza rivoluzionaria del gramscismo sia messa alla base di una nuova politica di classe, nel Pci o fuori di esso, senza che i tentativi fatti in questo senso non vengano riassorbiti nell'alveo scavato dallo stesso Gramsci e da Togliatti e che il Pci - in seguito ad un processo travagliato ma interamente non casuale - occupa con la sua corposa realtà di partito democratico-nazionale*».

Si tratta di osservazioni su cui Cortesi insiste con indubbia coerenza da tempo e su cui negli anni passati la polemica ideologica e la documentazione ha proceduto in modo alterno. Intervenendo nel merito del recente libro di Salvatore Sechi (*«Movimento operaio e storiografia marxista»*), in cui ricompare un vecchio scritto su *«Le Lettere dal carcere e la politica culturale del Pci»*, ho osservato personalmente che nei riguardi del rapporto tra Gramsci e Togliatti andrebbero considerati attentamente alcuni elementi (*«l'interpretazione togliattiana di Gramsci» revisiona (a prescindere comunque da un giudizio ariticolato e complessivo su Gramsci) la concezione del partito (dal «partito di tipo nuovo» leninista al «partito nuovo» di Togliatti), la concezione delle alleanze di classe e il ruolo «dirigente» e «nazionale» della classe; la mozione di attualità della rivoluzione socialista (tesi di Lione) diventa in Togliatti teoria del compimento della rivoluzione nazionale»*).

In sostanza il problema storico e politico da riproporre, accanto all'individuazione degli elementi e unità-continuità tra Gramsci e Togliatti (elementi che due libri pur così contrapposti come quello di Perlini e quello della Macciocchi finiscono per riconoscere e che tuttavia sono stati troppo spesso definiti in modo parziale, finalizzato all'uso imediato di certe battaglie politiche) è l'individuazione degli elementi di *differenza specifica*. Così si è parlato di *«gramscismo»*, in che termini è storicamente e politicamente corretto parlare di *«togliattismo»?*

Caratteristiche del togliattismo

Gli elementi su cui il discorso va affrontato sono il rapporto Togliatti-Stalin, gli elementi specifici di «creatività» teorica togliattiana, la formazione culturale idealistica di Togliatti stesso. Cortesi nel suo saggio paragona apertamente il metodo cosiddetto della *«analisi differenziata»* da alcuni attribuito a Togliatti, a Turati e agli altri *«intellettuali-politici del riformismo italiano»*. Ed è sempre Cortesi ad affermare che le *«riserve»* togliattiane verso la politica staliniana non sono riserve *«verso»* lo stalinismo ma *«nello»* stalinismo.

Come non collegare il significato di una corretta e puntuale definizione storico-politica del togliattismo allo stesso dibattito, non sempre dichiarato ed esplicito, che oggi all'interno del Pci è condotto nei riguardi dell'eredità togliattiana, che alcuni intendono confermare e da cui altri intendono sbarazzarsi (ma in senso ancor più marcatamente socialdemocratico?

Lo stesso Berlinguer, nella sua relazione per il 14° Congresso del Pci, ha, per così dire, lanciato il sasso.

«C'è da chiedersi se la nostra prospettiva non subì allora un qualche annebbiamento, se quella certa duplicità di orientamento di cui parlerà Togliatti all'VIII Congresso, come di un impaccio di cui bisognava ormai totalmente liberarsi, non avesse avuto alimento proprio negli anni '47-'48, in una insufficiente difesa e applicazione della linea di avanzata democratica al socialismo».

Una puntuale e accurata definizione delle caratteristiche specifiche del togliattismo può permettere tra l'altro di affrontare con maggiore franchezza e altrettanto rigore la questione delle differenze politiche reali tra la linea togliattiana e «altre» linee, presenti in modo più o meno compiuto e cosciente all'interno del movimento operaio italiano negli anni della Resistenza.

La ricerca e la documentazione su questi temi ha conosciuto negli ultimi due anni una vistosa fioritura, che non è certo casuale.

Compagni e studiosi come Marcello Flores e Aldo Agosti, ad esempio, hanno analizzato con attenzione il tema dell'originalità specifica del concetto politico di «democrazia progressiva». C'è o no nella teorizzazione della democrazia progressiva una duplicità ambigua che va confrontata con la stessa politica del «doppio binario» di cui si è prima parlato?

Anche se il paragone può apparire azzardato, l'attenzione che la politica di «Unidad Popular» in Cile ha riproposto verso il tema della *transizione* al socialismo (nel caso cileno non va tuttavia dimenticato che la questione è stata posta come problema di un paese a *capitalismo dipendente*) ha visto riprodursi la stessa duplicità: intendere la transizione come processo progressivo ma sostanzialmente pacifico al socialismo o come fase intermedia per una presa del potere in senso classico?

La «Democrazia progressiva» e «L'altra Linea»

Credo possibile ipotizzare che nel corso degli anni della Resistenza il tema della «democrazia progressiva» ha conosciuto un'interpretazione differenziata: l'interpretazione togliattiana da un lato (una concezione sostanzialmente di espansione progressiva dell'egemonia che non mette in discussione la continuità delle forme di potere borghese e il ruolo della Stato), e dall'altro l'interpretazione più «di sinistra» (Curiel e in parte Morandi da una parte, Longo e Secchia dall'altra) di chi vedeva in essa una fase da legare alla costruzione di organismi di *potere, allo sviluppo della* guerra popolare, all'uno e all'altro degli elementi.

Ci sono scritti di Curiel assai espliciti in proposito, compresa la lucidissima definizione da lui stesso formulata: *«La democrazia progressiva è la formulazione politica del processo sociale della rivoluzione permanente»*, c'è insomma il rifiuto della *«democrazia pura e semplice»* di cui parlava allora il togliattiano Negarville, il riferimento esplicito all'*«autogoverno delle masse popolari»*, il rifiuto implicito di accettare la logica della spartizione dell'Europa in zone d'influenza.

Per questo ritengo giusto concordare col compagno Corvisieri quando scrive che *«non riusciamo a comprendere come fanno taluni - è il caso ad esempio di un articolo del compagno Marcello Flores sul Manifesto - a dire che non è possibile distinguere le posizioni di Curiel da quelle del Pci»*. Secondo Flores infatti lo sforzo di elaborazione di una democrazia progressiva *«non è solo di Curiel, ma di tutto il movimento operaio, comunisti in primo luogo»*, affermazione senza dubbio esatta ma che appaiattisce quelle che restano *reali differenze politiche e teoriche all'interno di un comune riferimento generale.*

Il discorso sull'«alternativa rivoluzionaria», se dopo la Resistenza si poteva o no «fare la rivoluzione» è indubbiamente complicato dalla nettezza di una contrapposizione tra ciò che è storicamente avvenuto e ciò che si sarebbe potuto fare in termini banalmente riduttivi; accade così ancora oggi di assistere a contrapposizioni tra rivoluzionari e giustificazionisti in cui la rivoluzione è confinata nel ghetto dell'utopia e il collaborazionismo giustificato in nome del «realismo». Ma proprio per questo, se è vero che lo storico ha buon gioco nel sorridere sullo schematismo di un simile contrasto, non è tuttavia lecito arrivare, se così si può dire, a mettere tra parentesi il problema o a considerarlo addirittura una falsa e deviante impostazione.

Quale alternativa?

Prendendo in considerazione studi pur diversi come quelli di Renzo Del Carria, Livio Maitan, Di Toro e Illuminati, Camillo Gibelli parla di *«tematica angusta e sviante della rivoluzione mancata...Va sottolineato inoltre come «l'ipotesi rivoluzionaria» sollevata da questi studiosi in alternativa alle analisi di derivazione togliattiana finisca inevitabilmente per riproporre il dibattito sulla minaccia della catastrofica soluzione «greca», gravante sul paese occupato dalle armate anglo-americane»*.

In realtà Gibelli unisce due aspetti diversi del problema e finisce proprio col riproporre un vero e proprio aggiramento e scavalcamento della questione stessa: un conto infatti è denunciare, in modo più che giusto, il limite di tanti studi e pubblicazioni che finiscono col caratterizzarsi sul solo studio ideologico della linea dei partiti e affermare che *«il problema non ancora affrontato...è quello del rapporto tra l'analisi degli aspetti ideologici-politici e i problemi della dinamica sociale e dello scontro di classe»*, un altro conto ancora è quello di separare l'analisi politica da quella sociale e di movimento privilegiando quest'ultima in nome del rischio di cadere in discussioni oziose e devianti. È questo il vero rischio, se non il vizio tendenziale, di alcuni studiosi che hanno inteso assai giustamente come la Resistenza vada studiata in strettissimo rapporto a ciò che la precede e a ciò che ne segue ma finiscono col separare l'analisi della dinamica sociale (e dell'autonomia operaia) dall'analisi politica. In altri termini si rischia di dare per scontato che allora non si potesse fare qualcosa di più di ciò che si è fatto per studiare invece come i movimenti antagonistici della classe abbiamo rigistrato una loro autonomia rispetto alle forze politiche e ai partiti di sinistra.

Autonomia operaia e partito rivoluzionario

Qual'è allora il problema che è necessario rimettere al centro in modo corretto? Credo che vada colto anzitutto il livello reale di differenza dal togliattiasmo contenuto in altre elaborazioni come quella già citata di Curiel e il livello reale di **subalternità e complementarietà che permane nei confronti del togliattismo.** Ma accanto a ciò va sviluppato con ulteriore vigore il compito di individuare i livelli reali di differenza e/o di subalternità presenti tra le masse organizzate e all'interno dello stesso Pci. Ma tutto ciò ha o può avere il suo riferimento centrale non nella lamentela più o meno sterile sulla rivoluzione mancata ma nella individuazione sempre più precisa della linea revisionista e collaborazionista egemone all'interno del movimento operaio. Lo stesso problema di definire se poteva o no farsi la rivoluzione va rovesciato nella spiegazione precisa della caratteristica centrale dell'epoca: l'assenza del partito rivoluzionario. Dove il problema storico e politico più che legittimo non è più quello di sapere se si poteva fare di più e meglio (che è un pò l'interrogativo posto da Berlinguer) ma cosa di diverso sarebbe stato doveroso fare e non è stato fatto per scelta di fondo (togliattismo) o per il non chiarito rapporto con la eredità staliniana (Curiel ma anche Secchia).

Ha scritto Flores che *«le posizioni di Curiel, come per altro verso quelle di Secchia o di Longo, non rappresentavano certo una linea alternativa: erano il tentativo di sostanziare con un legame più diretto con la realtà sociale, un progetto politico generale, accentuando momenti e ipotesi che avrebbero potuto caratterizzarlo in modo diverso»*. È un giudizio probabilmente troppo drastico, ma in ogni caso quel che più conta è ancora una volta spiegare come e perchè potenziale «altra linea» sia stata sconfitta, come e perchè non abbia superato il limite di una collocazione tutto sommato *subalterna nei confronti del togliattismo.*

Altro ancora, e certamente non secondario, è il compito di spiegare e documentare *come*, progressivamente, la radicalità di certe posizioni presenti abbastanza largamente nel movimento di classe all'epoca del '43-'45, sia stata progressivamente assorbita, neutralizzata, emarginata o cooptata, e *come* questo processo abbia inciso (cioè attraverso quali contraddizioni e processi organizzativi) sulle decine di migliaia di proletari combattenti che in quegli anni aderivano al Pci e ne costituivano l'ossatura destinata a fare del Pci stesso il «partito operaio», l'ala maggioritaria del movimento.

Di recente in un breve saggio Guido Crainz, a proposito di come Amendola, nell'agosto 1944, scopre che è presente un pò ovunque *«un generale e prevalente massimalismo settario...espressione di una spinta di massa che prepara un'esplosione rivoluzionaria in senso diciannovesco»* ha osservato giustamente che, come spinta di massa, l'adesione al Pci in alcune zone, avrà più tardi un carattere analogo, citando l'occupazione delle terre. A sua volta Giovanni De Luna ha ricordato come nel 1943 la questione operaia *«assunse un indubbio rilievo all'interno del Pci, ponendo le basi di un processo che alla fine della guerra caraterizzerà il Pci come il più forte partito del movimento di classe.*

Linea revisionista e dibattito interno al Pci

Fu allora che la lotta contro l'attesismo assunse una accentuata caratterizzazione classista, che il dibattito interno tra i centri dirigenti, geograficamente dislocati tra Roma e Milano, si precisò in termini concreti articolandosi su tre elementi particolarmente rilevanti: l'autocritica sulla politica di «compromesso istituzionale» dei 45 giorni, il rapporto lotta di classe-lotta nazionale, il rapporto lotta economico-rivendicativa-lotta politica». Questi tre elementi sono credo decisivi per una ulteriore spiegazione e documetazione di come la **linea revisionista sia di fatto passata e di cosa ha comportato rispetto alla lotta delle masse e al dibattito interno al Pci.**

Sviluppare attivamente la ripresa di analisi critica su questi temi significa anche favorire politicamente lo sviluppo del dibattito strategico di ogni rispetto a temi analoghi come la continuità tra compromesso istituzionale e «compromesso storico», la continuità tra lotta nazionale e «nuovo modello di sviluppo», la continuità tra politica delle alleanze di allora e di oggi. Non credo che sia poco.

Attilio Mangano

IL MARESCIALLO PIETRO BADOGLIO. I partigiani delle brigate G.L. e «Garibaldi» cantavano «La badoglieide» in cui il maresciallo veniva ricordato come amico dei fascisti, traditore d'Italia e protettore di tutti coloro che tramavano contro lo sviluppo della Resistenza.

Cent'anni di imperialismo e la loro tragicomica fine

Dunque l'intera Indocina, entro brevissimo tempo, apparterrà al suo popolo. Cent'anni di lotte per l'indipendenza stanno per finire, vittoriosamente. Il maresciallo Lon Nol, duce cambogiano con tante macchie e con tanta paura, ha già fatto fagotto: la versione ufficiale è che deve recarsi alle Hawai [su cui sventola il dollaro, la vera bandiera americana] per sottoporsi ad un «controllo medico» in quanto soffre di «mal di cuore» . È una fuga, ovviamente: tanto è vero che l'addetto stampa del dipartimento di stato americano, Robert Anderson, ha dichiarato che Lon Nol «sarà ovviamente il benvenuto» se deciderà di rifugiarsi negli Stati Uniti. Non c'è nulla di tanto ovvio quanto una sconfitta.

Spezzati i fili che lo muovevano, l'inutile fantoccio finisce così nel magazzino del burattinaio. Il suo congedo è stato patetico. Alcune ore prima della partenza si era recato a visitare per l'ultima volta «la sua vecchia casa di famiglia»: dopo esservisi trattenuto per circa un'ora [è difficile abbandonarsi a lungo al sentimento quando la terra scotta sotto i piedi] se n'è andato piangendo, come hanno dichiarato i suoi parenti al corrispondente dell'Ansa-Reuter.

Povero Lon Nol! Meno male che a Phnom Penh è già pronto il Badoglio di turno: un generale, certo Sokham Khoy. Nella sua marziale insipienza, o ingenuità militare che dir si voglia, costui spera «in una soluzione pacifica e negoziata con i comunisti». I quali sono ormai alla periferia della capitale: l'unica cosa che, per pura bontà d'animo, potrebbero negoziare col vicefantoccio è il numero dell'autobus da prendere per giungere in centro.

L'imperialismo e i suoi agenti boccheggiano pure in Viet-Nam. Qui un ammiraglio, certo Truong [nome tonitruante, da vero fulmine di guerra] se l'è squagliata con tutta la nave, intesa non come strumento bellico ma come puro mezzo di locomozione. Non pare infatti che, influenzato da Salgari, l'ammiraglio voglia diventare l'ultimo pirata del mar della Cina per la gloria del capitalismo. Sembra proprio che intenda soltanto portare a casa la pelle, e i dollari.

Quando i Signori della Guerra sono così poco signorili, come possono tenere alto il morale i loro soldati semplici? Scappano anche loro, a qualunque costo. Sparano sulle famiglie di civili che gli contendono il posto sull'aereo o sulla nave. Saccheggiano le case, violentano le donne, trucidano la gente e via: chi s'è visto s'è visto. Tanto, arrivano i comunisti. Ci penserà Ford, ci penserà il papa ad attribuire tutte le colpe ai rossi.

A Saigon, Van Thieu ha le ore contate. Il suo governo si sta putrefacendo nel terrore e nella corruzione: i ladri e gli assassini, disperati, sentono giungere l'ultima ora del regime. Kao Ky, che da vero avvoltoio politico aspira a gestire la sconfitta, scava la terra sotto i piedi di Van Thieu. Sempre nuove congiure e complotti si intessono e si scoprono in questa versione asiatica, spaventosamente amplificata, della repubblica di Salò.

Frattanto a Da Nang, fino a ieri, umanitari aerei Usa atterravano sui profughi per metterli in salvo [testimonianza del medico australiano Ken Osmond] e soldati sud-vietnamiti ricambiavano la cortesia sparando all'elicottero del fotografo della Casa Bianca.

Se era in Cambogia e in Viet-Nam che si difendevano i valori dell'Occidente, come hanno ripetuto tanti presidenti americani, Rotschild e Rockefeller in questi giorni inghiottono un boccone ben amaro. Come deve soffrire l'Itt! È un fatto che nel mondo le aree praticabili, per l'imperialismo, diminuiscono sempre. Le azioni del capitalismo scendono. Quelle del proletariato salgono. Di questo passo, le multinazionali dovranno fare i loro investimenti sulla Luna.

Sartana

LOTTE PROLETARIE

Ieri la Korting e la Neca assieme in piazza a Pavia

Presidiata per tutto il giorno la piazzetta della prefettura -Il 7 aprile un nuovo incontro per la Korting - Per la Neca, legata al «fallimento» del gruppo Sindona, attesa una decisione del governo

Pavia, 2

Oggi i lavoratori della Korting presidiano la piazzetta di fronte alla prefettura. L'iniziativa è stata decisa assieme ai lavoratori della Neca, altra grossa fabbrica di Pavia, anch'essa minacciata da un duro attacco ai livelli di occupazione. Per quanto riguarda la Korting, il presidio è un nuovo momento di lotta per impedire alla casa madre tedesca di smantellare l'attività produttiva in Italia. Se questo piano fosse realizzato significherebbe il licenziamento di tutti i 960 lavoratori

Un primo incontro tra il sottosegretario all'industria Carenini ed i dirigenti tedeschi non ha dato, almeno per ora nessun risultato, un nuovo incontro è previsto il 7 aprile. Nel frattempo l'occupazione della fabbrica continua: i compagni del Cdf che abbiamo incontrato in piazza della prefettura ci hanno raccontato brevemente come sono riusciti ad organizzarsi: *«Le donne sono impegnate durante la giornata, che è stata divisa su tre turni, gli operai si sono invece impegnati nei turni di notte, che risultano ovvimente più faticosi... per ora la lotta va avanti bene, ed è un buon segno che non vi sono stati licenziamenti numerosi, come spesso succede in questi casi.»*

Diversa è la situazione alla Neca, una fabbrica che fa parte del gruppo Sindona. Per ora l'attività produttiva è solo drasticamente ridotta, con l'uso della cassa integrazione ma se non dovessero intervenire decisioni governative, entro breve tempo si affaccia l'ipotesi di un fallimento.

Voci, non ancora confermate, prevedono una divisione del gruppo Smeriglio (il gruppo di cui fa appunto parte la Neca) in parte alla Gepi, che assorbirebbe alcune aziende, come la Samo di Brescia, in parte al capitale privato. In particolare un acquirente privato sembra già pronto per la Neca.

PAVIA. Ieri mattina gli operai della Korting e della Neca hanno presidiato la piazza della prefettura.

Alla Crouzet: aperta la vertenza aziendale

Aperta la vertenza aziendale alla Crouzet. Le richieste presentate dal Consiglio di fabbrica alla direzione comprendono:
- garanzia dell'occupazione
- rinnovo del premio di produzione mensile, passandolo da 24 mila lire a 44 mila
- aumento di 5 mila lire mensili sul «terzo elemento»
- trasformazione dell'attuale premio pre-ferie (differenziato per categorie in quanto 14° mensilità) in premio uguale per tutti basato sulla media del monte-salari
- contributo pari all'1 per cento del monte-salari per servizi sociali.

Ancora una volta, la Crouzet si pone dunque all'avanguardia, aprendo una vertenza aziendale «di attacco». Son già state effettuate 4 ore di sciopero. Oggi giovedì ci sarà il primo incontro di trattativa con la direzione all'Assolombarda.

Milano: nelle assemblee alla Rosier si discute l'ipotesi di accordo

Alla forte partecipazione dei lavoratori alla lotta ha corrisposto una grave passività sindacale - Accettato il trasferimento ad Agrate - La piattaforma aziendale rimandata ad aprile Sciopero autonomo giovedì scorso per il salario

È stata discussa in questi giorni, nelle assemblee di fabbrica, una ipotesi di accordo per il gruppo Rosier, sul problema del trasferimento dalla sede di Milano (P.za Accursio) ad Agrate. Per comprendere la reale sostanza di questo accordo è necessario risalire a qualche mese fa. Più precisamente, a quando alla fine di gennaio era stata presentata una piattaforma integrativa aziendale. L'11 febbraio arrivava, come un fulmine a ciel sereno, la notizia di «grosse difficoltà produttive e la necessità di trasferirsi vicino a Bergamo». Il carattere ricattatorio delle minacce padronali, era, in quella situazione, evidentissimo, si pensi che solo fino a pochi mesi prima erano aperte le assunzioni.

Chi, come fa l'Unità, afferma che la Rosier sarebbe sull'orlo del fallimento a causa di una incapacità di direzione, non fa che portar acqua al mulino dei padroni.

La realtà è ancora una volta un'altra: dietro all'affare Rosier c'è una precisa volontà padronale di rompere l'organizzazione operaia e di realizzare una grossa speculazione edilizia sull'area milanese.

Abbiamo chiesto ai compagni della Rosier di raccontarci come si è mosso il sindacato in questa situazione: «Dapprima il sindacato aveva assunto una posizione di rifiuto del trasferimento, ma non aveva voluto accettare forme di lotta dure, come il blocco dei prodotti che devono essere lavorati da terzi, dicendo che altrimenti il padrone non ci avrebbe più pagati: la realtà è stata che il blocco non lo abbiamo fatto ma non siamo stati pagati ugualmente».

«Poi invece per paura delle menate del padrone che diceva di essere in crisi, il sindacato ha cambiato parere ed è venuto a sostenere che bisognava accettare in parte un trasferimento ad Agrate (non più a Bergamo); dopo un po' di tempo si è venuti a sostenere che il trasferimento andava accettato per tutti i lavoratori e non solo per una parte come si era detto prima».

«Il sindacato non ha voluto prendere in considerazione la proposta di accettare il trasferimento ma tenendolo all'interno di Milano questa posizione era quella sostenuta dai compagni del Cub della zona Sempione, ma era anche appoggiata dalla commissione lavoro del consiglio di zona 20, che vedeva così la possibilità di salvaguardare l'occupazione in zona».

«Invece si è sempre cercato di fare del terrorismo di spaventare gli operai, si è detto che o si accettava il trasferimento o altrimenti si sarebbe dovuto occupare la fabbrica, senza prendere in considerazione altre forme di lotta. Anche l'occupazione sarebbe stata possibile ma il problema era di arrivarci con gli operai coscienti invece si è impedita ogni forma di propaganda. Uliano, un funzionario della Fiom diceva che se le banche venivano a sapere che la Rosier era in lotta non gli davano più i prestiti e quindi non bisognava fare nè cartelli nè volantini si è arrivati addirittura a minacciare fisicamente un compagno che distribuiva un volantino». Dello stipendio di marzo i lavoratori dellla Rosier hanno ricevuto solo un acconto; per questo giovedì scorso, hanno fatto uno sciopero autonomo, nato spontaneamente nei reparti l'unica cosa che il Cdf ha saputo fare prima di dare le dimissioni in blocco è stata quella di chiamare un certo dott.. Rinaldi esponente della direzione a cercare di convincere gli operai.

Di fronte a fatti di questo genere, compito del sindacato era non solo di accettare le dimissioni del Cdf ma di favorire l'elezione di nuovi delegati espressione dei livelli di combattività più alti presenti in fabbrica: niente di tutto questo è stato fatto, anzi si è arrivati da parte sindacale, a premere in assemblea perchè il Cdf venisse riconfermato nella sua totalità. Ancora una volta una immagine precisa di una certa linea sindacale che preferisce avere a che fare con chi va a braccetto con il padrone

Ora l'ipotesi di accordo è praticamente definita; nelle modalità del trasferimento ci sono anche alcuni importanti aspetti positivi come: il trasporto a carico dell'azienda, parte del tempo di trasporto considerato tempo di lavoro, l'impegno della azienda a mantenere i livelli occupazionali e a rimpiazzare anche quei lavoratori che si licenziassero a causa del trasferimento. Si tratta di rimboccarsi le maniche e di impedire con la lotta che tutto questo non rimanga solo sulla carta. Ora la vertenza è rimandata a fine aprile: in quell'epoca alla Rosier ci saranno ben 200 lavoratori in cassa integrazione a zero ore a Milano, 150 ad Agrate e 100 a Bergamo, (e durerà fino ad agosto). Sarà un ostacolo che peserà, ma che è possibile superare proprio a partire dal rilancio dei temi della vertenza interna e dai problemi (come il tempo di trasporto per il ritorno alla sera) lasciati aperti dalla attuale soluzione.

Storti presenta in segreteria il progetto di unità sindacale

Inizia questa mattina la segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil nella sede del centro unitario per esaminare alcuni problemi per la convocazione dei consigli generali unitari fissati per il 16,17,18 aprile. Il progetto di unità sindacale sarà presentato dal segretario generale della Cisl Bruno Storti.

Gubbiotti: una manifestazione entusiasmante

Verona, 2

Martedì, ad Arcole (Verona), più di 1.500 lavoratori hanno sfilato solidali con la lotta della Gubbiotti, per fare ritirare i 34 licenziamenti delle operaie: in un paese di tremila abitanti, è la prima volta che c'è una manifestazione del genere e questo ha notevolmente incoraggiato i lavoratori nel sostenere la lotta per l'occupazione. Erano presenti i Cdf delle fabbriche di San Bonifacio, della zona e di Verona: Fusina, Feroli, le tre fabbriche Perlini, Bachera, Zanca, Roberts, Tiberghien, Uranio, Lapso, Olivetti, Cimam, ecc.; erano presenti inoltre i ferrovieri della Cgil-Cisl-Uil. La manifestazione si è conclusa con un comizio, in cui hanno parlato un'operaia licenziata della Gubbiotti che ha riassunto i motivi della lotta e ha ribadito la necessità di proseguire compatti, con la solidarietà di tutti i lavoratori.

Ha poi preso la parola un compagno del coordinamento sindacale della zona, membro del consiglio di fabbrica della Perlini, che ha messo in evidenza l'iniziativa positiva della costruzione dei coordinamenti di zona, per costruire l'unità sindacale di base con una linea realmente di classe, come momento transitorio per arrivare alla costruzione di consigli di zona.

Talgiolari segretario della Cgil di Verona, ha attaccato la Dc per le sue responsabilità nella vertenza della Gubbiotti, che noi abbiamo già sottolineato in precedenti articoli. Ha messo in evidenza l'importanza dello sciopero nazionale in difesa dell'occupazione, che i sindacati promuoveranno nella prima quindicina di aprile e la necessità di generalizzare a livello provinciale le lotte sull'occupazione. È stata poi letta una mozione di solidarietà con la lotta della Gubbiotti e di denuncia dell'operato democristiano, firmata dal Pci, dal Psi, dal Psdi, dal Pdup e da AO.

Gli abitanti di Arcole hanno aderito alla manifestazione e questa è stata la cosa più entusiasmante. I genitori delle operaie, contadini, vecchie di ottantanni, che urlavano slogan sull'occupazione e contro la Dc.

È particolarmente significativo che questo succeda ad Arcole, che è stato uno dei pochi paesi insieme a San Bonifacio in cui al referendum ha vinto il «si». Questa lotta insegna a tutti noi che è proprio in questi momenti che la coscienza delle masse offuscata da tanti anni di ideologia borghese, dai vari mezzi di comunicazione di stampa dei padroni, può crescere.

Compito dei rivoluzionari e di tutti noi è di far si che questa coscienza si consolidi

NOTIZIE IN BREVE

FIAT-ALLIS
Continua il presidio della fabbrica

Cusano Milanino, (Mi) 2

Continuerà fino al termine della settimana il presidio della fabbrica e la raccolta delle firme di presenza da parte degli operai della Fiat-Allis, unilateralmente serrata ieri dalla direzione. Questa mattina una delegazione di lavoratori si era recata alla Regione e all'Assessorato al Lavoro, ricevendo però le solite generiche assicurazioni. La direzione, da quando c'è stato il passaggio di proprietà dalla Allis Chalmers alla Fiat ha giocato su questo fatto per rimettere in discussione gli accordi e per confondere i lavoratori. Inoltre da diversi mesi i lavoratori assistono continuamente alla dequalificazione del loro lavoro: la direzione vorrebbe declassare la fabbrica a semplice magazzino-deposito. I lavoratori dell'Allis stanno verificando che l'unico mezzo per respingere questo processo di ristrutturazione degli Agnelli è di ricorrere alla propria forza e se ne ricorderanno al loro rientro in fabbrica.

VENEZIA
In sciopero la Breda

Venezia, 2

Continua alla Breda la lotta per l'applicazione degli accordi. Oggi 4 ore di sciopero articolato (2 al mattino e 2 al pomeriggio).

Al mattino, dalle 9 alle 11, gli operai hanno bloccato il cavalcavia Venezia-Mestre: una incisiva forma di lotta, ormai consolidata nell'esperienza di lotta operaia della zona. Al pomeriggio, dalle 14 alle 16, lo sciopero riprende con le stesse forme di lotta.

Ferrovie: in seguito alla rottura delle trattative tra i dirigenti delle ferrovie dello Stato ed i rappresentanti della federazione compartimentale, la federazione ha deliberato uno sciopero per oggi di due ore, chiamando tutti i 7500 ferrovieri del compartimento di Venezia ad una azione di lotta articolata.

CUMULO
Mozione del Cdf Philips

Il consiglio di fabbrica Philips di Monza in una riunione del 6 marzo scorso ha approvato una mozione contro la cumulabilità dei redditi dei lavoratori dipendenti. La mozione afferma che «Costatato che il meccanismo fiscale ha colpito ancora una volta i lavoratori, al di sopra delle aspettative dello stesso governo, chiede che le Confederazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil si impegnino in una azione rivendicativa immediata, affinchè venga annullato quell'assurdo giuridico-sociale in palese contrasto con la stessa Costituzione, che è il cumulo dei redditi per i lavoratori dipendenti, supportando questa azione rivendicativa con le forme di lotta adeguate, compresa la presentazione di denunce separate. Si impegnano inoltre in una azione rivendicativa di più ampio respiro tendente a modificare la politica fiscale del governo che colpisce duramente i redditi di chi lavora e favorisce i capitalisti, gli evasori fiscalie gli esportatori di capitali.»

Il Cdf Metalmeccanico e Valvole

FEDERBRACCIANTI
Il comitato centrale sull'unità sindacale

Roma, 2

Il comitato centrale della Federbraccianti Cgil ha inviato a tutte le strutture sindacali unitarie confederali nazionali e provinciali la posizione e l'iniziativa della Federbraccianti sul processo unitario. Sempre sui problemi dell'*unità sindacale la Federbraccianti ha promosso per i giorni 10-11-12 aprile una conferenza nazionale* che si terrà ad Ariccia e a cui parteciperanno 700 delegati.

DALLA PRIMA

(*segue da pag. 1*)

sono imposte e il padrone assolve anche il ruolo di esattore.

Se non fosse per la fiera opposizione del Pc questa forma di lotta sarebbe già da tempo stata decisa da tutti i settori del sindacato e risulterebbe un solido appoggio nella trattativa col governo, anzi innanzitutto consentirebbe l'apertura di questa trattativa come avvenne nei confronti dell'Enel per le tariffe elettriche.

Ma il Pc non vuole, dice l'articolista: « Il disordine anche in questo campo, il vuoto dello Stato e del governo favoriscono i profittatori, le classi agiate e ricche i fautori della tensione su cui innestare campagne velenose come quella rivolta a mobilitare i lavoratori, i meno abbienti a scudo degli evasori fiscali.»

Noi crediamo che i lavoratori non siano affatto tanto stupidi da lasciarsi mobilitare da nessuno in difesa degli evasori e che la reazione contro la «supertassa» sia generale nelle fabbriche, intesa come una delle tante forme di difesa del salario operaio. Non si spiegherebbe altrimenti la presa di posizione della Cigl-Cisl-Uil milanese, alla quale il nostro quotidiano ha dedicato uno spazio di circa 10 volte superiore a quello de «l'Unità». E' invece sorprendente che l'iniziativa non sia stata generalizzata a livello nazionale, neppure a questo livello minimo.

Tornando al nostro articolista, luisì ci pare velenoso, dopo aver riconosciuto che i «redditi più bassi hanno bisogno di giustizia e di equità» propone il confronto con le forze politiche, richieste precise al governo e altre frasi vuote come uno stadio di calcio il lunedì.

C'è però una concessione: se necessario «non è escluso lo scontro nelle forme democratiche e civiche degne di un Paese civile e non con lo sciopero fiscale che l aforma di lotta praticata dagli evasori, dagli esportatori di capitali, da chi inalbera bandiere ombra e così via.»

Paese civile? deve trattarsi di un altro paese, quello descritto dallo stesso articolista, almeno assumendo come metro la situazione fiscale, appare una giungla, il regno del disordine.

Per quanto poi riguarda gli argomenti contro «il rifiuto della denuncia del cumulo» che è cosa diversa dallo sciopero fiscale, ci appaiono deboli, per esser gentili in realtà sono allucinanti.

La logica è questa «i padroni non pagano le tasse, noi siamo diversi e le paghiamo» che è come affermare il principio della divisione dei compiti: «il padrone bastona e gli operai prendono le bastonate» tanto per distinguersi e non essere confusi coi padroni.

Secondo questa logica i lavoratori continueranno a pagare per i padroni e questi ultimi a non pagare affatto, salvo quelli che saranno colti da rimorsi di coscienza e si vergogneranno di essere indicati dal Pc come poveri di «senso civico». Prevediamo che non saranno molti.

In realtà l'articolista non sapendo cosa dire dice questa scemenza e cerca di confondere l'evasione fiscale con una ben precisa forma di lotta, nella quale sono impegnati numerosi consigli di fabbrica. Questa forma di lotta è organizzata non ha niente a che vedere con il qualunquismo, tende ad aprire una trattativa e a raggiungere concreti risultati per tutti i lavoratori, sul complessivo problema del fisco.

Il tentativo del Pc di mettere ordine dove i padroni creano un disordine funzionale ai loro interessi è velleitario e non può che partire da ridicoli e irritanti richiami moralisti oltre a penosi appelli agli organi del potere, i responsabili e perpetuatori di questo disordine.

Altrettanto velleitario è l'invito rivolto ai lavoratori perchè del disordine paghino il prezzo perchè si comprino «il nuovo modello di sviluppo» E' un invito a non lottare, il resto è aria fritta

MILANO
Seminario sulle piccole fabbriche

Venerdì 4 aprile, alle ore 9,30, ha inizio presso il Centro Operaio in via Tadino 17, Milano, un seminario sui problemi sindacali delle piccole e medie fabbriche: sono invitati operatori sindacali e delegati delle fabbriche interessati.

Sip-Milano: lotta dura contro il caro-tariffe

I lavoratori delle centrali telefoniche di Turro Bersaglio, Centro e Sforza di Milano stanno conducendo da alcuni giorni una dura lotta contro i lavori di modifica richiesti dalla direzione e riguardanti gli aumenti tariffari. In un loro comunicato si afferma:

«Venerdì 28 marzo i lavoratori delle centrali interurbane della Sip di Milano ed i lavoratori della Siemens del Ctp si rifiutavano di eseguire in ore straordinarie festive i lavori di modifica riguardanti gli aumenti tariffari. Nelle giornate pasquali di sabato domenica e lunedì una parte dei lavori veniva effettuata da alcuni capi della Sip e della Siemens legati alla direzione. Martedì alla ripresa del lavoro, i lavoratori si rifiutavano di continuare a terminare i lavori, proponendosi di portare le loro posizioni di protesta nel consiglio di fabbrica di martedì sera. Nel pomeriggio la direzione inviava nelle centrali gli ingegneri di zona che minacciavano di mettere in permesso non retribuito gli operai che si rifiutavano di eseguire i lavori. La risposta dei lavoratori è stata immediata e massiccia. Tutti i centri di lavoro interurbani sono scesi in sciopero, trovando anche l'adesione di centrali urbane e di trasmissione.

I lavoratori telefonici denunciano il provocatorio atteggiamento della Sip, che dopo aver ottenuto con la complicità del governo aumenti forti ed ingiustificati delle tariffe telefoniche, reprime i lavoratori che si oppongono concretamente agli aumenti.

I lavoratori di Turro, Bersaglio, Centro e Sforza di Milano.

Fabbrica presidiata padrone latitante

Tortona, 2

Duecento operai della Ptp sono mobilitati contro il tentativo padronale di far ristrutturazione sulla loro pelle. Dalla vigilia di Pasqua presidiano la fabbrica coinvolgendo tutta la cittadinanza intorno alla loro lotta. La fabbrica produce macchine dentatrici e rettificatrici per circa 3 miliardi l'anno ed è collegata con una fonderia e piccole officine per un totale di un altro centinaio di lavoratori. Attualmente nei magazzini la giacenza rasenta il valore del miliardo eppure le commesse stanno subendo un misterioso calo.

La società svizzera Premax che ha il 95% del capitale azionario vorrebbe trasferire buona parte delle attività di lavorazione in Svizzera e in Francia ridimensionando la manodopera locale. La Spi, finanziaria Iri, vuole la restituzione di un prestito concesso agli svizzeri. L'amministratore locale, in minoranza fa del suo meglio per non rimetterci del suo ma senza alcun esito apparente. Gli operai non perdono tempo ad aspettare che i briganti si rimettano d'accordo; la garanzia del posto di lavoro c'è e sono le macchine giacenti in magazzino, per ora le presidiano rispondono i compagni che solidarizzano con loro, se il padrone svizzero è latitante non viene a trattare con noi, passiamo all'occupazione della fabbrica.

Questa della Ptp è una lotta partita in tempo e con decisione, tutti gli operai sono mobilitati e il consiglio di fabbrica sa che la difesa degli interessi operai dalla ristrutturazione dipende solo dalla forza della lotta in fabbrica e dalla solidarietà. Le forze politiche (la giunta comunale di Tortona è Dc e Psdi) che per solleciti pruriti preelettorali fingono di tentare di dare una mano non pensino di togliere autonomia alle decisioni interne per smobilitare la lotta: questa è un'altra consapevolezza degli operai presenti al presidio.

Incontro a tre sul problema Fiat

Pesanti manovre ricattatorie alla vigilia dell'incontro - La situazione nelle altre fabbriche

Il rientro degli operai Fiat nelle officine svuotate dal ponte pasquale è stato subito segnato dalla ripresa della lotta. A Mirafiori, al 2° turno di ieri, sono scesi in sciopero gli addetti al cambio stampi delle officine 63 e 65 delle presse, per il passaggio di categoria; per lo stesso motivo si sono fermati anche i lavoratori del magazzino, sempre alle presse, per 4 ore.

Per domani a Roma è previsto l'incontro tra sindacati, Fiat e governo. I sindacati intenderebbero discutere globalmente le scelte di sviluppo della Fiat: ma questa ha già oggi tentato di porre una pesante ipoteca sull'incontro. In una «comunicazione preliminare» ai sindacati, la Fiat in sostanza ha detto: se volete discutere delle mie nuove richieste di cassa integrazione anche col ministro, ci sto, se invece volete impostare una discussione su problemi più generali, facciamola pure, ma intanto io vado avanti per conto mio ad estendere la Cassa integrazione, perchè non posso aspettare. Un chiaro segno delle intenzioni provocatorie della Fiat emerge del resto dalla serrata allo stabilimento Allis di Cusano Milanino, che appartiene appunto al settore veicoli industriali del gruppo Fiat.

Alcune novità per le piccole fabbriche in lotta in difesa dell'occupazione. Per la *Resit Ilfem* è programmato un incontro venerdì all'ufficio del lavoro: come si ricorderà l'azienda con un provvedimento retroattivo ha dichiarato la cessione dell'attività e quindi licenziati 90 dipendenti. Per la *Cimat*, dove l'azienda ha inviato la notifica di 125 licenziamenti, è programmato sempre venerdì un incontro a Roma tra le parti e il ministro del lavoro. Ieri invece ha avuto luogo presso la Regione l'incontro per la *Singer* di Leirì. L'azienda, facendosi scudo della sua totale dipendenza dai dirigenti americani non ha voluto fornire assicurazioni di alcun tipo per quel che riguarda investimenti e miglioramenti tecnologici; tuttavia è stata costretta, pur permanendo l'attuale riduzione d'orario ad impegnarsi per la non effettuazione di licenziamenti, ma solo fino alle ferie; mentre si è impegnata a corrispondere dal 15 aprile il salario garantito. La regione ha tuttavia riconvocato le parti imponendo la presenza dei dirigenti della compagnia americana. Dopo la mobilitazione della settimana scorsa contro lo smantellamento della *Magnoni e Tedeschi*, trova conferma oggi l'intenzione del ministero del lavoro di far intervenire la Gepi. Ieri si è tenuta un'assemblea nello stabilimento di Cafasse. Nei vari interventi è stata sottolineata l'urgenza di conoscere con maggior precisione i termini dell'intervento governativo.

È stata però decisa la sospensione dell'occupazione; alcuni esponenti sindacali si sono detti parzialmente soddisfatti dello sbocco che sta avendo il problema della Magnoni e Tedeschi.

I lavoratori della Sip contro l'ipotesi di accordo

Importanti prese di posizione a Milano e a Venezia

Si estendono tra i lavoratori della Sip le proteste contro l'ipotesi di accordo a cui sindacati e direzione sono giunti venerdì scorso. Di queste dure critiche si è fatto portavoce un volantino del coordinamento dei Cub Sip, diffuso in questi giorni in tutti i principali centri.

A *Venezia*, importanti prese di posizione contro la linea dell'ipotesi di accordo sono state assunte dai Consigli d'azienda Sip di Venezia e Mestre, e dalla Federazione provinciale unitaria dei sindacati telefonici.

A *Milano*, la prima tornata di assemblee dei centri di lavoro, svoltasi ieri (in oltre una decina di zone, per un totale di 1500-2000 lavoratori) hanno unanimemente preso una dura posizione negativa contro l'ipotesi d'accordo, chiedendo che venga respinta. In particolare, hanno indicato come pregiudiziali alcuni punti: 1) il rifiuto dello scaglionamento degli aumenti salariali; 2) il rifiuto di condizionare alla presenza l'assegno perequativo per quanto riguarda i primi 3 giorni di mutua; 3) una netta difesa della rigidità della forza lavoro sui problemi dell'organizzazione del lavoro (in particolare per quanto riguarda un aumento sostanziale del quinto livello in rete); 4) l'assicurazione per quanto riguarda le responsabilità civili dei guidatori di automezzi.

La politica dei vertici sindacali, che hanno condotto lotta e trattativa nel più assoluto disprezzo delle indicazioni che emrgevano dai lavoratori e dalle istanze sindacali di base, sta così ricevendo una dura risposta. L'ipotesi di accordo non deve passare.

SCUOLA E STUDENTI

Preparare in tutte le scuole il 25 aprile

Mancano tre settimane al 25 Aprile. È quasi inutile dire che in questo periodo il Movimento degli studenti deve accentuare le sue capacità di svolgere un ruolo politico; su questo terreno occorrerà moltiplicare le iniziative di antifascismo militante nella scuola, nel quartiere ed a livello cittadino.

Occorrerà in particolare che il movimento si prenda maggiormente carico della campagna per il Msi fuori legge *organizzando spettacoli ed iniziative di propaganda che coinvolgano il quartiere e raccogliendo capillarmente le firme tra gli studenti, gli insegnanti ed il personale non insegnante. Rispetto alla raccolta di firme tra gli studenti può essere utile raccogliere, come si pensa di fare a Milano, anche le firme dei minori di 18 anni (su modulo a parte e senza bisogno del notaio, ovviamente): è questa un'iniziativa che pur non avendo valore legale, può ugualmente avere un grosso peso politico.*

Occorrerà che le iniziative politiche del movimento non partano da una coscienza antifascista degli studenti data per scontata, non partano solo da collettivi ristretti come tempo e partecipazione, ma abbiano come base un ampio lavoro che in tutte le scuole e le facoltà sviluppi momenti di conoscenza della realtà storica del fascismo e dell'antifascismo.

Celebrare il 25 Aprile non deve essere un alzare monumenti di retorica che finiscono con lo schiacciare la realtà dei fatti, nè solo ricordare il sacrificio di tanti compagni nella lotta di liberazione. Deve significare invece il far riemergere la realtà di quel periodo storico per farne pesare sulla realtà odierna gli insegnamenti: dalla nascita del fascismo e dagli errori dei partiti di sinistra di allora, all'antifascismo militante, dalla lotta partigiana e dalla cacciata dei fascisti, all'«Msi fuorilegge».

Per quello che riguarda la scuola però questi compiti di approfondimento e diffusione dello spirito e degli insegnamenti della lotta antifascista devono svolgere un'altra funzione: devono diventare momenti di attacco alla scuola di classe. L'approfondimento delle tematiche dell'antifascismo deve diventare uno strumento per scardinare la struttura autoritaria e selettiva della scuola borghese (struttura che in buona parte è ancora quella fascista!) deve diventare materia di studio che si sostituisca ad altre, deve diventare la base di una valutazione non selettiva da parte degli insegnanti.

Tutto questo deve essere realizzato utilizzando il monte-ore la dove c'è, ma non solo. Occorrerà ottenere dagli insegnanti di italiano e storia di sospendere il «normale» svolgimento del programma, per soffermarsi sulle tematiche dell'antifascismo, richiedere (e lottare per ottenere) che esse divengano parte ufficiale del programma. Occorrerà infine preventivare, prima del 25, due o tre giornate interamente dedicate alla propaganda, ad iniziative di lotta ed alla sperimentazione didattica su questi temi.

Il metodo da seguire deve tendere, piuttosto che a parlare solo di «fascismo» ed «antifascismo» in termini generali legare il discorso e la ricerca a luoghi e situazioni specifiche (la storia del quartiere, le lotte antifasciste in una fabbrica, un fatto di lotta partigiana di particolare rilievo) usando lo strumento dell'inchiesta ed il rapporto diretto con chi ha vissuto le situazioni trattate.

Un modo ottimale per arrivare a realizzare queste iniziative può essere quello di costituire, come il alcune scuole si sta facendo, dei comitati per il 25 Aprile che comprendano oltre il movimento degli studenti, le sezioni sindacali del personale insegnante e non insegnante i genitori democratici, ed eventualmente i Comitati di quartiere ed i Consigli di fabbrica che possano essere coinvolti.

Occorre infine che tutto questo sia impostato come un momento di lotta e non solo come un fatto culturale: lotta interna alla scuola per ottenere il riconoscimento del valore didattico da parte del consiglio dei professori e del consiglio d'istituto, per ottenere i fondi ed i mezzi tecnici necessari da parte della cassa scolastica, lotta esterna alla scuola per legare tutto questo all'antifascismo militante ed alla campagna per il Msi fuorilegge.

Ezio Manzini

Biennio unico e trasformazione della didattica

L'esperienza del Molinari serale di Milano Come è cambiato ciò che si impara e si insegna Tavola rotonda con studenti e insegnanti

Pubblichiamo ampi stralci di una tavola rotonda svolta con alcuni compagni insegnanti e studenti del Molinari serale sulla loro esperienza di trasformazione della didattica, in atto dall'inizio dell'anno. La sperimentazione al Molinari serale rappresenta un esempio concreto di come si può, riprendendo e articolando l'esperienza delle 150 ore, trasformazre radicalmente la didattica, impostare il problema del biennio unico e della riforma della scuola media superiore.

D. Quali sono i presupposti da cui è partita l'esperienza del Molinari serale?

Pierluigi (Cub lavoratori studenti): «Con la tematica della sperimentazione, al Molinari, abbiamo introdotto nella scuola una serie di obbiettivi e di rivendicazioni che legavano la battaglia sul terreno dei contenuti a quella contro la selezione (con l'abolizione degli esami a settembre e l'istituzione dei corsi di recupero sostitutivi già ottenuti l'anno scorso) e per l'agibilità politica. Il discorso comunque centrale per analizzare il nostro progetto, e la nostra realizzazione della sperimentazione, è quello dell'eliminazione del biennio, così come è ora, e l'istituzione di un biennio unico propedeutico (senza quindi nessuna selezione tra il primo e secondo anno). I presupposti che hanno reso possibile la nostra esperienza sono stati la forte presenza di compagni insegnanti nella scuola e la sensibilità e potenzialità di lotta che i lavoratori studenti esprimevano rispetto a questo problema. La proposta infatti si è sviluppata all'inizio proprio come proposta dei professori, che hanno spinto su questo terreno, rimettendo poi al dibattito di massa le *proposte di sperimentazione*».

Cristina (insegnante): «Tutta la proposta è partita dalla situazione interna della scuola dove si era arrivati alla quasi totale abolizione della selezione, ad uno svuotamento del significato tradizionale della scuola: non si bocciava più, non si faceva niente però, non si riusciva neanche a fare nulla di nuovo e realmente diverso. Il secondo elemento che bisogna tener presente è il fatto che ci troviamo in una scuola serale, per questo era più facile realizzare l'ipotesi di partire dalle conoscenze che i lavoratori studenti hanno come lavoratori, mettere queste al centro della scuola.»

Roberto: (insegnante): »L'elemento più significativo è senz'altro questo: quando si è cercato di definire in positivo la trasformazione della didattica, c'è stato un rovesciamento rispetto ad alcuni aspetti dell'impostazione precedente. Mentre prima prevalevano (così era stato l'anno scorso) i momenti di critica al valore delle materie e questi si concentravano verso le materie più astratte (a partire proprio dalla loro denunciata astrattezza) la necessità di «costruire» qualcosa di diverso ha fatto sì che il nostro interesse si concentrasse sulle materie letterarie o su alcuni settori di quelle scientifiche che avendo un contenuto più professionale o descrittivo permettevano di partire dalla realtà per la loro trasformazione. Questo, indirizzo del resto si è accentuato, quando ci si è trovati davanti al problema di far approvare (come poi è avvenuto) al collegio dei professori il progetto di sperimentazione.»

D. Dopo la formulazione [e l'approvazione da parte del collegio] dell'ipotesi di sperimentazione, come si è sviluppato il dibattito tra i lavoratori studenti?

Pierluigi (Cub): «All'inizio la proposta appariva ai lavoartori studenti un po' fumosa, a questo contribuiva anche il fatto che una frangia di professori, i più reazionari, accettava formalmente il termine di sperimentazione ma solo a patto che non intaccasse i meccanismi ideologici di base della scuola. La presidenza e il collegio dei professori infatti dicevano «Noi siamo favorevoli alla sperimentazione, a legare la scuola alla società», ma la loro visione di questo rapporto era formalmente neutra e in realtà antagonista a quella proposta dai lavoratori-studenti.»La realtà - dicevano i compagni lavoratori studenti - è anche quella dell'anno santo, ma di questo a noi non ce ne frega niente». I problemi che volevano affrontare erano quelli reali che vivevano sulla loro pelle. La prima iniziativa che abbiamo preso è stata quella di un'inchiesta che toccava i temi della vita dei lavoratori studenti, del loro collocamento come lavoratori, le fabbriche in cui lavoravano la loro categoria il livello di sindacalizzazione, ecc. All'inizio si era pensato che solo una parte dei lavoratori studenti, le avanguardie del movimento, avrebbero codificato questi dati ma nella discussione questa impostazione è stata duramente criticata e poi giustamente accantonata. Così si sono formate delle commissioni (una per le prime e le seconde, una per le terze una per le quarte e le quinte) che hanno perso il ruolo inizialmente organizzativo e sono diventate il centro della discussione sulla sperimentazione.»

D.: Quali posizioni sono emerse nel dibattito, vi è stata subito omogeneità nella definizione dei criteri generali su cui muoversi?

Pierluigi (Cub): «No, anzi, nel dibattito sono via via emerse e poi accantonate diverse visioni a nostro parere sbagliate della sperimentazione. Ad esempio, alcuni studenti interpretavano la sperimentazione come uno strumento che poteva servire loro individualmente, per acquisire una maggiore professionalità. Altri invece tendevano a vederla come un nuovo esempio di «uso parziale alternativo»: così ad esempio in un'assemblea un lavoratore-studente ha proposto di studiare l'illuminismo in maniera diversa. Il terzo errore, in cui a mio parere si cadeva, era quello di fare del «sindacalismo» nella scuola. Alcuni dicevano «analizziamo il processo produttivo della Montedison, vediamo dove è presente la nocività, vediamo che lotte possiamo fare». Questo è forse il discorso *più difficile da superare. Il* nostro discorso sulla sperimentazione, infatti, vuole portare a cambiare radicalmente le cose. Ad esempio, il tema dell'industria chimica in Italia va affrontato da *tutti* i punti di vista, sia da quello storico che da quello sindacale.»

Roberto (insegnante): «Anche se questo problema del «sindacalismo» è ancora aperto; i compagni del Cub criticano questa impostazione ma nel concreto questa si è spesso mostrata la via più praticabile, quella che ha permesso con più facilità l'uscita all'esterno.»

D. E riguardo ai contenuti, alla scelta cioè di cosa imparare?

Cristina (insegnante): «Un altro problema grosso infatti è stato da subito quello della scelta degli argomenti da studiare e da approfondire. In base a che cosa doveva essere fatta questa scelta? Molti lavoratori-studenti inizialmente pensavano che questa scelta andasse fatta secondo gli interessi personali, cioè uno sceglieva di studiare la storia del movimento operaio, quell'altro la storia dell'industria, ecc. Mentre nel dibattito è emerso, così come dall'utilizzo dell'inchiesta, che questi interessi devono essere definiti a partire da quelli che sono gli interessi emersi dall'esperienza del movimento operaio.»

Roberto (insegnante): «Questo è senz'altro il terreno sul quale vi è stato il più profondo cambiamento nella scuola. Perchè veramente per la prima volta è cambiato il modo in cui si decide ciò che si impara (e naturalmente anche ciò che si insegna). L'inchiesta, che anche dopo abbiamo usato come strumento di base, ha permesso di individuare come temi fondamentali da articolare tutti quelli che discendevano dall'esperienza specifica dei lavoratori-studenti da un lato e dalla storia di tutto il movimento operaio dall'altro. Molte difficoltà, rispetto al partire dalle esperienze personali, sono emerse per le differenziazioni interne presenti tra i lavoratori-studenti (cosa che evidentemente non è data ad esempio nelle 150 ore). Ma un elemento importante, che è derivato come conseguenza della nostra impostazione, è stato un nuovo rapporto con il sindacato. Abbiamo avuto spesso compagni dei Cdf e anche compagni del direttivo Flm, come collaboratori, e il loro ruolo è stato molto più «interno» di quello precedente, quando venivano saltuariamente nelle assemblee di lotta».

D.: Come avete risolto alcuni aspetti della didattica tradizionale come, ad esempio la divisione tra le varie materie e il problema dei libri di testo?

Cristina (insegnante): «Prendiamo ad esempio la parola d'ordine dell'interdisciplinarietà: nel biennio questa è stata vissuta interamente nel senso dell'abolizione delle materie. Questo è avvenuto dopo una discussione approfondita per cui quando ad esempio si studia la nocività non è che l'insegnante di scienze insegna anatomia e poi si riallaccia al discorso su come i vari organi vengono toccati dalla nocività. Al contrario, si prende un argomento e lo si studia complessivamente, operando una critica concreta di come la scuola ci presenta la cultura e la conoscenza divisa in materie. Questo del resto ha permesso un coinvolgimento diverso degli insegnanti: tra quelli che insegnano le materie più toccate dalla sperimentazione solo pochi sono rimasti ancorati alle vecchie concezioni del fare scuola. Questo lavoro collettivo di preparazione ha portato ad una vera e propria modifica del nostro ruolo, anche se ha portato anche un carico di lavoro in più (e a più ore di lavoro). Per attuare la sperimentazione bisogna mutare anche le strutture della scuola, aumentare il numero degli insegnanti modificare il loro lavoro.»

Roberto (insegnante): «Per quel che riguarda i libri di testo quest'anno sono stati acquistati solo alcuni testi di «V» (in vista dell'esame). Per il resto sono stati acquistati testi per consultazione e sono state compilate delle dispense. Per le materie scientifiche sono state compilate delle dispense sostanzialmente ancora poco differenti dai libri precedenti. L'elemento positivo è essenzialmente l'eliminazione delle parti inutili. Nelle altre materie, invece, le dispense, anche se materialmente stese dai professori, rispecchiano il dibattito e il lavoro svolto dalle classi. Si tratta cioè delle registrazioni dei dibattiti con i sindacalisti, della sintesi del lavoro di inchiesta ecc.»

MOLINARI. Un grande manifesto murale viene attaccato sulla facciata dell'istituto milanese.

La nuova organizzazione della didattica

Al Molinari serale il biennio con la sperimentazione è stato diviso in due settori: uno ancora tradizionale (che comprende matematica, chimica, disegno); le altre ore sono state cumulate, raggruppate nella misura del possibile negli stessi giorni e unificate (italiano, scienze e geografia, officina).

In queste ore si è deciso di partire non da un programma, ma stabilendo le direzioni su cui muoversi: a) realizzare un certo recupero dei forti dislivelli presenti inizialmente in ogni classe; b) sviluppare un interesse «storico-sociale» e di osservazione analitica della propria condizione di lavoro; c) tenere un riferimento costante all'esperienza diretta per attivizzare i lavoratori-studenti.

Il metodo usato è stato il seguente: partire da un'inchiesta su alcuni problemi significativi: ambiente di lavoro, mobilità sul lavoro e emigrazione, scolarità. L'inchiesta era strutturata in modo sociologico, ma invece di essere quantificata è stata discussa nelle classi. Di qui si è partiti con alcuni temi di ricerca (nocività, emigrazione, storia del movimento operaio), in parte suggeriti dall'inchiesta, in parte dalle inclinazioni soggettive dei compagni più attivi o degli insegnanti. Il lavoro è stato organizzato per gruppi e prevalentemente con la consultazione di libri. Sono state anche prodotte alcune relazioni, ma è ancora necessario superare alcune difficoltà usando criteri meno arbitrari nella scelta degli argomenti e cercando di essere meno libreschi. Ora si sta organizzando un incontro con un Cdf sul tema degli immigrati e il loro rapporto con la fabbrica, vista la positività degli incontri con i sindacalisti nel triennio.

Nel triennio è stato sviluppato un intervento iniziale sulle materie «professionali», tentando di stabilire un rapporto tra descrizione dei processi produttivi e realtà dei processi stessi. Nelle materie letterarie il lavoro è ruotato per lo più attorno ai temi di storia del movimento operaio e dello sviluppo economico in Italia.

La valutazione avviene per tutte le materie interessate della sperimentazione sulla base della partecipazione al lavoro e la prima e la seconda classe (il biennio) sono considerate fin d'ora un ciclo unico.

Preparazione del convegno dei Cub studenteschi

I delegati delle scuole in queste prime settimane di aprile si preparano a riflettere in due città importanti sulla loro esperienza. Questi primi mesi di vita del movimento unitario hanno fatto emergere la grande vitalità di questa proposta ma anche i problemi che la accompagnano: la natura ancora caotica delle forme di rappresentanza e lo sviluppo ineguale a secondo delle zone, il rapporto tutto da definire con le istanze del movimento operaio e con la Fgci sono problemi di difficile soluzione pratica ma che richiedono un orientamento politico uniforme delle forze rivoluzionarie.

In via preliminare deve essere accolto il principio che il movimento unitario è «uno» e rappresentativo delle vaste masse studentesche che in questi anni si sono mosse per la trasformazione della scuola in conformità con gli interessi più generali del movimento operaio; da questa considerazione di principio che non è di per sè risolutiva dei problemi pratici, deve partire tutto uno sforzo di elaborazione non facile che analizzi, esamini fino in fondo tutte le questioni particolari: la formazione dei consigli, il rapporto con gli eletti nelle urne di Malfatti gli obiettivi immediati di lotta. È giusto che le situazioni dove maggiore è l'esperienza in questa direzione discutano in forme collettive e seminariali e traggano da queste loro riflessioni indicazioni utili per tutti. Iniziative come quelle proposte dai consigli dei delegati di Milano e dai delegati delle scuole di Trino sono dunque non solo utili, ma necessarie ed è importante che esse siano aperte a tutte quelle forze che sono interessate alla crescita del movimento unitario (l'Flm settori consistenti del sindacato scuola) o che devono essere costrette come la Fgci e la Fgsi a farsi carico di questa ipotesi unitaria o a sparire. Per Milano la scadenza è venerdì 4 aprile alle ore 9,30 all'università Statale in via Festa del Perdono. Per Torino la data deve ancora essere fissata.

I genitori cominciano a discutere

Gli organi collegiali hanno cominciato a funzionare - Le esperienze in veste di genitori di un operaio e un'insegnante di Milano

Dopo la grande «bagarre» delle elezioni, nelle scuole gli organi collegiali hanno cominciato a riunirsi, a discutere, a precisare il proprio ruolo.

I genitori che fanno parte dei consigli di interclasse, di circolo o di istituto hanno avuto modo di portare nuove proposte, scontrarsi a volte coi presidi e tra di loro, prendere posizione sull'ultima sconcertante pensata di Malfatti, il quale ha poco tempo fa affermato che le riunioni degli organi collegiali dovranno svolgersi a porte chiuse.

Giovanni, operaio della Pirelli di Milano, è stato eletto nel consiglio di interclasse della scuola elementare di Quinto Romano, un quartiere periferico.

«La scuola è stata costruita nel '72. C'è stata una mobilitazione nel quartiere: tutti i bambini si recavano in quella che adesso è la media inferiore e si era creata una situazione di sovraffollamento. Inoltre non mancavano i fondi, in Comune c'era già un progetto per le scuole di Quinto Romano. La situazione non si è sbloccata però fino a quando non abbiamo occupato la scuola. Allora sono arrivati i soldi e la nuova scuola elementare e materna.

Di problemi ce ne sono ancora molti - continua Giovanni - *ad esempio quello del doposcuola: le maestre del pomeriggio cambiano continuamente. Io invece vorrei che ci fosse una collaborazione costante tra l'insegnante della mattina, quella del doposcuola e la famiglia. Mia figlia praticamente vive più tempo a scuola che a casa con me, per questo ci tengo molto che le cose funzionino bene.*

Finora si è svolta una sola riunione del consiglio di interclasse. Si è parlato appunto del doposcuola, della refezione, dei libri di testo. I libri di testo non dovranno più essere acquistati da tutti gli alunni, se ne potranno usare una o due copie per l'intera classe».

Abbiamo chiesto al compagno quel'è in generale l'atteggiamento dei genitori nei confronti dei nuovi organi collegiali.

«Non c'è per ora una grande partecipazione - ci ha risposto - *qui la gente ha molto da fare, i padri lavorano, le mamme se non lavorano anche loro, hanno i bambini e la casa a cui badare, ora che hanno eltto i loro rappresentanti tendono un pochino a disinteressarsi dei diversi problemi, mi dicono: tanto ci sei tu, pensaci tu, noi siamo d'accordo. E' però un atteggiamento iniziale, che penso si potrà superare facilmente. Io ho cercato di contattare i genitori della classe di mia figlia uno per uno, e molti mi hanno promesso la loro collaborazione.*

Penso che tutto sommato questa della partecipazione ai consigli di interclasse e di istituto sia un'arma in più in mano ai lavoratori per cercare di far funzionare le cose in un modo diverso. Bisogna che impariamo ad usarla e ad usarla bene».

«Del telegramma di Malfatti sulla chiusura degli organi collegiali non abbiamo ancora discusso, invece nella scuola media inferiore di Quinto Romano hanno votato una mozione che si pronuncia contro la trovata del ministro».

Una situazione molto diversa da quella di Quinto Romano la troviamo nella media inferiore «Panzini», quartiere Garibaldi.

Maria Grazia, di professione insegnante, è stata eletta al consiglio di istituto della Panzini. Ha perciò una duplice esperienza, quella della scuola nella quale lavora e quella della sua presenza in «funzione di madre» in un consiglio di istituto.

«La scuola di mia figlia, la Panzini, appunto, è un tipico esempio di istituto-bene, - dice Maria Grazia - *frequentato dai rampolli della agiata borghesia milanese. Molti mandano i loro figli in questa scuola anche se abitano lontano, perchè la considerano «tranquilla», «seria», un posto dove si pensa a studiare e basta».*

«Il corpo insegnante è molto arretrato, credo che la maggioranza non sia nemmeno iscritta ad un sindacato autonomo, e anche tra i genitori non è che si trovino modelli di progressismo. Alle elezioni di febbraio partecipavano due liste, una di centro-destra e una di sinistra. Della lista di sinistra siamo stati eletti solo in due, su otto genitori che partecipano al consiglio di istituto.»

«Nella prima e finora unica riunione, c'è stato da parte dei docenti un rifiuto piuttosto deciso di tutte le proposte avanzate dai genitori. No alle biblioteche di classe, no alle «uscite» (si era parlato di visite anche alle fabbriche, ai luoghi di lavoro), no in linea di massima ai «corsi di sostegno» da tenersi nel pomeriggio per chi è incerto in determinate materie. Le acque si sono un po' smosse nei consigli di classe: qualche singolo professore ha accettato l'idea delle biblioteche, qualche altro ha detto che «forse» porterà fuori i ragazzi, quattro si sono dichiarati disposti a partecipare ai corsi di sostegno».

«La situazione è difficile e molto arretrata, non c'era nessuna preparazione da parte dei genitori, molti ritengono che i nuovi organismi siano un ambito nel quale parlare del proprio figliolo, chiedere perchè ha preso un voto più basso di un altro e cose di questo genere.»

«Il fatto però che nel primo consiglio di istituto preside e professori abbiano assunto una posizione così dura, ha irritato anche molti che avevano votato la lista «moderata», la quale conteneva alcuni sia pur minimi obiettivi».

«La scuola dove io insegno è tutta un'altra cosa. Si tratta di una media sperimentale a tempo pieno, dove da parecchio si portano avanti esperienze piuttosto avanzate. Riguardo al famoso telegramma di Malfatti - tanto per dare un'idea del clima - ci si è fatti soltanto una bella risata e si è continuato a tenere le nostre riunioni a porte aperte.»

Liliana Belletti

Domani a Milano assemblea del Cogidas

Per i genitori democratici che sono interessati alla scuola dell'obbligo, per esporre i problemi emersi relativamente al funzionamento degli organi collegiali e della scuola in generale [edilizia, doposcuola, libri di testo, selezione ecc.].

Per trovare soluzioni comuni in base alle esperienze e alle lotte, per creare un collegamento tra le scuole delle varie zone, il Cogidas promuove un'assemblea per venerdì 4 aprile alle 21, presso l'Umanitaria via Daverio 7.

GENITORI. È cominciato il dibattito negli organi collegiali creatisi con le elezioni di febbraio.

CRONACA/COSTUME

In costruzione da venti anni

È l'ospedale S. Leonardo di Salerno voluto nel '55 dal dc Carmine de Martino (e il Pci tace)

Salerno, 2

Dal giornale «La voce di Salerno» del 9 marzo 1955: «Approvata la costruzione del nuovo grande complesso ospedaliero di Salerno. Lo Stato autorizza l'amministrazione degli Ospedali Riuniti a stipulare un mutuo con la cassa DD e PP (depositi e prestiti: mutui garantiti dallo stato, ndr) per la somma di un miliardo e 500 milioni e lo Stato stesso corrisponde alla predetta amministrazione un contributo annuo costante del 5 per cento per i trentacinque anni».

Il «nuovo grande complesso opsedaliero» di cui parla il giornale dell'epoca, è quello di S. Leonardo. Soltanto da pochi giorni quindi è stato festeggiato dalla cittadinanza tutta il suo ventesimo compleanno. Per l'occasione, però, il nostro Primo Cittadino, Clarizia, non ha potuto sfoggiare le sue note incapacità oratorie dato che la ventenne creatura, per una anomalia genetica, non ha ancora raggiunto la piena maturità.

Ma di quale «anomalia genetica» si tratta? Parlando di un ospedale, non potremo certo dissertare sui cromosomi, ma di terreno geologicamente inadatto sì.Da quei curiosi che siamo ci siamo chiesti: 1) di chi sono le responsabilità; chi ha voluto cioè che l'ospedale di S. Leonardo fosse costruito su terreni notoriamente non ideonei? 2) Perchè tutti, compreso il Pci, fingono di ignorare o negano che il vero motivo per cui non si termina l'ospedale di S. Leonardo non è quello della mancanza di fondi, ma un altro: l'edificio è solcato da numerose fratture (come testimonia la fotografia scattata, eludendo la sorveglianza dei guardiani, dal nostro fotografo). Per tentare di porre rimedio, ci si è rivolti ad una ditta tedesca!

Per rispondere a queste due domande, occorre tornare indietro negli anni, fino a fissare la nostra attenzione su una data e su un nome: anno 1946 - Carmine De Martino.

E' in quell'anno che Carmine De Martino è eletto deputato del blocco nazionale; due anni dopo però trasmigra nella Dc, con i suoi centomila voti di preferenza.

Secondo la migliore tradizione, De Martino (grosso nome - a suo tempo - della finanza salernitana; proprietario, tra l'altro, di filovie e di numerosi tabacchifici), diventa anche presidente degli Ospedali Riuniti di Salerno.

Capogruppo Dc (i capielettori di Salerno e dintorni ricordano sempre con piacere i soldi che gli distribuiva il De Martino per la mietitura dei voti), il 23 aprile del 1952 lo incontriamo nell'expiazza Prefettura ad aprire la campagna elettorale.

Ed eccoci al 1956, anno in cui Carmine De Martino, per salvare un «amico» (si parlò, a suo tempo, di un certo Cioffi che aveva perduto in debiti di gioco in due notti, duecento milioni) dal crack finanziario, impose, malgrado i negativi pareri dei geologi, che il nuovo complesso venisse costruito nella zona di Torre Angellara. In seguito si dovette troncare il processo di costruzione a metà: vi si «adattò» un reparto ortopedico (vi è un'ala di tale reparto che rimane inutilizzata perchè pericolante).

Valorizzati bene o male a scopo speculativo i suoli di Torre Angellara, si pensò bene di ripetere il giochetto, malgrado anche questa volta gli accertamenti geologici escludessero nella maniera più assoluta la possibilità di una simile costruzione.

Fra «reumatismi» vari e denunce (è del '62 quella fatta da De Martino contro il direttore responsabile dell'Unità che si affrettò a precisare che l'onestà di Carmine De Martino «era assolutamente fuori discussione»), il complesso ospedaliero di S. Leonardo andò avanti; in sede di consiglio comunale il sindaco democristiano Menna (al potere dal '56 al '70) e la sua amministrazione diedero sempre il beneplacito a continuare i lavori ogniqualvolta si pose il quesito se bloccare i lavori o andare avanti.

Caduto nel '70 il sindaco Menna, lo sostituì Russo che si disse: ormai, se diciamo la verità, qua ci sputtaniamo dinnanzi a mezza Italia. Soltanto per interessi passivi lo Stato ha sottratto dalle tasche dei contribuenti - per la costruzione dell'ospedale di S. Leonardo - ben un miliardo e mezzo: la soluzione quindi è una sola: fare le infrastrutture (ci si era dimenticati, nella fretta di concludere l'affare, anche di piantare le fognature! ndr). Poi Iddio o i geologi provvederanno in caso di crolli o affini.

Pochi mesi fa Salerno ha l'onore di conoscere il nuovo sindaco: Clarizia. Contemporaneamente si ha un nuovo rimpasto nel consiglio di amministrazione dei Riuniti (a cui fa capo pure la ventennale costruzione del S. Leonardo), sollecitato dal presidente dell'Ordine dei medici Ravera, già capogruppo Dc sia negli ultimi anni dell'amministrazione Menna che durante l'amministrazione Russo, attuale capogruppo Dc.

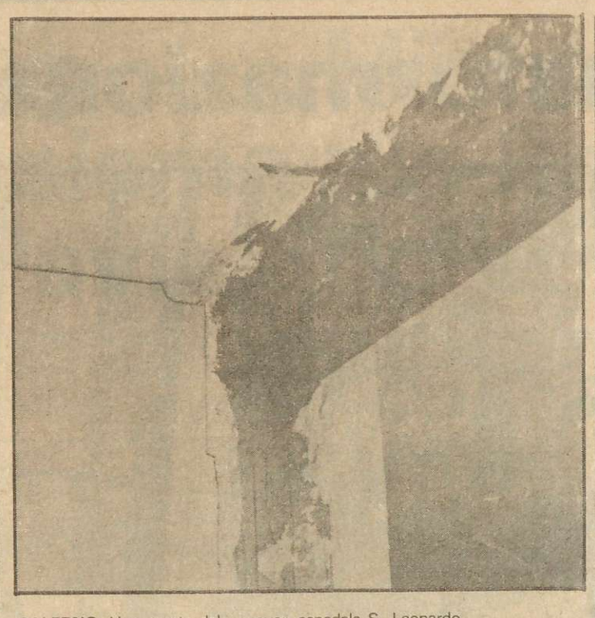
Dei cinque consiglieri Dc, su nove complessivi che compongono il nuovo consiglio di amministrazione, due sono uomini dell'on. Scarlato (doroteo), uno dell'on. Lettieri (moroteo) ed uno di Valiante (doroteo): l'attuale presidente dei Riuniti, Galdieri; il quinto appartiene alla corrente di base. L'elezione a presidente degli Ospedali Riuniti di Salerno di Galdieri è scaturita - all'ultimo momento - da un accordo di vertice tra la Dc ed il Psdi.

Come si vede, l'uomo più influente all'interno del consiglio di amministrazione dei Riuniti è l'on. Scarlato che negli ultimi dieci anni (prima con Manente Comunale e poi con Chirico) ha tenuto in mano le vere redini della segreteria politica provinciale della Dc salernitana.

Scarlato, trasmigrato per mancato incarico ministeriale dalla corrente di base ai dorotei, non ha nessun interesse a che si sappia che il partito da lui diretto è il primo responsabile di una politica sanitaria tanto infame da lasciare costruire - per favorire la speculazione di suoli ed aree - un complesso ospedaliero su un suolo che si sapeva e si sa inadatto.

Malgrado ciò tutti fingono di ignorarlo (anche il Pci, per ragioni «storiche»): ed allora, pur di coprire pesantissime responsabilità della mafia democristiana, si ha paura di dire la verità: l'Ospedale di S. Leonardo è pericolante: per questo motivo non è stato terminato e non è sicuro che lo sarà mai.

Umberto Lacatena



SALERNO. Una parete del «nuovo» ospedale S. Leonardo.
(Foto Silvano Colasante)

Perchè parliamo di mafia per il rogo di S. Maria Maggiore

Che la mafia fosse implicata nell'incendio doloso dell'hotel «Excelsior» di Santa Maria Maggiore l'avevamo supposto sulla base di parecchi indizi e ascoltando le chiacchiere della popolazione, che preferisce rimanere anonima ma che tante cose sa. Ora, la conferma alle nostre supposizioni ce le ha date indirettamente un episodio: l'interrogatorio dell'amministratore della «Mer et Soleil», un Club turistico che ha sede a Parigi, in rue Lafayette, presso gli uffici della Sovatour, una agenzia di viaggi i cui titolari, Danna, sono palermitani emigrati in Francia da alcuni anni.

Il colonnello Patti dei carabinieri non ha rilasciato dichiarazioni: l'ipotesi «criminale» partita per prima dalla stampa francese, che non aveva voluto credere a quella del piromane solitario, è stata tacitamente confermata.

Sempre seguendo la pista della mafia, siamo riusciti a sapere che la Sovatour, società di viaggi a cui appartiene la «Mer et Soleil», era stata a suo tempo (dicembre del 1972) diffidata dal continuare la propria attività. Ma per ragioni burocratiche (in Francia non c'è una legge che preveda la sospensione delle attività tramite la revoca della licenza solo per via amministrativa), la «Mer et Soleil» non ha chiuso, nonostante che ci siano altri episodi poco chiari nelle sue «vacanze»: si parla di «grand nombre d'incidents».

I Danna, titolari della «Mer et Soleil», dal nulla sono riusciti a costruirsi una posizione invidiabile: villaggi turistici in Corsica e Sicilia, chalets in Val d-Aosta. Un successo, però, che ha suscitato l'inevitabile invidia delle altre agenzie, che hanno visto calare il numero dei propri clienti. «È scoppiata la guerra delle agenzie turistiche», dicono a Parigi. Lo comprova il legame che unisce gli incendi dello Sporting, l'altro hotel di S. Maria bruciato un mese fa, a quello dell'Excelsior e degli chalets sul versante svizzero. Allo Sporting doveva esserci una grossa comitiva francese organizzata dalla Entreprise, una agenzia turistica anch'essa di proprietà di siciliani immigrati in Francia da tempo. E un altro siciliano lo incontriamo tra il personale dello Sporting, un tipo che dicono si è dato parecchio da fare, in val Vigezzo. Da ultimo, segnaliamo le strane manovre di cui sono fatti oggetto i locali della «Mer et Soleil» in rue Lafayette, da parte di società concorrenti, la Transalpino e le Grandes Vacances, che occupano o pretendono i suoi uffici.

L. V.

Già finita a Roma la guerra all'abusivismo

I palazzi della società Ecate non verranno abbattuti così ha deciso il pretore Napolitano, strizzando l'occhio all'imprenditore Armellini

Il pretore Napolitano ha fermato, con un'ordinanza che vieta ai dipendenti del comune di Roma di entrare nel cantiere di via Mantegna, la palla d'acciaio che doveva buttare giù i palazzi abusivi della società Ecate. Renato Armellini, uno dei big della speculazione edilizia, ha tutti i motivi per festeggiare la vittoria con i suoi avvocati nella sua lussuosa villa nascosta tra i pini dell'Eur.

Il pretore rilevato che sono sorte «difficoltà di ordine tecnico» e «ritenuto che una demolizione indiscriminata farebbe venir meno la prova del reato (?) e della sua consistenza», sospende l'autorizzazione al comune di accedere al cantiere e consiglia l'applicazione della sanzione pecuniaria prevista dall'articolo 13 della legge 765 del 1967, come aveva d'altronde proposto lo stesso costruttore.

A via Mantegna Armellini aveva commesso ben 16 irregolarità: piani in più, planimetrie del tutto diverse dai progetti approvati e un edificio costruito senza licenza sul terreno di proprietà comunale.

Dopo l'intervento della undicesima circoscrizione e dei pretori il comune si decideva a mandare le ruspe e i martelli pneumatici.

Respinti i ricorsi del costruttore, allontanati dalla celere gli edili del cantiere strumentalizzati dagli uomini di Armellini, al comune non rimaneva che procedere alla demolizione. I lavori di demolizione, iniziati una ventina di giorni fa, procedevano con una ben calcolata lentezza, mentre Armellini scatenava i suoi legali, organizzava dimostrazioni di operai e di «baraccati», inviava telegrammi intimidatori ad alcuni amministratori comunali.

Negli ultimi giorni il sindaco fanfaniano Darida, andava raccontando in giro che a via Mantegna erano sorte «difficoltà tecniche».

Armellini è riuscito dunque a far capire ai dc capitolini che non era il caso di scaricarlo. Nel breve svolgere di 3 settimane, dopo un po' di confusione (voler cambiare tutto per non cambiare niente), è stato di nuovo chiarito, che i grossi speculatori non si toccano, che al massimo, per darsi una verniciata di anti abusivismo si può demolire qualche casetta costruita la domenica nelle ore libere da qualche lavoratore sprovveduto.

Darida-gattopardo e Publio Fiori l'assessore-giovane-per-una-giunta-giovane come ama autodefinirsi, possono mettersi l'anima in pace: la guerra contro l'abusivismo è finita prima di iniziare. L'unico rimpianto di Publio Fiori, l'assessore ai lavori pubblici, va a quella sua idea di farsi prestare dalla guardia di finanza un elicottero per sorvegliare dall'alto le costruzioni delle lottizzazioni abusive. Le gite fuoriporta le farà come tutti gli altri assessori con la sua modesta 124 blu dell'amministrazione capitolina.

Week-end in banca dei ladri: via 500 milioni dalle cassette

Il clamoroso furto a Roma, a Pasqua

Alfredo Frondoni, benzinaro di viale delle Milizie, aveva l'incasso di due giorni di lavoro: due milioni tondi tondi. Prende la borsa, infila i soldi e si avvia alla cassa continua della filiale della Banca Nazionale dell'agricoltura. Versa i soldi e infila la distinta nell'apposita fessura. Quando la distinta gli torna indietro, «qualcuno» da «lì sotto mi ha detto: Grazie». Il Fronzoni, allora, risponde :«Prego, dottore» e se ne va.

Tre giorni dopo, gli impiegati della banca scendono nei sotterranei e scoprono che la porta è aperta: si precipitano dentro e trovano sventrate dalla fiamma ossidrica ben 50 cassette di sicurezza. Da un primo sommario inventario, il danno sembra superi il mezzo miliardo di lire. I ladri, inoltre, hanno accettato ben volentieri i soldi che venivano depositati dai clienti della banca anche durante le ore notturne e festive di sabato, domenica e lunedì. Hanno mangiato, festeggiando la Pasqua con colomba e spumante. Poi, furtivi e tranquilli come quando si erano introdotti nell'agenzia «Trionfale» della BNA, se la sono filata. Un lavoro pulito, perfetto e beffardo.

La polizia propende per l'ipotesi di una banda eccezionalmente preparata, di «professionisti»: per entrare nella banca i ladri si sono serviti di chiavi false; per aprire la camera blindata del sotterraneo hanno adoperato la fiamma ossidrica; inoltre i sistemi d'allarme non hanno funzionato o perchè inefficienti o perchè abilmente messi fuori uso.

Alla notizia del colossale furto, davanti alla banca si è accalcata una piccola folla: del resto, le cassette di sicurezza erano 600. Chi ha avuto l'amara sorpresa di non trovarla più intatta ha dato in escandescente protestando con i dirigenti della banca stessa che fanno pagare - tra l'altro - 40 mila lire d'affitto. Il mito della cassetta di sicurezza, cioè del luogo più sicuro del mondo per nascondere i propri milioni, è stato bellamente infranto.

Perdipiù, novelli avari di molieriana memoria gli affittuari derubati hanno avuto l'amara sopresa di apprendere che i propri depositi non erano tutelati da assicurazione: il regolamento, in questi casi di furto, non prevede che 500 mila lire di rimborso.

In compenso, quei pochi che hanno versato alla cassa continua i loro soldini, sono stati ringraziati. Dai ladri.

SPETTACOLI

Controinformazione grafica alla mostra sull'Anno Santo

Alla libreria Sapere di Milano si apre una mosta sull'Anno Santo organizzata dal gruppo dello Scantinato - Dalle vignette di Scalarini alla controinformazione

Milano, 2

La mostra dell'Anno Santo che si apre venerdì 4 aprile alla Libreria Sapere è stata organizzata dal gruppo di pittori e operatori culturali dello Scantinato, attivo dall'inizio dell'anno con iniziative solitamente di controinformazione. Di questo genere è la mostra suddetta a cui hanno collaborato anche studenti del Liceo artistico di Brera e grafici del Circolo La Comune.

La mostra comprende gigantografie di vignette anticlericali celebri,realizzate dagli studenti di Brera, tra cui quella assai nota e assai significativa del 1924, di Scalarini, del Vaticano immaginato come una piovra, pannelli con fotografie, inserti di giornali, dichiarazioni e citazioni da encicliche e altri documenti vari, atti ad illustrare strumenti e metodi di controllo ideologico, operazioni finanziarie e profitti, simpatie e alleanze con regimi dittatoriali e viceversa scarso amore (per non dire disprezzo) che le gerarchie hanno sempre nutrito per le masse popolari e la classe operaia in particolare.

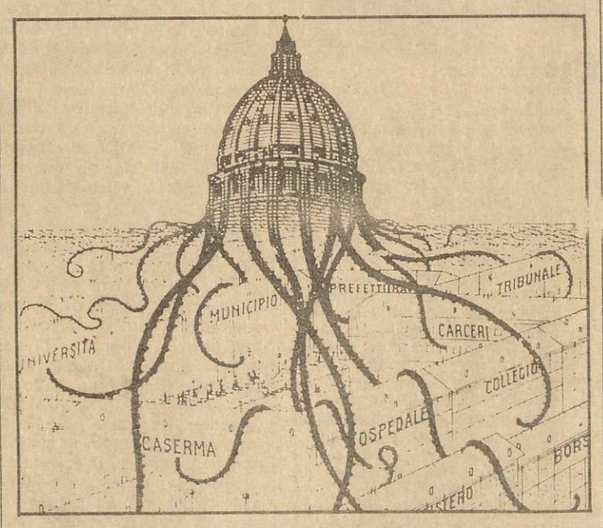
Gli organizzatori della mostra non sono caduti nell'errore solito di gran parte dell'anticlericalismo borghese di fare una mostra unicamente satirica. Dei preti è facile ridere, come era facile ridere di Mussolini, tante sono ed erano le contraddizioni tra le parole e i fatti, tra la moralità bigotta e le evidenti ipocrisie. La lezione del materialismo storico è di non sottovalutare mai l'avversario, anche se si è certi che è una tigre di carta. Ora ridere e basta è un errore di sottovalutazione dell'anticlericalismo borghese, del resto intenzionale e non casuale. Perciò il commento evidenziato dai dati annessi si compone di citazioni degli stessi documenti ecclesiastici, di statistiche, di rendiconti finanziari.

Lo scopo è mostrare, almeno nelle sue linee essenziali, l'inventario della potenza economico politica e del residuo potere ideologico che la chiesa ancora possiede.

Che il Vaticano sia una delle maggiori potenze finanziarie è cosa risaputa, ma quello che è importante è vedere di quale genere sia la politica finanziaria del Vaticano e il legame che esiste tra questa e gli aspetti vecchi e nuovi dell'ideologia amministrativa dalla chiesa. Se la potenza economica ha avuto il suo inizio con il Concordato e col versamento di forti indennità da parte dello stato italiano, lo sviluppo si è realizzato soprattutto dopo il 1945, quando attorno alla Chiesa e alla Dc si è realizzato tutto un blocco (questo sì storico) che comprendeva la grande maggioranza delle varie frazioni borghesi e notevoli percentuali delle masse popolari.

In questo blocco interclassista ci stavano la Fiat, le partecipazioni statali con la borghesia di stato, gli imprenditori piccoli e medi, la piccola borghesia rurale, e questo blocco economico e sociale aveva una sua proiezione ideologica che si identificava con l'anticomunismo viscerale con l'esaltazione del miracolo economico e della libera iniziativa dei padroni e dei padroncini, col rispetto delle tradizioni familiari e dell'autorità del maschio ecc.; il cemento e insieme la gestione dell'ideologia del blocco suddetto era appunto affidata alla Chiesa. Ma successivamente al 1960. Col centro sinistra e con il progressivo indebolirsi dell'egemonia americana e la crisi dell'imperialismo era fatale che, non solo il blocco economico sociale, ma anche le sue caratteristiche ideologiche specie quelle più reazionarie entrassero in crisi. La sconfitta del referendum ne è la prova manifesta. Oggi le contraddizioni investono le varie frazioni della borghesia e la lotta a coltello tra di esse con il fiorire di scandali regolarmente insabbiati, ma non per questo meno palesi, rendono gli equilibri e i compromessi non solo difficili, ma particolarmente instabili. La Chiesa si destreggia per quanto è possibile.

Deve sganciarsi da posizioni troppo scopertamente collegate allo sfruttamento imperialistico (come si fa a prendere sul serio le dichiarazioni papali in favore del terzo mondo, quando tutti sanno che la Chiesa possiede pacchetti azionari nei petroli, nel rame ecc.) e nello stesso tempo gestire l'immenso patrimonio immobiliare e di terreni fabbricabili attorno al quale è fiorita la speculazione edilizia, non rompere con il grande capitale e insieme salvaguardare la rete di interessi economici che legava e lega la borghesia provinciale e rurale al circuito finanziario e bancario in gran parte egemonizzato dal Vaticano. La complessità della potenza economica della Chiesa è un ostacolo alla sua stessa riconversione. La vignetta di Scalarini è calzante più che mai. I numerosi tentacoli sono interdipendenti e sono così strettamente collegati e inseriti nelle contraddizioni della organizzazione capitalistica, che la malattia dell'uno provoca il contagio dell'altro e la cancrena di tutto il sistema. Tutto ciò si traduce anche in uno sfaldamento dei valori e dei comportamenti propagandati e sostenuti con tutte le armi, dal segreto del confessionale alla censura televisiva, per decenni dalla Chiesa.



La contestazione e il dissenso hanno investito le stesse masse cattoliche, il che significa che la lotta di classe, questa realtà vanamente esorcizzata da Leone XII, da Pio XI e Pio XII, opera oggi all'interno della Chiesa.

Paolo VI, se pure abilissimo diplomatico, deve gestire una situazione ben difficile se tempo fa ha detto che il diavolo è ben presente nella società moderna. Sembrò (ed anche era) un'esortazione allo spirito di crociata, a quel misticismo irrazionalistico che la Chiesa ha saputo così spregiudicatamente gestire in passato, ma era anche un'implicita ammissione di un individuo e di una istituzione che non sanno più a che santo votarsi. Che dei cattolici affermino che l'amor cristiano è inseparabile dalla lotta di classe e deve tendere all'eliminazione delle classi (uno dei pregi della mostra è di aver cercato di porre in rilievo le posizioni del dissenso cattolico) rappresenta per Paolo VI proprio la prova della presenza diabolica. Questo anno santo, il quale non ha sinora visto le turbe di pellegrini osannanti che prelati e albergatori speravano, promette di essere come l'amaro the del generale Yen, cioè una prova ulteriore del declino dell'istituzione chiesa quale elaboratrice di ideologia oppiacea e interclassista.

Claudio Annaratone

Una quadriennale democratica o tutta chiusa alle masse?

Un regolamento ultra-burocratico che non prevede nessuna norma precisa - La Quadriennale è il trampolino di lancio per entrare nel mercato

Ho chiesto ad un alunno di seconda media: «Che cos'è la Quadriennale?» «Un palazzo grosso, che sta a via Nazione», ha risposto. E ho visto quell'enorme scatolone del Palazzo delle Esposizioni, con un cartello recante, a lettere cubitali, «Qui c'è la Quadriennale all'ingresso un imbonitor che di microfono invitava i passanti a visitare la più bella mostra dell'anno, «ce n'è per tutti i gusti, per tutti i prezzi, Resterete soddisfatti!»

No. Impossibile. La Quadriennale è una cosa seria, organizzata, divisa in 4 sezioni, tre al merito ed una ad accettazione: è anche democratica, dunque, e la giuria viene eletta dai partecipanti: hanno trovato qualcosa di più democratico della democrazia! E i giornalisti, i critici, l'èlite culturale che viene inviata all'inaugurazione, non danno forse una patina di distinzione e di profondo impegno sociale estetico-politico a questa grande manifestazione culturale italiana?

Ho chiesto ancora a che cosa serve la Quadriennale. «A buttare 100 lire nella fontana, come a Trevi. Però a Fontana di Trevi nun se paga.»

No. La Quadriennale si è assunta un alto compito di formazione e divulgazione culturale, che nella realtà non è in grado di sostenere, o non vuole portare avanti: perchè l'ingresso è a pagamento, perchè le opere sono chiuse in un tempio anzichè portate a contatto con la massa nell'ambiente urbano, perchè si presenta il risultato di una scelta arbitraria, unilaterale, non oggettiva, una scelta che sembrerebbe basata sulle clientele, su interessi economici-politici che poco hanno a che vedere con l'Arte.

E intanto viene rifiutata qualsiasi normativa di carattere democratico e non demagogico, e intanto il professore Bellonzi ha dichiarato di non volere accettare «neanche un decimo» di quanto proposto da un documento di artisti e studiosi indipendenti, firmato da circa 200 persone, in cui portavoce, a dimostrazione di democrazia, hanno *voluto* potuto conoscere, alla fine del colloquio con il Segretario della Quadriennale, in una sorta di giro turistico, l'interno corpo impiegatizio - salvo congedi - del palazzo delle Esposizioni. O piuttosto sono stati gli impiegati a conoscerli.

L'attuale «Bando e Regolamento» non prevede alcuna norma in base alla quale sia effettuata la selezione delle opere presentate; stabilisce la formazione della giuria (8 membri «eletta» dagli artisti) specifica fin nei minimi particolari la quantità e le dimensioni delle opere (3 per massimo di metri 7 per 4, oppure un massimo di metri 27, ecc.) vi «è fatta raccomandazione ai partecipanti di imballare con ogni diligenza le opere in casse di legno.... per mezzo di viti (e non di chiodi)....., di incorniciare le pitture di perspex (e non vetri)... Agli scultori si raccomanda di evitare.....lavori realizzati i materie troppo fragili e facilmente deperibili.» E così di seguito.

Ma il «Bando e Regolamento», dove sta? Dov'è fissata la data di esame delle opere? Come verranno avvisati gli artisti? Su quali norme si basa il criterio di valutazione? Che punteggio viene attribuito? Vi saranno delle graduatorie (e perchè no, delle immissioni in prova o in ruolo straordinario come per i professori)?

Che termine è fissato per i ricorsi?

Silenzio. Manca il benchè minimo accenno. Dobbiamo dunque accettare un giuoco «a mosca cieca»?

Si sente dire in giro che la Giuria risulta composta dal cosiddetto «sottobosco culturale», ma anche se così non fosse, è logico, è democratico, è legale accantonare le normative di un bando e regolamento, pubblicamente sovvenzionato, per una «questione di uomini»?

No, non facciamo una questione di uomini; la legalità, la giustizia, devono essere garantite da regole precise, non da un particolare eventuale buonsenso.

Gli artisti che si sono presentati a questa quarta sezione della Quadriennale vanno allo sbaraglio, in un umiliante gioco a carte scoperte. «Non partecipano», hanno detto a Spazio arte; eh no, non è giusto: per chi è valido, per chi lavora con impegno, con serietà, con rabbia, per chi si conquista giorno per giorno il suo pezzettino di ricerca estetica, di apporto culturale, di mercato. Sì, di mercato. La Quadriennale è il trampolino di lancio per una immissione ufficiale nel mercato artistico (come la Biennale di Venezia, la Triennale di Milano.....) e non venite ad obiettarmi che chi fa cultura (come me) (anche in campo artistico ed estetico) è un puro, che fa l'arte per l'arte: ma via, il mercato significa disponibilità economica indipendenza possibilità di ricerca, di uso di tecniche sperimentali - anche costose - nel campo del proprio lavoro, possibilità di progresso estetico-culturale, possibilità di vivere; in senso materiale. È vero, esiste anche l'arte povera. Ma io vorrei chiedere ad uno dei quei signori così d'avanguardia, così impegnati, quanto costa la su... luccicante scultura-spazial... in acciaio cromato, in bronzo, in ottone in plexiglass. Quant'è costata la - indubbiamente interessante e innovatrice - opera cinetica.

Intanto all'appello della Quadriennale hanno risposto, su decine di migliaia di giovani chediciamolo pure - si «dilettano» d'arte, solo duemila o giù di lì.

La contestazione studentesca del '68, a partire da quella francese fino a quella italiana (romana in particolare) non è passata invano: la baronia paternalistica deve morire.

Mario Appignani

RAI-TV

TV NAZIONALE

12,30: Sapere
12,55: Nord chiama Sud Sud chiama Nord
13,30: Telegiornale
17,00: Telegiornale
17,15: Per i più piccini: Le storie del cavallo e «Gandy Goose»
17,45: La TV dei ragazzi: Salto mortale (replica)
18,45: Sapere
19,15: Cronache italiane
20,00: Telegiornale della sera
20,40: «L'altalena», telefilm
21,50: Quando un bambino si ammala - 3a puntata: la violenza
22,45: Telegiornale della notte

TV SECONDO

18,15: Protestantesimo
18,30: Sorgente di vita
18,45: Telegiornale sport
20,00: Ore 20
20,30: Telegiornale
21,00: Spaccaquindici - gioco a quiz
22,15: A tu per tu con l'opera d'arte

TV SVIZZERA

18,00: Per i ragazzi
18,55: Divenire
19,30: Telegiornale
19,45: Periscopio
20,10: Saliscendi
20,45: Telegiornale
21,00: Elezioni cantonali ticinesi 1975
22,00: Cineclub
23,20: Telegiornale

TV CAPODISTRIA

19,55: L'angolino dei ragazzi
20,15: Telegiornale
20,30: La diaccia
22,00: Telesport: Hockey sul ghiaccio

RADIO

NAZIONALE - Giornale radio: **7; 8; 12; 13; 14; 15; 20; 21; 22,50; - 6,30:** Mattutino musicale; **8,30:** Le canzoni del mattino; **9:** Voi ed io; **14,05:** L'altro suono

SECONDO - Giornale radio: **6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 22,30 - 6:** Il mattiniere; **7,40:** Buongiorno con...; **12,40:** Alto gradimento; **14:** Su digiri; **15,40:** Cararai

TERZO - **8,30:** Concerto di apertura; **13:** La musica nel tempo; **18:** Tojours Paris; **19,15:** «Don Giovanni».

SINISTRA RIVOLUZIONARIA

Com-Nuovi Tempi: un giornale per il movimento dei Cristiani per il socialismo

Sorto dall'unificazione delle due testate e dei due gruppi di cattolici ed evangelici, il giornale è diventato una delle principali espressioni dei cristiani che hanno compiuto una scelta di classe - Una iniziativa importante che si colloca all'interno del movimento operaio - Il ruolo ed i terreni specifici di intervento di Com-Nuovi Tempi

Com-Nuovi Tempi (Cnt) è un settimanale nato sei mesi fa dall'unificazione di due testate pre-esistenti. Nuovi Tempi era il giornale dei Valdesi italiani e già da anni portava avanti un discorso di impegno nella lotta di classe dei membri di questa chiesa protestante, nella quasi totalità su posizioni di sinistra.

Com è stato fondato da un gruppo di redattori della rivista bolognese «Il Regno», dopo la loro espulsione da quella redazione, a causa delle loro posizioni ideologiche e politiche.

Com è diventato una delle espressioni di quel settore dei «cattolici del dissenso» che andavano compiendo una scelta di classe.

Questi due gruppi di cattolici ed evangelici, attraverso vari momenti e in particolare attraverso il lavoro per costruire il movimento «Cristiani per il socialismo», hanno finito per trovarsi sempre più spesso fianco a fianco ed hanno verificato come la loro scelta di stare all'interno del movimento operaio permetteva di superare secoli di divisione.

Hanno cioè scoperto come, all'interno stesso delle chiese, le differenziazioni di classe erano di gran lunga più importanti delle divergenze teoriche, anzi, che queste ultime avevano in ultima analisi la loro causa proprio in motivi di classe.

Come essi affermano, hanno iniziato a sperimentare, in alternativa all'ecumenismo, declamato, burocratico e inconcludente delle gerarchie delle varie chiese, un «ecumenismo» basato su una comune prassi rivoluzionaria all'interno dei movimenti di liberazione delle classi e dei popoli oppressi.

Da questo incontro, da questo lavoro comune è nata la decisione di unificare le due redazioni, per dare un ulteriore impulso al processo che da una falsa unità interclassista dei cristiani, porti all'unità di quei credenti che hanno fatto una scelta di classe col movimento operaio, e su questa prassi e su questa discriminante verifichi le possibilità di unità reale fra i cristiani.

Nei mesi scorsi si è fatto il punto sui primi mesi di vita del settimanale unificato.

Organizzazione e diffusione di Com-Nuovi Tempi

La scelta di stare all'interno del movimento di classe è esplicitata anche nelle scelte di organizzazione e di modi di diffusione che il giornale ha fatto. Rifiutando i modi di gestire l'informazione propri della stampa borghese e di quella cattolica in particolare, Com-Nuovi Tempi ha scelto di adottare le forme di costruzione di un giornale proprie del movimento operaio. Si è così costituita una cooperativa, che a tutt'oggi conta 527 soci, che è proprietaria del giornale. Secondo lo statuto, i soci si riuniscono ogni anno entro marzo in assemblea ordinaria per approvare il bilancio e in qualsiasi momento vi siano questioni importanti da esaminare in assemblea straordinaria. La redazione poggia sulle spalle di un collettivo che comprende redattori a pieno e a metà tempo, organizzati in modo egualitario. Della redazione centrale di Roma e dei collaboratori fissi fanno parte alcuni degli esponenti più noti del «dissenso» cattolico e della *chiesa evangelica: Giovanni* Franzoni, Filippo Gentiloni, Giorgio Girardet, Franco Passuello, Marcello Vigli, Giulio Girardi, Gerardo Lutte, ecc.

Il giornale vive grazie alla collaborazione volontaria e gratuita di gruppi e di singoli corrispondenti che inviano notizie, interventi, articoli. Similmente, dal punto di vista finanziario, esso si regge grazie all'autofinanziamento e al sostegno dei lettori.

Infatti Com-Nuovi Tempi afferma di voler praticare «una gestione collettiva che trovi nell'assemblea dei soci un punto di verifica costante e determinante fra i "consumatori" e i "produttori", fra abbonati e redazione, fra base e centro. Condizione di tutto ciò è il rigoroso controllo delle fonti finanziarie del giornale, perchè non c'è autogestione se non c'è autofinanziamento. Questa scelta non è stata dettata da sterile moralismo, ma da una precisa volontà politica: Com-Nuovi Tempi si vuole porre come proposta radicalmente alternativa al modo di gestire l'informazione oggi, e al tempo stesso intende porsi all'interno del movimento di rinnovamento dei cristiani dentro la storia. Tutto ciò non può ottenersi legandosi alle istituzioni oggi esistenti, ma creando strutture nuove di movimento che non solo favoriscano la partecipazione, ma garantiscano l'autogestione».

La diffusione è affidata essenzialmente alla vendita militante e agli abbonamenti. Il numero dei centri impegnati nella diffusione militante è in aumento: erano 122 nell'ottobre scorso, sono attualmente 159. Si inviano per la vendita militante circa 6800 copie, circa 600 sono vendute in librerie. Vi sono poi circa 9000 abbonati.

Come si vede, si tratta di un giornale che ha gli stessi problemi di finanziamento e di diffusione di quelli della sinistra rivoluzionaria, e come quelli della sinistra rivoluzionaria, Com-Nuovi Tempi è in grado di risolverli unicamente grazie all'entusiasmo, all'impegno militante e allo sforzo per coprire un suo terreno specifico che non può essere esclusivamente politico, nè esclusivamente ecclesiale.

Ruolo specifico di Com-Nuovi Tempi

Uno degli scopi dell'assemblea del 25 gennaio era quello di verificare la linea seguita dal giornale, che vuole «affrontare insieme la realtà nelle sue dimensioni politica e di fede». Cioè il giornale si muove su quelli che sono i terreni specifici di lavoro che il movimento Cristiani per il socialismo (di cui Com-Nuovi Tempi è la voce di fatto, anche se non ufficialmente) si è dato.

E infatti questo settimanale può assolvere in questa fase un ruolo fondamentale, poichè rappresenta l'unico momento di aggregazione, di propaganda e di agitazione di una linea comune per il movimento Cristiani per il socialismo, tanto più importante data l'eterogeneità del movimento quanto a posizioni e tipologia di componenti e data la tensione e la divaricazione da colmare fra chi già milita attivamente nelle organizzazioni della classe operaia e chi ancora si limita al solo lavoro «ecclesiale».

Com-Nuovi Tempi rispecchia questi interessi e si pone nell'ottica di risolvere positivamente queste contraddizioni.

La redazione ha scelto quindi di farsi portatrice anche di un discorso politico di classe, anche contro il desiderio di alcuni (pochi) lettori che non volevano si parlasse di politica.

Ma una volta fatta questa scelta, i problemi non sono finiti. Infatti, da una parte necessariamente non tocca ad un giornale di questo tipo scendere in modo approfondito su tutte le tematiche politiche (semmai solo su quelle attinenti strettamente al fatto che ci si rivolge a dei cristiani). Se i CpS vogliono essere fedeli alle loro premesse, devono rifiutare di diventare essi soggetto politico, ma limitarsi a farsi stimolo verso una militanza di classe dei credenti. Spetta quindi ai giornali delle organizzazioni politiche esistenti nella sinistra portare il loro discorso politico.

Ma d'altra parte, in un discorso politico Com-Nuovi Tempi deve pur tuttavia compromettersi. A questo punto sorge il problema del rapporto con le varie formazioni della sinistra ed in particolare con una realtà di divisione fra una sinistra riformista e una rivoluzionaria.

Il giornale ha scelto di non *scegliere* fra le varie formazioni della sinistra, anche se è cosciente che in questo modo «il discorso può riuscire o generico o oscillante oggi in una direzione e domani in un'altra». La preoccupazione che sta alla base di questa non scelta è di evitare *una spaccatura all'interno del* movimento. In effetti il problema è complesso, e di difficile soluzione.

Da una parte una rottura in questa fase con molta probabilità porterebbe alla morte precoce di CpS, dato che si trova ancora in una fase di identificazione e di strutturazione. Ma dall'altra parte, questo difficile equilibrismo può portare alla paralisi il movimento. Infatti inevitabilmente si scade nell'immobilismo, nella mancanza di incisività nella lotta contro la Dc, contro l'integralismo, contro la Chiesa-istituzione, contro l'ideologia religiosa tradizionale. Basti pensare al grosso ostacolo rappresentato dalle posizioni del Pci sul compromesso storico.

Non è possibile condurre, accettando, o mediando, le posizioni del Pci, una battaglia efficace per l'abrogazione del Concordato (proprio perchè il Pci non volendosi alienare la gerarchia ecclesiastica nella sua marcia verso il compromesso storico, si limita a chiederne la revisione).

Non è possibile, per fare un altro esempio, condurre in modo efficace una lotta ideologica contro la concezione tradizionale della famiglia e del sesso, lotta all'ordine del giorno sia per referendum appena passato, sia per la battaglia per la legalizzazione dell'aborto e per la riforma del diritto di famiglia, battaglie su cui il Pci è sulla difensiva, e su cui ripropone una concezione della famiglia non alternativa, ma semmai cattolico-progressista.

In sostanza quelle del Pci sono posizioni che finiscono per castrare lo stesso movimento dei CpS, poichè questo partito non crede nello sviluppo di massa del movimento, non lavora per costruirlo e preferisce andare all'incontro con la Dc.

Ora è chiaro che non si tratta di proporre da subito discriminanti ideologiche e di linea politica all'interno dei CpS. Ma occorre fin da ora essere coscienti che non è concretamente possibile adagiarsi in una sorta di ecumenismo di sinistra. Occorre sviluppare il confronto politico, mostrare, nel vivo di ogni battaglia, ai compagni che fanno riferimento al Pci, la necessità dell'attacco intransigente alla Dc, e cercare l'unità non passando al di sopra delle divergenze, ma costruendola in modo sempre più qualificato su temi politici generali.

Ma oltre al terreno politico Com-Nuovi Tempi interviene anche su altri temi che gli sono peculiari, e che vengono così riassunti: «Leggere in modo alternativo la Bibbia, vivere in modo nuovo la chiesa, evangelizzare in una lingua comprensibile al mondo degli uomini impegnati per la propria liberazione e per il trionfo di una società egualitaria e giusta, fare l'analisi della società, e in essa delle chiese, in una prospettiva materialistico-storica».

E' questo un terreno che il movimento CpS ha correttamente deciso di non abbandonare e che quindi anche Com-Nuovi Tempi affronta come suo *lavoro specifico. Ed è im*portante non trascurare un discorso su questo campo, poichè è con esso che è possibile evitare l'isolamento dei CpS in élite politicizzata, staccata dalle masse cattoliche.

Quindi il giornale si propone di raggiungere, oltre ai militanti di CpS, anche tutti quei settori di «cristiani in crisi», per svolgere un ruolo positivo nella loro maturazione politica ed ideologica.

I temi che Com-Nuovi Tempi intende trattare sono: «i rapporti società-religione e chiesa-stato, il discorso sul Concordato, l'insegnamento religioso, il potere Vaticano. Al limite, per ogni questione politica generale dovremmo essere in grado di vedere se e in che misura il potere ecclesiastico è presente e coinvolto: questo dovrebbe essere lo specifico della nostra informazione. Una visione costantemente critica per ciò che riguarda il Vaticano, che rifiutiamo "politicamente" nelle sue stesse fondamenta; la vita e i problemi del protestantesimo italiano (minoritario e potenzialmente aperto a posizioni "socialiste")».

L'assemblea di Roma ha dato un giudizio positivo sulla breve vita del settimanale e ha deciso uno sforzo per aumentare la collaborazione militante e per essere aderenti alle esigenze del movimento.

Indubbiamente si tratta di un'iniziativa da appoggiare, proprio perchè la riconosciamo all'interno del movimento di classe (e utile al movimento stesso).

Per finire, una indicazione: in questa fase di scontro politico accentuato all'interno delle scuole, è importante una dura lotta contro Comunione e Liberazione. Com-Nuovi Tempi, senz'altro a causa della composizione tutta romana della redazione, non ha compreso questa necessità, data la scarsa presenza (fortunatamente) di Cl a Roma. La sinistra rivoluzionaria si batte, come è suo compito, contro Cl in termini strettamente politici.

I CpS e Com-Nuovi Tempi, invece, possono entrare nel merito del bagaglio ideologico integralista e neo-medioevalistico di questo gruppo, scalzandone l'influenza fra gli studenti cattolici di origine piccolo-borghese, potenzialmente recuperabili ad un discorso di classe, mentre sono tuttora ingannati dal falso anticapitalismo e dal comunitarismo mistificante di Cl.

Leonardo Altieri

LA TESTATA. Il settimanale nato sei mesi fa dall'unificazione di due testate.

DIBATTITO DIBATTITO

Ancora sul rapporto Gramsci-Togliatti

Il dibattito sul rapporto Gramsci-Togliatti deve evitare due errori in cui è facile cadere, e che sono continuamente compiuti dagli studiosi «di sinistra»: l'errore del citazionismo e quello del biografismo. Il primo è tipico del professore di sinistra che crede che la lotta di classe passi per le pagine delle riviste specializzate, per cui alla fine della lettura dei suoi dotti articoli il lettore resta più ignorante di prima. Caso tipico è l'ultimo libro di Vacca, il «Saggio su Togliatti»: sono più di cinquecento pagine fatte di copiatura e riassunti che descrivono, nell'intenzione dell'artista, l'esperienze intellettuali di Lenin, Gramsci e Togliatti, che si dipana come il filo d'Arianna dalla Seconda alla Terza Internazionale senza che, per caso, c'entri il Movimento Operaio. Vacca riesce a parlare per cinquecento pagine di lotta di classe senza che questa sia affrontata problematicamente nella sua concretezza. Il pensiero di Lenin Gramsci e Togliatti è per Vacca, il pensiero gelido dei gatti, come definiva Engels la teoria di Dûrhing.

Il secondo tipo di errore è comune a chi vuol fare della lotta di classe un caso personale, e del partito un organismo dominato solo dalle forti personalità. È questo il caso del libro della Macciocchi, in cui si contrappone il «nostro Gramsci» al «loro Togliatti»; per cui la crisi del '26, ad es., diventa uno scontro di personalità, non già di teoria e strategia rivoluzionaria. Anche in questo caso, la lotta di classe rimane fuori della porta, perchè la Macciocchi è tutta presa dal «suo Gramsci» da dimenticare di ragguagliarè il lettore sull'attività politica di giovane militante e poi di dirigente di Gramsci, attività che sole spiegano perchè Gramsci scrivesse certe cose che non potevano piacere a Mosca. *Sennò anche in questo caso, la* rottura tra Gramsci e Togliatti non viene compresa in tutta la sua drammaticità, che va oltre il caso personale, per assumere una portata storica, come momento di crisi del movimento operaio. Non scontra tra due concezioni del mondo, ma tra due strategie.

Una combinazione dei due atteggiamenti porta all'errore di Perlini, il quale tira in ballo tutti coloro che si sono occupati della qustione, da Corvisieri a Althusser facendo di Gramsci un intellettuale che volle affrontare problemi più grandi di lui, e perciò per nulla originale. È certamente un modo di affrontare il problema piuttosto scostante, anche perchè proviene da un commentatore che critica tre volte e sbianca la lotta di classe col detersivo che lava tre volte. Non si capisce, cioè, dove vada a parare una critica che non dia un chiaro risvolto positivo, una indicazione di lotta, anche a costo di sbagliare; ma da quel libro non emerge alcunchè.

Anche all'estero, si cerca di fare un modello della eleborazione teorica di Gramsci, assumendo in modo acritico la teoria gramsciana dell'intellettuale organico, e limitando il pensiero di Gramsci al problema del blocco storico, senza affrontare i nodi storici connessi «organici» al Movimento Operaio, ed alla lotta di classe oggi nei paesi dell'Occidente. È questo il caso del libro di Hugues Portelli.

Con la benedizione delle rievocazioni ad hoc che fece Togliatti ripescando Gramsci al momento opportuno, si tenta di cristallizzare il pensiero di Gramsci in una forma che Gramsci stesso avrebbe rifiutato con orrore: quella del teorico della lotta di classe, della elaborazione di strategie di lunga durata, sfruttando, per far ciò, la sua analisi della guerra di posizione. Gramsci è così diventato lo stratega del Movimento in Occidente, il fine teorico dello scacco matto in diecimila mosse. Proprio per questa via, gli intellettuali vengono riabilitati, non come intellettuali organici, ma intellettuali tout-court: canonizzatori di scelte strategiche.

Il loro ruolo diventa, in quest'ottica, quello di mostrare come Marx disse delle cose valide per il suo tempo, come Lenin fece delle cose valide per il suo tempo, come Gramsci ne fece altrettante per il suo tempo, particolamente: l'analisi del blocco storico dell'Italia risorgimentale e post-unitaria e dette importanti indicazioni per il «nuovo blocco storico», che essi matematizzano nel «nuovo modello di sviluppo». Il pensiero politico di Gramsci diventa per i teorici del Pci il sostrato delle variabili economiche del «nuovo modello di sviluppo».

La politica è l'ancella dell'economia, la via italiana al socialismo poggia, perciò, sull'aumento della produttività, e sullo stato keynesiano.

Esso dovrebbe attuare la socializzazione delle forze produttive. Non ci viene spiegato dai teorici del Pci come la socializzazione porti al socialismo volendo evitare la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive ed appropriazione privata del prodotto, che porta per Marx alla deflagrazione della stessa contraddizione, iniziando un periodo di rivolgimenti sociali: cioè una rivoluzione. Se togliamo di mezzo la contraddizione menzionata, togliamo di mezzo il marxismo; se purtuttavia vogliamo chiamarci marxisti, faremo la parte di fantasmi che non sanno di esserlo.

La contraddizione può essere tolta supponendo che la psicologia degli individui sia strettamente connessa al loro essere sociale tanto da essere da questo univocamente determinata. Marx non si sognava di dire una tale sciocchezza; sapeva benissimo che esiste una relazione, ma come più volte egli stesso indicò, era una relazione che lasciava una relativa autonomia alla sovrastruttura. La discussione verte perciò sulla parola «relativa»: Se la intendiamo in un certo senso, e la combiniamo con la proletarizzazione dei ceti medi, ecco che il gioco è fatto.

I ceti medi proletarizzati assumono un atteggiamento favorevole alla classe e saranno suoi alleati, in un sistema economico che si sviluppa a ritmo costante consentendo un *tenore di vita via via crescente.*

In questo caso, ce lo insegna Marx stesso, i ceti medi non hanno motivo per mutare opinione sul proprio stato, e proprio per la stessa psicologia grettamente materialistica summenzionata. D'altra parte è arduo parlare di sentiero di sviluppo uniforme in un periodo di crisi profonda come l'attuale.

È più facile che, come diceva Gramsci, il «popolo delle scimmie» schiamazzi contro la classe operaia, e costituisca la base di massa di un regime autoritario, come lo costituì per il fascismo.

Evidentemente i teorici che ci propongono nuove letture di Gramsci e Togliatti e che si compiacciono con se stessi per aver letto tutto Gramsci, anche l'inedito più insignificante, e che costruiscono arbitrari modelli di interpretazione ex post, non ricordano d'aver letto, che Gramsci stesso era ferocemente polemico contro i lettori di tal fatta. Parlando della rivoluzione bolscevica Gramsci scrive che essa era la rivoluzione contro il «Capitale» di Carlo Marx, perchè esso «era in Russia il libro dei borghesi più che dei proletari».

L'uso fattone dalla Seconda Internazionale e dai marxisti russi fu aspramente criticato da Lenin, ed il popolo russo ne fece la «critica delle armi». Ecco ciò che Gramsci aveva chiaro in mente nel'18, che la «critica delle armi» sopravvanza «le armi della critica» Oggi ne vogliono fare un critico armato di idee , e per far ciò devono mutare la sua biografia, dimenticare che fu un dirigente rivoluzionario, tralasciare il periodo de «L'Ordine Nuovo» e della direzione politica del partito; per farne, alla fine, un intellettuale del suo tempo, prigioniero politico per le sue idee, e delle sue idee, non meno che delle pareti del carcere. Così mal ridotto Gramsci ha veramente poco da dire, come vuole Perlini.

Corrado Bevilacqua

AVANGUARDIA OPERAIA

Riunioni e avvisi interni

UFFICIO POLITICO
L'Ufficio Politico è convocato a Milano, nella sede della riunione precedente, per le ore 9, 30 di sabato 5 aprile.

COMITATO CENTRALE
Il C.C. è convocato a Milano nella sede della riunione precedente per le ore 15 di sabato 5 aprile. Odg.: 1] situazione politica alla luce degli ultimi provvedimenti governativi; 2] preparazione della scadenza elettorale; 3] proposte di cooptazione, 4] provvedimenti interni. La riunione proseguirà anche nella giornata di domenica.

SCUOLA FORMAZIONE QUADRI
L'attività della scuola centrale verrà sospesa a partire dalla prossima settimana e fino a data da stabilirsi. I responsabili politici regionali sono tassativamente tenuti a fornire, durante la prossima seduta del Comitato Centrale, l'elenco dei compagni designati a frequentare la scuola centrale valido per le prime otto settimane di attività. Tale elenco di iscrizione è indispensabile per potere programmare l'attività della scuola centrale che riprenderà solo dopo aver verificato e messo a punto la partecipazione dei compagni.

A TUTTI I RESPONSABILI ORGANIZZATIVI REGIONALI
I responsabili organizzativi devono comunicare entro questa settimana i dati relativi alla vendita militante della rivista «Politica Comunista» a partire dal n. 1 del '75, possibilmente dettagliando le vendite nelle varie città.
I compagni debbono al più presto possibile segnalare alla redazione indirizzi di librerie non ancora coperte dalla distribuzione e disposte a vendere la rivista.

COMMISSIONE NAZIONALE LAVORATORI DELLA SCUOLA
Domenica 6 aprile si terrà la commissione nazionale lavoratori della scuola alle ore 9,30 a Milano, in via Vetere 3. L'ordine del giorno È: 1) Vertenza scuola. 2) Unità sindacale. 3) Seminario sui problemi sindacali.
Si terrà contemporaneamente un coordinamento delle 150 ore e un coordinamento dei lavoratori dell'Università.

SETTORE TELEFONIA
La riunione nazionale del settore telefonia, programmata per questo fine settimana, è rinviata alla settimana prossima per consentire ai compagni di partecipare alla seduta del Comitato Centrale.

COMMISSIONE SCUOLA DELLA REGIONE CAMPANA
Venerdì alle 16 nella sede di Ao di Napoli si terrà la Commissione scuola della regione Campana sul seguente ordine del giorno: Convegno dei Cub.

AVVISO
Si invitano tutti i compagni di Ao che lavorano presso enti di ricerca a fornire alla redazione milanese il proprio nome, posto di lavoro, telefono e indirizzo entro martedì 8 aprile per permettere l'organizzazione di una prima riunione dei compagni del settore.

Abbonamenti

L'abbonamento annuale sottoscritto dal compagno M. Barbieri di Sesto S.Giovanni è stato assegnato al Cdf della C. Erba di Milano che ce ne ha fatto richiesta.

I compagni della redazione di Firenze del Quotidiano dei Lavoratori hanno sottoscritto un abbonamento trimestrale da destinarsi a una scuola media superiore che ce ne farà richiesta.

ATTIVITA' VARIE

IMOLA
Martedì, 8 aprile alle ore 20,30 organizzato dal Pdup e Ao nella sala convegni, si terrà un'assemblea-dibattito sul tema «battere la Dc oggi e subito». Interverranno Vittorio Foa per il Pdup e Vittorio Rieser per Ao.

IMOLA
Questa sera alle ore 20,30 nella sede di Ao in via Saragozza, 36 si terrà un'attivo allargato ai simpatizzanti sul XIV congresso del Pci e sul Portogallo.

CREMONA
Questa sera alle ore 21 si terrà al Palazzo Cittanova un'assemblea indetta dal Comitato Cittadino Promotore per la messa fuorilegge del Msi. Verrà proiettato anche l'audiovisivo «Tu mostra i documenti». Introdurrà il dibattito il compagno Ettore Verzelletti, comandante partigiano.

MILANO
Questa sera alle ore 21 nella sede di via Adige 15 si terrà l'attivo del Cda lavoratori della scuola. L'ordine del giorno è: l'unità sindacale.

ATTIVO DEI CUB A MILANO
Venerdì 4 aprile alle ore 21 in via Vetere 3 a Milano, si terrà l'attivo dei Cub dei settori che sono mobilitati nella vertenza telefonia, e cioè meccanici, telefoni, chimici-cavi, elettronica e postelegrafonici.

LETTERE LETTERE

Due compagni ex-gappisti

I compagni Arturo G. e Aristide, due ex Gap, ci scrivono:
«Quello che sta accadendo in Italia con i fascisti è inconcepibile. Accoltellamenti, pestaggi, omicidi mancati e compiuti, il tutto sotto gli occhi benevoli della polizia e del beneplacito di Fanfani. Gli ultimi fatti di Roma poi in relazione al processo del compagno Lollo sono quanto mai eloquenti; diremo subito che bene hanno fatto i compagni a reagire al tentativo dei fascisti visibili e invisibili di trasformare il processo in un atto di accusa a tutta la sinistra rivoluzionaria e cercare di montare un nuovo caso Valpreda e se c'è stato un morto fra le carogne nere questo deve diventare un fatto assolutamente normale al livello in cui si è giunti nello scontro con i fascisti e da essi (riconosciamolo) imposto e per troppo tempo subìto. Proprio perchè i morti, i feriti, gli aggrediti sono sempre stati fra noi ci si stupisce e perfino impaurisce di fronte a un fatto come la morte del fascista greco.
E purtroppo la dimostrazione che quello che diciamo è vero sta nel fatto che dopo l'accaduto i fascisti hanno potuto scorrazzare, picchiare, accoltellare impunemente senza incontrare nessuna opposizione e le cose continuano così. E allora compagni noi diciamo: ma politicamente e organizzativamente il «dopo» se ci sono scontri anche mortali (per loro) con i fascisti qual'è? L'eclissamento? e no! Altrimenti tutto va a rotoli. Per esempio: Via Ottaviano, il quartiere Trionfale che vanta gloriose tradizioni antifasciste dal '22 ad oggi, non può essere lasciato in mano alle carogne nere: il disastro politico se così fosse lo potreste toccare con mano, è una prova di forza che la sinistra non può perdere. Bisogna agire nel quartiere; fare con urgenza un raduno di massa con un corteo nelle vie del quartiere per diradare l'atmosfera di paura e scoraggiamento di numerosi strati della popolazione del quartiere e per evitare (obiettivo non secondario) la coagulazione di forze moderate nuovamente attorno al Msi. Anche il Pci «pur facendo propria la tesi degli opposti estremismi» non potrà a lungo tollerare assalti alle sue sezioni agli attivisti e la paralisi delle sue attività nel quartiere. Dobbiamo andare avanti sulla strada dell'antifascismo duro e militante, ed è su questo terreno che la borghesia saggia la forza della sinistra rivoluzionaria, perchè sa che in ultima analisi le cose si decideranno sempre nelle piazze. Queste nostre brevi e confuse righe non vogliono essere la sentenza dei rivoluzionari di salotto, noi siamo militanti antifascisti da vecchio tempo e per esperienza acquisita e per l'ideologia assimilata riteniamo che il fascismo va affrontato sul terreno dove nel '22 ha vinto, ma anche dove nel '45 è stato sconfitto; nelle strade, nelle piazze, alla luce del sole e nella notte con ogni mezzo. Compagni, non credete mica che la pur giusta campagna per la messa fuorilegge del Msi possa essere una cosa seria con le squadracce fasciste in piena azione e prossimo indisturbate? Ciò lo sanno anche i fascisti, per questo cercano di aumentare l'attivismo e le aggressioni. Pur tenendo presente che dobbiamo conquistare alla nostra linea le maggiori alleanze possibili e in più vasti strati di cittadinanza, la linea non potrà essere che quella (e già in parte lo è) dello scontro.»

Un compagno della Snia

Il compagno Giorgio di Varedo (Mi) ci scrive:
«Sono un giovane operaio metalmeccanico che grazie a voi ha scoperto la realtà della lotta rivoluzionaria e a tal proposito vorrei pregarvi di mettermi in contatto della sede di Ao più vicina per iniziare un lavoro di collaborazione, di formazione politica che un simpatizzante come me non può certo avere in forma sufficiente.
Dovete anche sapere che in questa zona la presenza della sinistra rivoluzionaria è scarsissima (vi sono alcuni compagni di Lc alla Snia di Varedo). Questo però ci deve fare riflettere e, prendendo spunto da questo, dobbiamo cercare attraverso un'azione di propaganda più capillare di coinvolgere quelle masse (specialmente giovanili) che ancora ignorano la presenza di Ao.
Sul giornale ho visto nell'apposita rubrica la riunione della commissione formazione quadri di Ao; la mia proposta sarebbe quella di indire delle assemblee popolari per illustrare ai moltissimi nuovi compagni simpatizzanti le linee dell'organizzazione, compagni che come me si trovano ad avere un rapporto incompleto con Ao.
Per quanto riguarda la sottoscrizione si potrebbe fare attraverso i circoli La Comune e cioè portare a 1000 i prezzi degli spettacoli che sono al disotto di questa cifra specificando però il prezzo reale dello spettacolo e i fini della sottoscrizione (insufficienza delle sottoscrizioni, gravi ritardi nei pagamenti, ecc.)
Per i motivi che vi ho esposto all'inizio ho notato che nella mia zona non c'è nessun collaboratore del giornale e perciò se non avete nulla in contrario penserò io a mandarvi notizie quando succede qualcosa (specialmente dalla Snia dove è in corso una grave ristrutturazione su 4000 operai 2000 sono in cassa integrazione.»

«Abbiamo provveduto a segnalare il tuo nominativo ai compagni responsabili».

DALL'ESTERO

Con la caduta di Neak Luong l'isolamento di Phnom Penh è completo

Il Mekong nelle mani dei patrioti - Per i rifornimenti di Phnom Penh rimane solo il ponte aereo americano, sempre più difficile e inefficace - Ultimata la conquista di Battambang la battaglia è ora nella capitale - «Nessun negoziato coi traditori» dice Sihanouk

Phnom Penh, 2

Neak Luong, l'importante porto fluviale sul Mekong situato a 50 chilometri a sud-est di Phnom Penh, è caduta ieri sera nelle mani dei patrioti khmeri. La perdita di Neak Luong, ultimo caposaldo delle forze governative tra la capitale e il Vietnam del Sud, è definita dai fantocci «un disastro», poichè permette a più di cinquemila combattenti delle forze di liberazione, finora impegnati nella conquista del porto, di andare a rafforzare le unità che attaccano Phnom Penh.

Le fonti ufficiali che hanno annunciato la caduta di Neak Luong hanno precisato che non si hanno notizie circa la sorte dei difensori della città. Ieri sera è giunto a Phnom Penh un convoglio di nove mezzi da sbarco con a bordo circa 200 marines che si ritiene siano gli unici riusciti a mettersi in salvo. Il comandante in capo governativo della zona di Neak Luong è considerato disperso, mentre il comandante della guarnigione è stato ferito e fatto prigioniero. Le fonti sopracitate hanno dichiarato di ritenere che la maggior parte dei pezzi di artiglieria siano stati distrutti dalle forze governative in ritirata. In totale, secondo l'alto comando cambogiano, ci sarebbero almeno un migliaio di dispersi.

L'assalto decisivo dei patrioti khmer contro Neak Luong era cominciato lunedì mattina e i superstiti dei circa 2.000 soldati governativi che da mesi difendevano la località avevano ripiegato sul piccolo aereoporto: ieri sera, sotto l'incalzare delle forze di liberazione i difensori di Neak Luong sono stati costretti a fuggire dividendosi in tre gruppi, tutti attualmente accerchiati dai patrioti. Con la caduta di Neak Luong il controllo del Mekong da parte del Grunk è ormai completo, tanto a monte quanto a valle della capitale. Il Mekong, da Phnom Penh alla foce, era stato fino a due settimane fa il mezzo migliore, anche se sempre più rischioso, per fare giungere rifornimenti e armi americani e sudvietnamiti ai governativi assediati. Oggi resta solo il ponte aereo americano dalla Thailandia o dal Vietnam del Sud: si ha tuttavia l'impressione che il ponte aereo non possa reggere all'attuale ritmo di fuoco. Nessun aereoplano è stato colpito in pieno, ma obiettivamente il pericolo è tanto grande che i responsabili del ponte aereo lo interrompono regolarmente quando le scariche di ordigni si fanno più fitte. Vi è un piano di emergenza, notano fonti americane, per rifornire Phnom Penh con lanci paracadutati. L'operazione è tecnicamente possibile, almeno per il momento, ma nella pratica riuscirebbe molto difficile: i carichi cadrebbero non esattamente nei luoghi prefissati e i rifornimenti alimentari sparirebbero subito. Quanto alle armi, basti dire che i proiettili sparati dai patrioti non possono che essere di provenienza americana - cioè venduti alla borsa nera dai governativi o da questi perduti in battaglia - perchè solo gli Usa, fra le potenze fornitrici di armi ai combattenti, ne hanno di quel calibro.

Mentre le truppe governative stanno completando la ritirata da Battambang, la seconda città del paese, la battaglia è infuriata per tutta la notte anche intorno a Phnom Penh, dove le esplosioni dell'artiglieria pesante e dei mortai, soprattutto sulla riva orientale del Mekong, di fronte al palazzo reale, e a nord-ovest, dove sono state registrate ingenti infiltrazioni di patrioti.

Poco a nord di Phnom Penh, nella penisola di Chrui Chaanvar, dove si trova un'importante base navale, le forze governative sono state costrette ad abbandonare una nuova posizione a soli sei chilometri dalla capitale. Una nuova condanna dei tentativi di costringere i patrioti «a negoziare una pax americana con la cricca di traditori di Phnom Penh», operati da Thailandia, Malaysia e Indonesia è stata espressa oggi dal presidente del Grunk, principe Sihanouk.

QUANG TRI. Si alza la bandiera rossa e blu del Fronte di Liberazione Nazionale del Sud Vietnam.

BREVI DAL MONDO

USA
Processo a ex ministro

New York, 2

John Connaly, il potente governatore del Texas che qualche anno fa divenne, come segretario al tesoro, il maggiore responsabile della politica economica americana e che per qualche tempo Nixon considerò come il suo successore preferito alla Casa bianca, è comparso ieri davanti ai giudici di un tribunale di Washington. È accusato di concussione per aver accettato due bustarelle da cinquemila dollari ciascuna dagli industriali produttori del latte che, secondo l'accusa, cercarono di ingraziarsi nel 1971 l'allora influentissimo membro del gabinetto perchè convincesse Nixon ad aumentare il prezzo del latte, cosa che il presidente poi fece.

Connaly rischia 19 anni di carcere.

MEDIO ORIENTE
A maggio arriva Breznev

Beirut, 2

Il quotidiano «Al Shark», organo del partito Baath siriano nel Libano, annuncia oggi citando «fonti diplomatiche» che il segretario generale del Pcus Breznev ha deciso di compiere la sua prevista visita in Medio Oriente nel mese di maggio, prima della scadenza del mandato delle forze dell'Onu sul Golan e prima della sua visita negli Usa. «Breznev visiterà Iraq, Siria ed Egitto», aggiunge «Al Shark» precisando che il leader sovietico discuterà con il presidente siriano Assad «la proroga per un periodo di due mesi del mandato delle forze dell'Onu per assicurare un'atmosfera favorevole alla conferenza di Ginevra di cui Urss e Usa hanno deciso la riconvocazione per il mese di giugno».

GERMANIA
Pessimo accordo sindacale

Bonn, 2

Un nuovo accordo bidone va ad aggiungersi alla lunga lista di quelli già siglati in questo dopoguerra dal sindacato collaborazionista tedesco. L'invito alla moderazione nelle richieste salariali, rivolto dal governo Schmidt per la stagione di lotte 1974/75 è stato infatti accolto ieri dai sindacati del settore chimico dopo essere stato già avvallato da quelli del pubblico impiego e da molti settori metallurgici. Per il settore chimico, i sindacati hanno accettato la proposta di aumenti del 6,8 per cento per il prossimo anno, in cambio di una maggior sicurezza dei posti di lavoro. Tale maggiore sicurezza non consiste affatto in una garanzia del mantenimento dell'attuale livello di organici, come si potrebbe pensare, bensì in un modesto aumento del 15 per cento del sussidio di disoccupazione.

BRASILE
Denunciato traffico di schiavi

Rio de Janeiro, 2

L'esistenza di un traffico di schiavi indios alla frontiera tra il Brasile e la Colombia è stata denunciata dal quotidiano «Jornal do Brasil», secondo cui gruppi di indios dell'alta valle del Rio Negro, nella parte nord-ovest dell'Amazzonia brasiliana, verrebbero venduti in Colombia come schiavi o, nel caso delle donne, a scopo di prostituzione. Questo traffico, afferma il «Jornal do Brasil», è stato portato a conoscenza delle autorità brasiliane (che probabilemente sapevano già benissimo della cosa), dall'etnologo Craveiros, responsabile, per conto della Fondazione nazionale degli indios, di tutta la regione dell'alto corso del Rio Negro. Craveiros ha inoltre denunciato le vendite illegali di alcool alle tribù indigene che vivono lungo la frontiera, sia dalla parte brasiliana che da quella colombiana.

Gran Bretagna: un cavallo di Troia americano nella Cee

A tre mesi dal referendum inglese sull'Europa risulta chiaro che gli Usa appoggiano le posizioni filo-Cee di Wilson e dei conservatori L'antieuropeismo nazionalista della sinistra laburista

(*Nostro servizio*)

Per molti compagni italiani (e non solo per loro) le battaglie che si stanno svolgendo sull'entrata britannica nel Mercato Comune, e che culmineranno col referendum di giugno, devono costituire uno spettacolo di incredibile confusione. C'è la strana visione della grande maggioranza del partito conservatore - sciovinista e churchilliano fino alla punta dei capelli - che sostiene con tutto il cuore l'entrata britannica nel Mec. Poi ci sono le stramberie di Harold Wilson e della dirigenza laburista, che da dieci anni a questa parte hanno detto una volta «no» e due volte «sì». C'e anche lo spettacolo raccapricciante dei dirigenti sindacali di «sinistra» come Jack Jones, che condividono le stesse piattaforme del razzista di estrema destra Enoch Powell, in un concertato tentativo nazionalista per votare no. Infine, cosa più sbalorditiva di tutte, ci sono stati ben pochi tentativi di sfuggire dall'imponderabile e di fare una concreta analisi di classe sui problemi in gioco. Se si vuole chiarire in parte questa confusione e spiegare le varie posizioni adottate, probabilmente la cosa migliore da fare è tenere ben ferme nella nostra mente due domande: perchè il capitalismo britannico dovrebbe voler entrare in Europa? E che cosa mai potrà guadagnare la classe operaia britannica dal Mercato Comune?

La rapida scomparsa dell'Impero britannico ha portato con sè un più lento ma netto declino nella vecchia «area della sterlina» come mercato per i prodotti dell'industria britannica. Il trattamento preferenziale che un tempo veniva accordato ai prodotti britannici in India è pressochè scomparso, e la concorrenza americana e giapponese ha concretamente scalzato la posizione inglese sui mercati del Canada e dell'Australia. Le rivoluzioni coloniali in Africa e nel sud-est asiatico minacciano di distruggere le reti commerciali inglesi in queste zone. Nel 1953 l'«area della sterlina» assorbiva il 47 per cento cento delle merci britanniche. Nel 1966 questa cifra si era ridotta al 31,4 per cento. L'industria britannica è stata costretta a cercare altrove dei mercati, e li ha trovati, in misura limitata, nell'Europa occidentale. Nello stesso periodo 1953-66 la quota dell'Europa passava dal 27 al 37,6 per cento della produzione inglese.

E' divenuto presto chiaro che l'industria inglese, affamata di investimenti nel dopoguerra, non sarebbe stata in grado di competere con le multinazionali che si stavano affermando all'interno del Mec. L'industria britannica sembrava sul punto di rimanere schiacciata da un lato tra le gigantesche aziende americane, e dall'altro dalle nuove multinazionali europeee.

Senza la possibilità di un futuro indipendente, il capitalismo britannico ha fatto i suoi conti e ha scelto l'Europa. Anche se esisteva il pericolo reale che diversi settori dell'industria britannica sarebbero andati in crisi di fronte all'afflusso di prodotti europei (i principali settori minacciati erano quelli degli elettrodomestici, del cotone, la meccanica, e l'acciaio), il padronato inglese è giunto alla chiara conclusione che la maggioranza dell'industria inglese avrebbe tratto vantaggio dall'entrata nel Mec. Queste considerazioni si riferivano particolarmente all'industria chimica, ai settori dei calcolatori elettronici, dell'automobile, della lana, della gomma e all'industria aereonautica.

Al tempo stesso il capitale finanziario inglese è giunto alle stesse conclusioni favorevoli a proposito dell'Europa. Nonostante il declino del capitale industriale inglese, la City ha mantenuto le sue posizioni come uno dei principali centri finanziari del mondo. Dapprima la City è parsa poco disposta a cambiare questo ruolo globale con quello più limitato di fare i banchieri d'Europa. Ma con la svalutazione del dollaro e le crisi ricorrenti nei rapporti monetari mondiali, una strategia europea è apparsa una proposta molto più sicura e molto più redditizia. L'Europa era ancora più attraente perchè non aveva un mercato monetario che potesse competere con la Borsa di Londra, e la supremazia della City nel Mec era quindi assicurata.

La grande maggioranza del capitale industriale e finanziario inglese appoggia quindi attivamente il «sì» all'Europa. Dato che sono i finanziari del partito conservatore, non è sorprendente che la direzione conservatrice sia stata chiramente filo-europea fin dall'inizio e che sia stato Edward Heath a trattare l'entrata inglese nel Mec nel 1972. Solo un piccolo settore del partito, l'ala di estrema destra guidata da Enoch Powell, ha rifiutato di accettare il destino del capitalismo inglese e ha denunciato il Mercato Comune come una «violazione della volontà sovrana del popolo britannico».

La maggior parte della dirigenza del partito laburista, anche se non è finanziata dalla grande industria, è d'accordo sul fatto che gli interessi a lungo termine del capitalismo britannico coincidono con l'Europa e sono pronti ad accettare questo come l'argomento decisivo. L'opposizione di Harold Wilson alle «condizioni di entrata», tra il 1971 e il 1974, era essenzialmente tecnica, dettata dalla necessità di compattare il partito laburista subito dopo la sconfitta elettorale del 1970 e dalla necessità di trovare un tema su cui dare efficacemente battaglia al governo Heath. Il recente vertice di Dublino del Mec, che ha fatto una serie di concessioni all'Inghilterra, non ha sostanzialmente alterato le condizioni su cui la Gran Bretagna è entrata nel Mec: in realtà è servito a permettere a Wilson di proclamare un «rinegoziato» trionfale e di cambiare la sua posizione originaria di ritiro dall'Europa.

Paradossalmente, gli Stati Uniti sono anch'essi favorevoli all'entrata inglese nel Mec, e ciò vale a rassicurare sia la dirigenza conservatrice che la laburista, particolarmente quest'ultima, che è stata anche la più calda sostenitrice del «rapporto speciale» tra Stati Uniti e Gran Bretagna. E' proprio l'attaccamento al «rapporto speciale» che fa capire l'atteggiamento americano. Non c'è nessuna garanzia, secondo gli americani, che il Mec senza l'Inghilterra continui ad essere filoamericano: ci sono anzi molte indicazioni in senso contrario. Comunque, l'entrata britannica eserciterebbe un'influenza politica stabilizzatrice, sarebbe una garanzia contro l'antiamericanismo, e a lungo termine favorirebbe piuttosto il legame che la contrapposizione tra capitale americano ed europeo. Gli americani hanno una specie di filosofia del «cavallo di Troia» per quanto riguarda l'entrata inglese nel Mec: gli inglesi saranno la migliore garanzia per il mantenimento dell'Europa occidentale nella sfera di influenza americana.

Se queste sono le condizioni economiche che stanno alla base dell'entrata inglese nel Mec e del vasto arco di forze politiche che la sostengono, vediamo quali sono i motivi dell'opposizione all'entrata e i raggruppamenti politici che la sostengono.

A breve termine è ben chiaro che l'entrata nel Mercato Comune ha colpito gli interessi della classe operaia inglese: il passaggio forzato dal comprare alimentari nel Commonwealth e sul mercato mondiale all'acquisto dei prodotti alimentari molto più costosi del Mec ha fatto salire alle stelle i prezzi degli alimentari nei negozi inglesi. L'introduzione dell'Iva è stata ugualmente dannosa. La classe operaia britannica è già tra quelle più tassate del mondo, e l'Iva ha appesantito ulteriormente questo carico. I sostenitori del Mec non sanno indicare nessuna misura che possa compensare questi attacchi frontali alle condizioni di vita della classe operaia.

A lungo termine è altrettanto difficile mostrare che cosa ci potrà guadagnare la classe operaia dall'entrata del capitalismo britannico in Europa. Non c'è nulla che provi che l'unificazione del capitale europeo porterà automaticamente al rafforzamento del proletariato europeo; nei fatti la storia del Mec sembra indicare piuttosto che le sue istituzioni incoraggiano decisamente le tendenze all'integrazione delle dirigenze sindacali europee piuttosto che la combattività della classe operaia europea.

L'opposizione politica all'entrata inglese nel Mec viene da un settore significativo della sinistra laburista e del sindacato. Sette ministri del governo Wilson, oltre cento deputati laburisti e tutti i sindacalisti di sinistra hanno dichiarato la loro ostilità. I rapporti tra loro e la dirigenza ufficiale laburista stanno diventando sempre più tesi. In parte stanno usando gli argomenti concreti del danno che il Mec sta facendo alle condizioni di vita della classe operaia, ma una parte altrettanto significativa della loro propaganda è basata sui più arretrati argomenti nazionalisti. Uno stridente nazionalismo è sempre stato una caratteristica della sinistra laburista. Uomini come il ministro dell'occupazione Michael Foot arrivano molto lontano nel vantare la natura perfetta e l'unicità del parlamento e della democrazia britannica. Il socialismo che essi vogliono è di un particolare tipo britannico moderato, nel rispetto delle «tradizioni e delle istituzioni britanniche» e sul quale solo il popolo britannico ha il diritto di decidere. E' questa filosofia che li porta a fare della «sovranità britannica» uno dei punti cardinali della loro campagna, tirando fuori così tutto lo sciovinismo che per tanto tempo è stato caratteristico dell'ideologia della classe dominante inglese.

Queste argomentazioni nazionalistiche hanno condotto alla poco sacra alleanza tra i sindacalisti «di sinistra» e i sostenitori di Powell all'ala destra del partito conservatore. Bisogna dire che sinora solo il partito comunista e il ministro dell'industria Benn hanno rifiutato di parlare sulle stesse piattaforme dei razzisti di destra. Altri invece, come Jack Jones (segretario del Sindacato Generale dei Trasporti, il più grande sindacato inglese), hanno deciso di mettere il nazionalismo davanti all'antirazzismo.

I rivoluzionari in tutta la Gran Bretagna stanno facendo un'attiva campagna contro il Mercato Comune. Essi sostengono che il Mec rafforzerà il capitalismo britannico ed europeo senza dare nulla alla classe operaia. Essi affermano che legami tra la classe operaia dei vari paesi europei devono essere costituiti indipendentemente dalle istituzioni del Mec; è meglio, affermano, un collegamento Dunlop-Pirelli tra militanti di fabbrica inglesi ed italiani che dieci riunioni di mercato comune a Bruxelles, spesso organizzate insieme ai padronati. I compagni inglesi stanno anche facendo ogni sforzo per ottenere che le camere del lavoro, i consigli di fabbrica, ecc., organizzino assemblee sul Mec a cui non possano parlare i razzisti, a cui siano invitati a parlare militanti sindacali di altri paesi e in cui le argomenazioni nazionalistiche della sinistra laburista siano pienamente battute.

Michael Roberts

Dallo Zambia un duro colpo contro l'unità degli africani

Nairobi, 2

Il movimento di liberazione rhodesiano «Zanu» (Zimbabwe african national union) sta per inviare in diversi paesi africani delle delegazioni per concordare l'apertura di nuove sedi, dopo la gravissima decisione con cui il presidente dello Zambia, Kaunda, ha fatto chiudere la sede centrale dello Zanu a Lusaka arrestando una trentina dei principali dirigenti dell'organizzazione con il pretesto dell'inchiesta sulla morte del presidente dello stesso Zanu, Herbert Chitepo.

La decisione di Kaunda è tanto più grave in quanto presa quasi su esplicita indicazione dei regimi razzisti e fascisti rhodesiano e sudafricano. Smith e Vorster infatti, i veri mandanti degli assassini di Chitepo, hanno montato una campagna per sostenere che il delitto era maturato nell'ambito stesso dei movimenti di liberazione, per screditarli: e Kaunda, da perfetto collaborazionista ha ripreso pienamente questa tesi assurda e reazionaria, si è consultato con i caporioni dei due paesi razzisti, e quindi ha scatenato l'ondata repressiva contro lo Zanu e contro altri due movimenti rhodesiani, lo Zapu e il Frolizi.

Ora Kaunda si troverà sicuramente in difficoltà rispetto agli altri paesi africani e all'Oua, dopo le recenti prese di posizione della stessa Oua e di diversi governi circa la necessità di rilanciare la lotta armata contro il razzismo e il colonialismo di Smith e Vorster, diametralmente opposte all'atteggiamento assunto dal leader zambiano. Non a caso Kaunda si è subito affrettato a invitare rappresentanti dei vicini paesi come la Tanzania e il Mozambico, per discutere sulla situazione e per assistere all'inchiesta sull'assassinio di Chitepo, inchiesta che secondo Kaunda dovrebbe dimostrare che egli ha agito secondo giustizia e non ha tradito (come invece tutti pensano) la causa del popolo africano per una servile alleanza con i razzisti.

Elezioni in Grecia: le masse hanno riscoperto la politica

La politica antipopolare di Karamanlis messa in difficoltà dalle lotte popolari e sconfitta nel voto di domenica dalle sinistre

(*Nostro servizio*)

Atene, 2

La fretta che aveva dimostrato Karamanlis di arrivare il più presto possibile, dopo la caduta dei colonnelli, alle elezioni politiche dello scorso novembre si è dimostrata non ppriva di fondamento. Lo confermano le elezioni amministrative svoltesi domenica scorsa in Grecia. In meno di cinque mesi dalle ultime elezioni politiche i risultati si sono quasi completamente rovesciati; e questo non perchè lo scontro elettorale non fosse politicizzato, come ha tentato di far credere il premier greco, ma perchè senza l'immediato ricatto dell'alternativa obbligata - «o Karamanlis o i carri armati» - e dopo cinque mesi di governo antipopolare, il popolo greco nella sua maggioranza ha votato a sinistra.

Ad Atene è stato eletto sindaco Ioannis Papatheodoru ex partigiano e consigliere dell'Eda [il partito della sinistra unita] che ha ottenuto il 53,5 per cento dei voti contro il 38 per cento del suo avversario diretto, Giorgio Plytàs. Questi è l'ex-sindaco di Atene, sostituito dai colonnelli e appoggiato dal partito governativo «Nuova Democrazia».

Papatheodoru è sostenuto invece dallo schieramento composto da centristi comunisti e socialisti. Anche a Patrasso e a Larissa, grosse concentrazioni operaie del paese, i candidati delle sinistre hanno ottenuto la maggioranza assoluta, mentre a Salonicco, al Pireo, a Volos e in molte altre città sono rimasti in gara per il ballottaggio di domenica prossima quasi esclusivamente candidati di sinistra.

Questo voto non poteva essere «apolitico», come avrebbe desiderato il governo, prevedendo una pesante sconfitta dei suoi candidati. Non poteva essere apolitico perchè il ricordo della dittatura è ancora fresco in Grecia; perchè il governo non ha compiuto la depurazione della macchina amministrativa dai personaggi noti pr aver collaborato con la giunta; perchè il governo non ha fatto un passo avanti in direzione dello sganciamento finale dal carrozzone della Nato; perchè gli americani, anche se timidamente ormai, sono ancora a Faliron con le loro basi; perchè il governo e i monopoli hanno violentemente attaccato le condizioni di vita delle masse popolari svuotando isalari e aumentando la disoccupazione; e infine questo scontro non poteva essere apolitico perchè le masse popolari greche hanno scoperto la politica, come hanno dimostrato le decine di manifestazioni, gli scioperi politici e rivendicativi, che nei mesi scorsi hanno messo indifficoltà Karamanlis nel portare avanti la sua politica antioperaia.

Il significato di questa vittoria democratica è di portata ancor maggiore se si tiene conto del fatto che la sinistra è riuscita non solo a rompere l'isolamento generato da più di 30 anni di propaganda anticomunista, ma in molte situazioni, è in contrapposizione con il suo passato di subalternità totale ai partiti borghesi, si è messa alla testa del movimeto e ha spostato su posizioni di sinistra, anche se moderata gli schieramenti democratici dei quali faceva parte. Non a caso si è visto miseramente crollare l'ultimo tentativo anticomunista preelettorale del ministro degli Interni Costantino Stefanopulos, il quale aveva inviato la popolazione a votare per i «tecnici», gli «apolitici» e a respingere ogni ipotesi di rinascita dei «fronti popolari».

Anche il governo, in un suo comunicato ha definito i risultati frutto di ... «invisibili fronti popolari». La verità è che questa vittoria dello schieramento democrtico ha molto turbato la sicurezza del partito di governo. Secondo voci autorevoli, lunedì sera si è svolto un vertice governativo nella casa del primo ministro al quale avrebbero preso parte, oltre a Karamanlis, i ministri Rallis, Papaligiuras e Stefanopulos per discutere le cause della grave sconfitta subita e decidere le modalità di mobilitazione di tutto l'apparato del partito per vincere le elezioni politiche che si ripeteranno a fine aprile in 4 regioni del paese.

Queste elezioni, oltre ad ballottaggio dall'esito quasi certo di domenica prossima, sono gli obiettivi cui puntano i partiti dell'opposizione; una nuova eventuale sconfitta governativa avrebbe un immediato riflesso sul piano politico generale, e più precisamente sulla battaglia per la Costituzione che il movimento di massa deve vincere sia in piazza che in Parlamento per scongiurare ogni ipotesi di instaurazione di uno stato forte.

G.P.

La Volkswagen ristruttura

47.000 sospesi e migliaia di licenziati - Fusione con la Mercedes?

Bonn, 2

Come era stato preannunciato nei giorni scorsi circa 47.000 lavoratori della Volkswagen sono stati messi da ieri in cassa integrazione. La Volkswagen, che impiega attualemte circa 110.000 lavoratori ed è la più grossa casa automobilistica tedesca, era già ricorsa molto spesso in passato a riduzioni di orario: alcune migliaia di lavoratori, soprattutto immigrati turchi, spagnoli e italiani, avevano poi perso il posto di lavoro grazie alle massicce campagne di «licenziamenti consensuali». Ancora oggi la direzione dell'azienda, che è a partecipazione statale, non si ritiene soddisfatta dello sfoltimento fin qui operato e intende ristrutturare tanto la casa madre quanto le consociate. Per la Audi-Nsu si parla addirittura di chiusura completa degli stabilimenti, con conseguente perdita del lavoro per 12.000 dipendenti.

Le cause della cirsi della Volkswagen vanno al di là della crisi generale che ha colpito nell'ultimo anno l'industria automobilistica mondiale. La crisi era già grave da alcuni anni, a causa di una irrazionale conduzione aziendale con investimenti rivelatisi fallimentari; ora nonostante la netta ripresa che pare profilarsi nel mercato automobilistico tedesco (nei primi due mesi di quest'anno le immatricolazioni sono aumentate del 23 per cento rispetto all'analogo periodo del 1974) la Volkswagen sconta ancora la crisi del mercato americano, che assorbiva tradizionalmente il 30 per cento della sua produzione ed ha per questo rinunciato al progetto di una fabbrica da costruire oltreoceano. Per reagire alle sue difficoltà la Volkswagen, oltre a scaricarle sui lavoratori è in trattative con la Mercedes per una fusione tra i due colossi: il quasi monopolio che ne deriverebbe (ne resterebbero escluse Ford e Opel, entrambe legate al capitale americano) permetterebbe forti economie nella gestione della rete mondiale di distribuzione e di assistenza. In cambio dell'appoggio finanziario della Mercedes, che gode di ottima salute, la Volkswagen le spianerebbe la strada sul mercato Usa e latino-americano. Oltre ad annacquare la partecipazione araba nella Mercedes, che è oggi già minoritaria, la fusione indebolirebbe la concorrenza di altre industrie automobilistiche, tra cui l'inglese e la francese, che hanno già iniziato complessi processi di concentrazione e ristrutturazione.

La fusione come del resto i provvediemti di cassa integrazione fin qui adottati avverrebbe con il nulla osta dei sindacati.